

Giuseppe Gorini Corio

*Il vero cavaliere*  
*Commedia*

a cura di Monica Bisi

Biblioteca Pregoldoniana

lineadacqua edizioni

2013



Giuseppe Gorini Corio

*Il vero cavaliere*

Giuseppe Gorini Corio  
*Il vero cavaliere. Commedia*  
a cura di Monica Bisi

© 2013 Monica Bisi  
© 2013 lineadacqua edizioni

Biblioteca Pregoldoniana (*I dintorni*), n° 4  
Collana diretta da Javier Gutiérrez Carou  
[www.usc.es/goldoni](http://www.usc.es/goldoni)  
[javier.gutierrez.carou@usc.es](mailto:javier.gutierrez.carou@usc.es)  
Venezia - Santiago de Compostela

lineadacqua edizioni  
san marco 3717/d  
30124 Venezia  
[www.lineadacqua.com](http://www.lineadacqua.com)

ISBN: 978-88-95598-27-7

La presente edizione è risultato dalle attività svolte nell'ambito del progetto di ricerca *Archivo del teatro pregoldoniano* (FFI2011-23663) finanziato dal *Ministerio de Ciencia e Innovación* spagnolo. Lettura, stampa e citazione (indicando nome della curatrice, titolo e sito web) con finalità scientifiche sono permesse gratuitamente. È vietato qualsiasi utilizzo o riproduzione del testo a scopo commerciale (o con qualsiasi altra finalità differente dalla ricerca e dalla diffusione culturale) senza l'esplicita autorizzazione della curatrice.

Giuseppe Gorini Corio

*Il vero cavaliere*

*Commedia*

a cura di Monica Bisi

Biblioteca Pregoldoniana (*I dintorni*), n° 4

Desidero ringraziare il professor Javier Gutiérrez Carou per aver accolto *Il vero cavaliere* nella Biblioteca Pregoldoniana e per la professionalità con cui ha seguito le fasi di questo lavoro. Un particolare ringraziamento alla professoressa Chiara Continisio e alla professoressa Cinzia Cremonini per le preziose indicazioni bibliografiche, indispensabili per la ricostruzione del contesto storico. Alla professoressa Giovanna Zanlonghi la mia gratitudine per aver condiviso con me le sue competenze teatrali e filosofiche. Grazie, infine, a mio marito Alessandro, che ha durato con me la piacevole fatica della trascrizione e della revisione del testo.





# Indice

|                              |     |    |
|------------------------------|-----|----|
| Avvertenza                   | 11  |    |
| Presentazione                | 13  |    |
| L'autore                     | 13  |    |
| L'opera                      | 17  |    |
| La trama e i personaggi      |     | 19 |
| Il linguaggio                |     | 22 |
| Nota al testo                | 23  |    |
| <i>Il vero cavaliere</i>     | 25  |    |
| [Introduzione dell'autore]   | 27  |    |
| Interlocutori                | 28  |    |
| Atto primo                   | 29  |    |
| Atto secondo                 | 69  |    |
| Atto terzo                   | 101 |    |
| Commento                     | 139 |    |
| All'Introduzione dell'autore | 139 |    |
| All'atto primo               | 140 |    |
| All'atto secondo             | 151 |    |
| All'atto terzo               | 159 |    |
| Bibliografia                 | 169 |    |



## Avvertenza

Benché dal punto di vista cronologico *Il vero cavaliere* (1759) sia in posizione un poco eccentrica rispetto all'arco di tempo delimitato all'interno del progetto *Arprego* per identificare le opere che a buon diritto si possono definire pregoldoniane (1650-1750), è parso comunque opportuno accoglierla nel novero dei testi che hanno costituito la tradizione teatrale cui Goldoni non può fare a meno di guardare e rispetto a cui prende le distanze. Due, principalmente, i motivi della scelta: dal punto di vista formale, lo stile del testo, legato visibilmente ai canoni del teatro sei-settecentesco (si considerino la tipologia della versificazione e dei personaggi e l'introduzione della categoria del meraviglioso); dal punto di vista del contenuto, la continuità ideale del testo rispetto agli esordi (1720) della produzione saggistica dell'autore. Infine, *Il vero cavaliere* è parsa opera degna di pubblicazione anche per le ricche possibilità che offre di osservare come la riflessione morale passi attraverso le scene per farsi educazione del popolo.



# Presentazione

## L'autore

Giuseppe Gorini Corio nasce a Solbiate, vicino a Como, l'8 giugno 1702, figlio probabilmente quartogenito di Alessandro e Maria Corio.<sup>1</sup> Nel 1703 il padre riceve da Ferdinando Carlo, ultimo duca di Mantova, il titolo di marchese, con la facoltà di trasmetterlo ad un erede maschio. Il titolo passa poi a Giuseppe, benché non sia il primogenito (forse i fratelli erano morti prima, e per certo uno di essi era divenuto frate domenicano). Non si dispone di notizie precise sulla sua formazione: pare che abbia ricevuto una buona educazione a cura dei genitori e che si sia dedicato assai precocemente a studi filosofici e letterari. Certa è la sua permanenza, almeno per qualche anno, nel Collegio dei Nobili di Modena, dove stringe amicizia con l'abate Gerolamo Tagliazucchi, il marchese Giovanni Giuseppe Orsi e, probabilmente, già anche con Ludovico Antonio Muratori. A Modena pubblica, nel 1720, la prima tragedia, *Rosimonda*, poi riscritta, e l'*Elpino*,<sup>2</sup> favola pastorale in sette egloghe ristampata a Milano lo stesso anno.

Come lascia intravedere l'itinerario tracciato nelle *Rime diverse* (1724), dopo il 1723, in seguito al matrimonio con la nobildonna Caterina Aliprandi, Gorini Corio conosce una crisi le cui cause non sono note che gli fa ripensare la vita e gli affetti e lo porta a orientare la sua scrittura nella direzione della saggistica: il suo obiettivo diventa allora quello di offrire «opere che servano di ammaestramento al lettore», in linea con il generale intento educativo proprio alla temperie culturale del Settecento. Con i *Discorsi morali* (editi insieme alle *Rime*), attraverso i quali dichiara di voler mostrare il vero vivere di un cavaliere, inaugura il suo impegno di riformare i costumi alla luce della religione cristiana, ma «senza mai abiurare al suo amore per il teatro».<sup>3</sup> Persuasivo, infatti, della natura educativa della scena, capace di formare il pubblico indirizzandolo a buoni costumi, e fiducioso nel fatto che a tale compito si dedichino gli autori di drammi, già in questi anni affianca la produzione saggistica e quella teatrale: sempre nel 1724, a Milano, insieme alle *Rime*, sono dunque edite le tragedie *Il*

---

<sup>1</sup> Maria Corio era unica figlia ed erede del giureconsulto milanese Alessandro, del quale il nipote volle, forse per ragioni di prestigio, conservare il cognome, unendo dunque a quello del padre anche quello della madre.

<sup>2</sup> GORINI CORIO, GIUSEPPE, *L'Elpino arcadia, dedicata a S.A.S. il sig. Principe Francesco ereditario di Modena, dal Marchese Giuseppe Gorini Corio*, Milano, Pietro Francesco Nava, 1720.

<sup>3</sup> CONTINISIO, CHIARA, *Politica, cultura e religione nella Milano del primo settecento: il Marchese Giuseppe Gorini Corio*, «Studia Borromaica», 14 (2000), pp. 251-276: 254.

*Bruto*,<sup>4</sup> *L'Issicratea*<sup>5</sup> e *Polidoro*<sup>6</sup> (questi due ultimi poi rigettati), i cui manoscritti erano stati sottoposti dall'autore alla revisione dei maggiori letterati di Bologna e di Modena (fra i quali Muratori, con cui dal 1721 al 1742 Gorini Corio scambia importanti lettere, e Orsi, anch'esso tragediografo). Il desiderio di conoscere da vicino lo stile e i letterati d'Oltralpe e forse anche di portare in Italia qualcosa di nuovo lo portano a Parigi, probabilmente proprio fra il 1724 e il 1728. Qui viene «ammaliato da Racine, Corneille e Molière».<sup>7</sup>

Al suo ritorno in Italia aderisce alla colonia milanese dell'Arcadia con il nome di Feralmo.<sup>8</sup>

Gli anni successivi vedono la pubblicazione di numerosi drammi: le tragedie *Il duca di Guisa*,<sup>9</sup> *La Rosimonda vindicata*,<sup>10</sup> *La morte di Agrippina*,<sup>11</sup> *Ecuba*,<sup>12</sup> *Astianatte*,<sup>13</sup> *Narsete*,<sup>14</sup> le commedie *Il Guascone*,<sup>15</sup> *Le cerimonie*,<sup>16</sup> *Il geloso vinto dall'avarizia*,<sup>17</sup> *Il baron polacco interrotto ne' suoi amori*,<sup>18</sup> *Il frippon francese colla dama alla moda*.<sup>19</sup> Del 1732 è l'importante edizione del *Teatro tragico e comico*<sup>20</sup> in due volumi a Venezia con dedica all'Imperatore Carlo VI, che raccoglie otto tragedie e cinque commedie precedute dal *Trattato della perfetta tragedia*, già pubblicato nel 1729 in apertura del volume che contiene *La Rosimonda vindicata* e *Il Guascone*.<sup>21</sup> Con essa

---

<sup>4</sup> GORINI CORIO, GIUSEPPE, *Il Bruto. Tragedia del Marchese Gioseffo Gorini Corio*, Milano, Paolo Antonio Montano, 1724, poi in ID., *Il teatro tragico e comico del Marchese Giuseppe Gorini Corio*, Venezia, Albrizzi, 1732, vol. I.

<sup>5</sup> ID., *L'Issicratea del marchese Gioseffo Gorini Corio*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1724.

<sup>6</sup> ID., *Polidoro del Marchese Gioseffo Gorini Corio*, Milano, Giuseppe Malatesta, 1724.

<sup>7</sup> CONTINISIO, *Politica, cultura e religione*, cit., p. 253.

<sup>8</sup> Cfr. GIORGETTI VICHI, ANNA MARIA (ed.), *Gli arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, Roma, Arcadia. Accademia letteraria italiana, 1977, p. 118.

<sup>9</sup> GORINI CORIO, GIUSEPPE, *Il duca di Guisa. Tragedia dedicata a S.A.S. la sig.ra duchessa Enrichetta d'Este, Farnese, di Parma dal marchese Gioseffo Gorini Corio*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1728, poi ne *Il teatro tragico e comico*, cit., vol. II.

<sup>10</sup> ID., *Rosimonda vindicata. Tragedia del Marchese Gioseffo Gorini Corio*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1729, poi ne *Il teatro tragico e comico*, cit., vol. II.

<sup>11</sup> ID., *La morte d'Agrippina. Tragedia del marchese Gioseffo Gorini Corio*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1730, poi ne *Il teatro tragico e comico*, cit., vol. I.

<sup>12</sup> ID., *L'Ecuba. Tragedia del marchese Gioseffo Gorini Corio*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1730, poi ne *Il teatro tragico e comico*, cit., vol. I.

<sup>13</sup> ID., *L'Astianatte. Tragedia del signor marchese Giuseppe Gorini Corio rappresentata da' sig.ri Convittori del Collegio de' Nobili di Milano de' Padri della Compagnia di Gesù nel carnevale dell'anno 1737*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1737.

<sup>14</sup> ID., *Il Narsete, tragedia rappresentata da' Signori Convittori del Collegio de' Nobili di Milano de' Padri della Compagnia di Gesù nel carnevale dell'anno 1738*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1738.

<sup>15</sup> ID., *Il Guascone. Farsa, di un solo atto in versi sciolti del Marchese Gioseffo Gorini Corio, Milanese*, pubblicato insieme alla *Rosimonda vindicata*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1729; poi ne *Il teatro tragico e comico*, cit., vol. I.

<sup>16</sup> ID., *Le cerimonie. Commedia del Marchese Gioseffo Gorini Corio*, Milano, Giuseppe Richino Malatesta stampatore regio, 1730, poi ne *Il teatro tragico e comico*, cit., vol. II.

<sup>17</sup> ID., *Il geloso vinto dall'avarizia. Commedia del Marchese Gioseffo Gorini Corio*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1730, poi ne *Il teatro tragico e comico*, cit., vol. I.

<sup>18</sup> ID., *Il baron polacco interrotto ne' suoi amori. Commedia del Marchese Gioseffo Gorini Corio*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1730, poi ne *Il teatro tragico e comico*, cit., vol. II.

<sup>19</sup> ID., *Il frippon francese colla dama alla moda. Commedia del Marchese Gioseffo Corio (sic)*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1730, poi ne *Il teatro tragico e comico*, cit., vol. II.

<sup>20</sup> Cfr. nota 4.

<sup>21</sup> Cfr. nota 15.

Gorini Corio afferma la propria identità di drammaturgo. Un'altra edizione complessiva, ma meno pregevole, è quella milanese del 1744-45, in tre volumi, che comprendono tredici tragedie e quattro commedie.<sup>22</sup>

Benché poco considerato dalla critica, il teatro tragico di Gorini si può inserire fra i tentativi dei più noti Scipione Maffei, Giovanni Vincenzo Gravina, Antonio Conti, Pier Iacopo Martello, Pietro Calepio di rialzare le sorti del teatro tragico in Italia. L'autore si propone di farlo allontanandosi dai modelli francesi per proporre un'originale elaborazione della teoria classica della verisimiglianza. Tuttavia, nonostante le dichiarazioni del *Trattato sulla perfetta tragedia*, Gorini Corio resta incline all'imitazione dello stile di Corneille e Racine, anche negli aspetti da lui maggiormente criticati (inverosimiglianza, gusto romanzesco, avventure amorose che danno alla tragedia il colore del melodramma); mentre nei testi delle commedie si riscontra facilmente il modello di Molière, sul piano dei dettagli più che non nell'architettura delle trame. Comunque la forse inevitabile imitazione del modello francese è funzionale all'ambizioso progetto in cui l'autore è impegnato, con l'obiettivo di «offrire all'Italia una commedia letterariamente e intellettualmente arguta e lontana dalle trivialità della commedia dell'arte», per «castigare ridendo i costumi» e istruire il popolo. Secondo un uso d'Oltralpe,<sup>23</sup> infatti, le sue commedie devono essere rappresentate di seguito alla tragedia per rallegrare gli spettatori, e in esse compaiono, sempre «sulla falsariga del teatro francese, guasconi tronfi e superbi, nobiluomini cerimoniosi saccenti o sciocchi e creduloni, falsi forestieri dediti al furto e all'inganno, avari gelosi [...], documento di una società e di un modo di vivere»<sup>24</sup> che deve diventare uno specchio per lo spettatore attento, fino a renderlo capace di riconoscere i propri vizi in quelli rappresentati dagli attori.

Agli ultimi anni della sua attività appartengono le tragedie *Le Troadi*<sup>25</sup> e *Otone e Mitilene*,<sup>26</sup> la commedia *Il vero cavaliere*,<sup>27</sup> la farsa *L'école des jaloux* (1765).<sup>28</sup> *Il Narsete*, *L'Astianatte*, *Il vero cavaliere* e *Le Troadi* vengono rappresentate a Milano dai convittori del

<sup>22</sup> Per l'importanza di tali raccolte nel contesto dell'attività letteraria di Gorini Corio si veda CARPANI, ROBERTA, *Pratiche teatrali del patriziato e dei nobili a Milano fra spazi privati e pubblici teatri*, in *Il teatro a Milano nel Settecento*, I, I contesti, a cura di Anna Maria Cascetta e Giovanna Zanlonghi, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 375-431.

<sup>23</sup> Già nel XVII secolo in Francia sono di moda quelli che vengono chiamati *petits divertissements*, commedie o, meglio, farse in un unico atto rappresentate al termine degli spettacoli tragici. Un esempio famoso sono *Les précieuses ridicules* di Molière, più volte rappresentate a Parigi fra il 1658 e il 1659 (si veda per questo *Storia della letteratura francese*, Milano, Garzanti, 1985, vol. I).

<sup>24</sup> MESCHINI, STEFANO, *Giuseppe Gorini Corio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2002, vol. 58, pp. 62-66: 63.

<sup>25</sup> GORINI CORIO, GIUSEPPE, *Le Troadi. Tragedia dedicata all'eccelsa città di Siena dal Marchese Giuseppe Gorini Corio*, Milano, G. Galeazzi, 1761, rappresentata nel Collegio dei Nobili a Milano nel 1762.

<sup>26</sup> ID., *Otone e Mitilene. Tragedia del Marchese Giuseppe Gorini Corio*, Firenze, Francesco Moucke, 1766.

<sup>27</sup> ID., *Il vero cavaliere. Commedia del marchese Gorini*, Milano, Federigo Agnelli, 1759.

<sup>28</sup> Scritta in francese e, probabilmente per questo, mai pubblicata, come si evince da quanto scrive l'editore fiorentino a chi legge, introducendo l'edizione di *Otone e Mitilene* del 1766.

Collegio dei Nobili della Compagnia del Gesù, segno di un sempre rinnovato impegno pedagogico da parte della Compagnia, che, a fronte dei forti influssi dell'Illuminismo sul clima culturale milanese, si impegna nell'elaborazione di un «pensiero illuminato e cattolico», non estraneo, come dimostra la scelta del Gorini Corio, al classicismo importato dalla Francia.<sup>29</sup>

Parallela a quella teatrale, si diceva, è la produzione filosofico-politico-religiosa: del 1724, infatti, sono anche *Le leggi di Dio e quelle del mondo unite nel vero cavaliere*,<sup>30</sup> breve trattato dedicato a Dio e suddiviso in otto discorsi morali, avviati secondo i canoni della trattatistica morale d'Antico Regime, nei quali si delinea il perfetto stile di vita dell'uomo e, nello specifico, del cavaliere, secondo la religione cattolica e in vista di una società più giusta dove trionfi il «publico bene». Nell'aprile 1740, a Milano, si stampa *Via e verità concernente la morale cristiana*,<sup>31</sup> una sorta di libro di meditazioni e preghiere esemplato attorno a cinque tematiche centrali; nel 1741, *I divoti soliloqui*, simile al precedente, dedicato al Papa Benedetto XIV.

Il trattato *Politica, diritto e religione per ben pensare e scegliere il vero dal falso in queste importantissime materie*<sup>32</sup> innalza Gorini Corio a improvvisa fama, nel bene e nel male. Come di consueto, il manoscritto circola in copie clandestine per raccogliere suggerimenti da parte di alcuni intellettuali italiani, ma viene poi stampato in una versione che differisce rispetto al testo che aveva ricevuto l'*imprimatur* dalle autorità politiche e religiose. Alcune massime politiche contenute nella seconda parte appaiono, nella contingenza della guerra per la successione austriaca, contrarie alla fedeltà a Maria Teresa. Per questo una parte dell'opera è messa all'Indice il 4 luglio 1742 e contemporaneamente si accende una polemica contro l'autore, alla quale partecipano molti intellettuali, anche esponenti di ordini regolari (Ambrogio Arrigoni, cistercense; Tommaso Andrea Gipponi, sacerdote milanese; Costanzo Aligieri, Maria Gaetana Agnesi). Arrestato dal capitano di giustizia e costretto a giustificarsi, Gorini Corio rischia il confino e vede sequestrate tutte le copie dell'opera rinvenute presso lo stampatore e presso la sua abitazione. La notizia si diffonde fuori dello Stato di Milano e la polemica coinvolge anche Muratori, che aveva corretto la seconda redazione del trattato. Forse uno dei motivi della condanna è la dedica del trattato a Carlo Emanuele III di Savoia,

---

<sup>29</sup> Per un ampio quadro del contesto del teatro di collegio si veda ZANLONGHI, GIOVANNA, *Teatro e formazione presso il Collegio dei Nobili a Milano*, ne *Il teatro a Milano nel Settecento*, I, cit., pp. 279-336.

<sup>30</sup> GORINI CORIO, GIUSEPPE, *Le leggi di Dio, e quelle del mondo unite nel vero cavaliere. Discorsi morali del Marchese Gioseffo Gorini Corio*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1724.

<sup>31</sup> ID., *Via e verità concernente la morale cristiana*, Milano, Pietro Malatesta, 1740.

<sup>32</sup> ID., *Politica, diritto e religione per ben pensare e scegliere il vero dal falso in queste importantissime materie*, Milano, Francesco Agnelli, 1742.



che vi appare come incarnazione del perfetto regnante: lo stesso Carlo che era stato governatore di Milano negli anni della dominazione sabauda ai danni dell'Austria.

Nel 1759 viene condannato dall'Inquisizione anche *L'uomo. Trattato fisico-morale*,<sup>33</sup> nonostante gli sforzi dell'autore di dichiarare la propria sottomissione all'autorità della Chiesa. L'opera, che tenta di conciliare la parola di Dio con la ragione e la speculazione filosofica e segue la teoria gnoseologica associazionistica allora in voga grazie agli scritti di David Hartley,<sup>34</sup> continua tuttavia a circolare clandestina e viene edita nel 1761, forse a Parigi, in francese e con alcuni ampliamenti.

La sua familiarità con la lingua e la cultura francese rendono Gorini Corio tramite della filosofia dei Lumi che viene da Oltralpe, tanto che Natali afferma che «prima che dai collaboratori del *Caffè*, Milano ebbe la semenza delle idee nuove dal marchese Giuseppe Gorini Corio»,<sup>35</sup> anche se la sua è una mediazione problematica, nella quale si risente della forte presenza della tradizione: nella sua vicenda sembra infatti evidenziarsi «un dibattito tutto interno alla cultura cattolica tradizionale, in una Milano che solo con molta cautela accendeva i suoi lumi».<sup>36</sup>

Interprete del proprio tempo ingiustamente sottovalutato, negli ultimi anni della sua vita Gorini Corio resta una figura isolata nel mondo culturale, ma continua ad essere apprezzato dal patriziato milanese e lombardo attivo nella vita teatrale: spesso suoi ospiti sono i fratelli Verri e G. Baretti.

Muore a Milano il 28 ottobre 1768.

## L'opera

Edita nel 1759, tra le ultime opere teatrali di Gorini Corio, *Il vero cavaliere* sembra chiudere significativamente un percorso iniziato negli anni Venti con il trattato morale *Le leggi di Dio e quelle del mondo unite nel vero cavaliere* e sviluppato attraverso varie opere, tra cui l'importante

---

<sup>33</sup> GORINI CORIO, GIUSEPPE, *L'uomo. Trattato fisico-morale diviso in tre libri*, Lucca, s. s., 1756.

<sup>34</sup> In particolare HARTLEY, DAVID, *Observations on Man, his Frame, his Duty and his Expectations*, London, Samuel Richardson, 1749. Nel volume, che ottiene buona accoglienza in Europa e persino in America, l'autore espone la propria teoria sull'origine delle idee e sui processi attraverso cui sensazioni e pensieri si collegano fra loro: i fatti psichici sarebbero elementi omogenei che si associano fra loro, in analogia con gli atomi di cui si compongono i corpi. Nonostante il taglio prettamente fisiologico della trattazione, in essa restano evidenti gli influssi dell'empirismo di Locke, ma anche l'eco del gusto dei poeti metafisici inglesi del Seicento e della coeva discussione, nell'Europa continentale, sul potere della retorica ingegnosa di suscitare nell'intelletto peregrine, inaspettate e piacevoli associazioni di idee.

<sup>35</sup> NATALI, GIULIO, *Il Settecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1955 [1929<sup>1</sup>], p. 255.

<sup>36</sup> CONTINISIO, *Politica, cultura e religione*, cit., p. 252.

*L'uomo*, in cui l'unica sezione dedicata all'educazione tratta dell'«allevamento dei Cavalieri». In questi scritti vengono precisati particolari doveri e responsabilità di cui il cavaliere deve farsi carico a causa del suo ruolo nella gerarchia sociale e della sua esposizione agli sguardi dei molti: egli deve sentire, a gloria di Dio e per l'edificazione della propria persona, l'urgenza di coltivare la virtù, vero fondamento di autentica nobiltà, e deve essere consapevole che i suoi comportamenti costituiscono un esempio concreto per la formazione del resto della società, con risvolti anche sul piano della propria e dell'altrui salvezza eterna.

*Il vero cavaliere* si inserisce a pieno titolo nel piano di riforma dei costumi intorno al quale Gorini Corio ha strutturato l'intera sua produzione, un progetto educativo, per così dire, che passa anche attraverso il riso: nel *Trattato della perfetta tragedia* preposto alla raccolta delle opere teatrali del 1732 l'autore parla della necessità di «castigar ridendo i costumi» sulla scena di un teatro che deve funzionare come uno specchio. Dal momento che non basta mostrare i danni del vizio e i guadagni della virtù «in fine [l'autore] pensò, chiunque fosse il primo [...] a voler mostrare la bellezza dell'una, e la bruttezza dell'altro sotto gli occhi del Popolo coll'imitazione»,<sup>37</sup> cosa che istruisce e diletta insieme. Lo spettatore, infatti, incline per abitudine a focalizzare i difetti più facilmente negli altri che non in sé stesso, vedendo in scena tali difetti esemplati dai personaggi, deve prendere coscienza che in essi sono rappresentate proprio le sue passioni.<sup>38</sup> Ridendo delle bassezze dei personaggi comici, dunque, lo spettatore è indotto a mettere a fuoco anche le proprie e a considerarle degne di essere derise, e questo senza contrastare la virtù della carità propria alla morale cristiana, che Corio vuole promuovere: il riso provocato dalle sue commedie non deriva, infatti, da difetti di natura fisica, impossibili da correggere e degni invece di compassione, ma piuttosto da vizi morali. Spiega lui stesso che «la vera satira punge il vizio, ma risparmia il vizioso. Una satira di tal sorta, tessuta con molto spirito, e sale, ed acutezza, ha un pregio incomparabile e non mette a sbaraglio l'altrui onore, né il vostro nome, e vi fa amare senza darvi il nome di maldicente».<sup>39</sup> Una lezione di cui si ricorderà Goldoni, che ne *Le baruffe chiozzotte* così scrive al lettore:

Diranno forse taluni, che gli Autori Comici devono bensì imitar la natura; ma la bella natura, e non la bassa e la difettosa. Io dico all'incontro, che tutto è suscettibile di commedia, fuorché i difetti che rattristano, ed i vizi che offendono. Un uomo che parla presto, e mangia le parole parlando, ha un difetto ridicolo, che diviene comico, quando è adoperato con parsimonia, come il *balbuziente* e il *tartaglia*. Lo stesso non sarebbe d'un zoppo, d'un cieco, d'un paralitico: questi sono difetti ch'esigono compassione, e non si deggiono esporre sulla

<sup>37</sup> GORINI CORIO, *Le leggi di Dio e quelle del mondo*, cit., *Discorso terzo. Del fine delle Scienze, ed Arti*, p. 35.

<sup>38</sup> Cfr. GORINI CORIO, GIUSEPPE, *Trattato della perfetta tragedia*, in ID., *Il teatro tragico e comico*, cit., pp. 57-58; ma anche ID., *Le leggi di Dio e quelle del mondo*, cit., p. 36.

<sup>39</sup> GORINI CORIO, *Politica, diritto e religione*, cit., parte II, cap. VI, p. 49.

scena, se non se il carattere particolare della persona difettosa valesse a render giocoso il suo difetto medesimo.<sup>40</sup>

Quanto si è detto a proposito dei difetti, vale anche, da un altro punto di vista, per le virtù: l'educazione della società passa sia attraverso la condanna del vizio, sia attraverso la proposta costruttiva di modelli da imitare, fra i quali quello del cavaliere è fra i prediletti, in un contesto illuminista in cui le virtù civili sono assunte fra gli oggetti privilegiati della scena, virtù prima di tutto umane che costituiscano un modello più vicino allo spettatore, più 'abbordabile', per così dire, rispetto a quello ascetico e martirologico del secolo precedente.

#### La trama e i personaggi

La commedia, ambientata a Bologna nella prima metà del Settecento, si apre con un monologo del Genio, spirito «assistente» la casa di Pandolfo, che rivela la propria intenzione di mettere alla prova Cleante, cavaliere promesso sposo a Climene, figlia di Pandolfo. Dai racconti di Gradelino, servo di Cleante, a Bacocco si apprende che Cleante ha partecipato con onore alla campagna di Fiandra e ora torna per sposare Climene. Il riferimento è alle campagne militari legate alla guerra di successione spagnola, nella quale Parma, Mantova e lo Stato Pontificio, a cui Bologna apparteneva, erano, più o meno apertamente, schierate con la Francia. Gradelino si reca alla casa di Climene per annunciare l'arrivo del padrone e lì si trova di fronte al Genio in figura di Gradelino stesso. Alla confusione di Gradelino si contrappone la virtù di Cleante, che, a sua volta di fronte al Genio in figura di Cleante che gli preannuncia ardue prove per ottenere la sposa, si dichiara pronto a sostenerle. Il Genio si appresta allora ad agire tramite alcune persone fra i prossimi di Cleante, provocandogli una serie di guai lungo tutta la giornata, ostacoli che sembrano impedirgli di avvicinarsi a Climene: dalle visite importune di debitori insolventi che chiedono riparo, a quelle dei creditori che li inseguono; dalla visita di Milord che gli promette ricompensa in cambio di un tradimento, a quella dell'insulso Chicanò che millanta di essere il promesso sposo di Climene; dalla notizia della pazzia di Pandolfo, alla visita di questi che a sua volta crede matto Cleante; dall'incontro —in un bosco che compare dietro la porta di Pandolfo— con la statua viva del Cavalier Morgante, già ucciso da Cleante in battaglia, alla sfida a duello da parte di Chicanò, all'improvviso materializzarsi della città

---

<sup>40</sup> GOLDONI, CARLO, *L'autore a chi legge* [de *Le baruffe chiozzotte*], in ID., *Tutte le opere*, a cura di Giuseppe Ortolani, Milano, Mondadori, 1948, vol. VIII, pp. 127-130: 128-129.

calabra dei paradossi, nella quale arrivano i turchi e rapiscono sia Climene, sia il padre di Cleante. In tale frangente il cavaliere soffre la prova più dura: posponendo l'amore al dovere, sceglie di salvare prima il padre, poiché Climene non è ancora sua sposa. Interviene allora il Genio che lo ferma e gli rivela che così facendo ha ottenuto la propria sposa. La scena ritorna a Bologna, dove, chiarite le incomprensioni e svelati gli inganni di Arnaldo, Leandro e Chicanò, Pandolfo concede Climene in sposa a Cleante e la serve Bertuccia a Gradelino, mentre Bacocco diventa servo di Cleante, il quale, con gli ultimi endecasillabi della commedia, ascrive i guai seguiti nel corso della giornata «a portenti del ciel».

Ognuno degli incontri è motivo per mettere in evidenza la luminosa virtù del protagonista di fronte alla meschinità e alle bassezze, più o meno marcate, degli altri personaggi. L'autore non perde occasione per creare situazioni e dialoghi in cui si vituperi il vizio, in modo particolare quello del gioco, e in cui si lodino il senso del dovere e l'onestà a fronte dell'ostentazione vuota di titoli e della pratica ormai abituale e scontata della calunnia: in tale contesto, bersaglio privilegiato è la classe dei senatori bolognesi, rappresentanti di una nobiltà indegna di esercitare il potere. Non viene risparmiato da attacchi nemmeno il falso sapere dei cosiddetti letterati, colpiti sia esplicitamente, sia, con maggior raffinatezza e in modo indiretto, attraverso la pratica di una retorica arguta, ma sterile e ingannatrice, da parte di personaggi torbidi quali Arnaldo, o umili quali i servi, che osano mettersi in dialogo nientemeno che con Aristotele.

All'interno di questa cornice di miserie umane, pazienza, magnanimità, distacco, senso del dovere, capacità di distinguere la persona dalla sua azione, misericordia, *pietas* si rivelano, scena dopo scena, il corredo di virtù incarnato da Cleante, e dunque quello che deve possedere il cavaliere perfetto, il quale costituisce modello per tutti coloro che, nella gerarchia sociale ma non antropologica, si trovano al di sotto di lui, e la cui presenza a servizio del sovrano è garanzia di stabilità per lo stato.

Intorno al virtuoso protagonista che si lascia guidare in ogni sua scelta da una ragione che non è mai in contrasto con la religione, né con la natura autentica dell'uomo, quella precedente la corruzione operata dalla cultura, troviamo numerosi personaggi specchio di altrettanti vizi. Al servizio di Cleante ecco il pauroso Gradelino, classica figura plautina che cerca di sdrammatizzare qualunque situazione carica di tensione riportandola sul piano della borsa o dello stomaco, e che nel corso della commedia si impratichisce, per necessità, con la retorica, fino addirittura a costruire falsi dilemmi per confondere Chicanò (I.8). Più raffinato di lui nell'uso strategico del linguaggio è il suo amico Bacocco, servo di Leandro, che rispetto a Gradelino mostra anche una maggiore sensibilità: Bacocco, infatti,

già dalle prime scene mette a frutto le letture aristoteliche cui è costretto dalle circostanze, tanto che, correndo il rischio della fame, deciderà di abbandonare il proprio padrone una volta scopertane l'iniquità e verrà ricompensato della sua onestà diventando anche lui servo di Cleante. Leandro è figura senza spessore, nobile solo di nascita, dedito al gioco, incapace di seguire la ragione nei propri comportamenti e facile preda del consigliere fraudolento Arnaldo, spregiudicata e disinvolta voce della legge del taglione, della cui doppiezza principalmente il Genio si serve per creare inimicizia fra Cleante e il futuro suocero Pandolfo. Il debole filo annodato con la storia attraverso il riferimento alle Campagne di Fiandra si arricchisce di alcuni elementi ridicolizzanti attraverso tre personaggi rappresentanti le maggiori potenze europee, dei cui popoli vengono lodate alcune virtù e ricordati alcuni vizi: Chicanò, nobile volubile, votato alle apparenze, «ambigu de précieuse et de coquette»,<sup>41</sup> caricatura della raffinatezza francese forse ispirata a *Le preziose ridicole* di Molière; Don Nugno, spagnolo pieno di sé, che non vuole ammettere di essere caduto in povertà, ingordo, avido, sorpreso a rubare, e tuttavia virtuoso nel suo astenersi dalla calunnia e nel redarguire chi la pratica. Infine, il più nobile fra gli ospiti del protagonista, Milord Antron, gentiluomo inglese che loda il valore guerriero di Cleante, nonostante sia nemico alla sua patria, e lo aiuta a smascherare gli intrighi dei vili.

La consueta fissità dei personaggi sembra talvolta incrinarsi di fronte al pressoché irresistibile esempio di virtù offerto dalla condotta di Cleante, come avviene nel caso di Milord e don Nugno, i cui difetti maggiori vengono mitigati da azioni virtuose seguite ad alcune ore di familiarità con il protagonista. Particolare è il caso di Gradelino che, sempre il medesimo dal punto di vista morale, col procedere dell'azione acquista sempre maggiore domestichezza nell'uso strategico delle parole, passando da una comicità scontata alla costruzione di figure stranianti capaci di mettere in scacco l'interlocutore.

Un'ultima osservazione deve essere dedicata all'effetto prodotto dall'onomastica, che introduce immediatamente il lettore nella dialettica instaurata fra due visioni del mondo tradizionalmente diverse, quella dei nobili e quella dei loro servi: Climene è nome di chiara ascendenza mitologica, nome che appartiene addirittura alla prima generazione divina, in quanto Climene era una delle cinquanta Oceanine, figlie di Oceano e Teti, che, sposa del titano Giapeto, avrebbe generato Prometeo, Epimeteo e Atlante; Cleante è personaggio di numerose pièces di Molière, e anche di Carlo Maria Maggi, nelle quali sostiene spesso la parte di un promesso sposo, ma che non ha le caratteristiche di virtù di cui è qui insignito

---

<sup>41</sup> Così vengono definite le protagoniste della commedia di Molière (*Les précieuses ridicules*, scena prima).

dal Gorini Corio; Gradelino, come attestano anche le *Memorie* di Goldoni, è altro nome per Arlecchino, nome di servitore e di servitore svampito («balordo», dice Goldoni), che, insieme a Brighella, deriva dal tipo dello Zanni. Tale figura di servitore, fra le più note maschere della Commedia dell'Arte, deriverebbe dalla satira contro i robusti e laboriosi montanari che scendono per lo più dal bergamasco verso il mare in cerca di lavoro:<sup>42</sup> non a caso, infatti, Gradelino è, in questa commedia, «della val Branbana [Brembana]» (I.5), in territorio bergamasco. Bacocco, già personaggio del Cicognini e di un noto intermezzo di Giuseppe Maria Orlandini con libretto di Antonio Salvini (*Bacocco e Serpilla*, 1715),<sup>43</sup> è tradizionalmente nome di servitore svampito, anch'esso del tipo di Arlecchino, e potrebbe derivare dal termine «baiocco», moneta in circolazione nello Stato Pontificio fino al 1865, proverbialmente di poco valore, come ricorderà Giovanni Verga nella novella *La roba*.

### Il linguaggio

Il linguaggio dei personaggi, pur nella percepibile distanza che, forse solamente in omaggio alla tradizione, distingue i servi dai signori, sembra cercare una sorta di uniformità che non stupisce nel contesto di una commedia improntata ai valori cristiani e, insieme, alla cultura illuminista, e rimanda all'ideale di uguaglianza difeso da entrambe le parti. Lo stile dei servi è spesso nobilitato da proverbiali, dissacranti, ironiche, ma corrette citazioni latine («*sanguinem de muro / non potes cavare*», I.8.40-41; «*Honores mutant more*», I.3.19) e dall'utilizzo di rime alternate, oltre che di più scontate rime bacciate. D'altra parte il parlare dei signori, lungi dall'essere ricercato, si modula nei toni di una ragionevole comprensibilità quando si tratta di personaggi virtuosi e si dimostra talvolta di basso livello nei casi dei signori dediti al vizio, soprattutto, e paradossalmente, quando si cimentano con le loro lingue di origine, puntualmente storpiate. Le rime, distribuite nei dialoghi con concentrazioni differenti e irregolari, e più fitte, in molti casi, in prossimità della conclusione delle scene, sono perlopiù facili, in *-are*, *-ere* e *-ire*, ma con esse l'autore gioca sapientemente, provocando gustosi effetti di enfasi, di delusione e di straniamento grazie alla sua abilità di ripeterle a breve distanza con piccole variazioni o semplicemente di invertirle, quasi a sottolineare la paradossalità o la leggerezza di certe situazioni.

---

<sup>42</sup> MERLINI, DOMENICO, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Firenze, Loescher, 1894.

<sup>43</sup> L'intermezzo, meglio noto con il titolo *Il marito giocatore e la moglie bacchettona. Intermezzi per musica*, fu edito nel 1719 a Modena, presso Bartolomeo Soliani e a Venezia, appresso Marino Rossetti in Merceria all'Insegna della Pace. Conobbe poi molte altre edizioni nel corso del Settecento. Fu rappresentato per la prima volta a Venezia nel 1730.

## Nota al testo

Per il testo de *Il vero cavaliere* di Giuseppe Gorini Corio mi sono rifatta all'edizione *princeps* realizzata nel 1759 dalla stamperia milanese di Federigo Agnelli, unica edizione della commedia.

Per quanto concerne i criteri grafici di trascrizione ho seguito le *Norme filologiche generali* previste dell'*Edizione Nazionale di Carlo Gozzzi*. In particolare, pur cercando di seguire un criterio il più possibile conservativo: ho ricondotto le maiuscole all'uso moderno (riassorbendo anche tutte quelle occorrenti nelle parole iniziali di verso); e così anche l'accentazione (con la distinzione di accento grave e accento acuto per *e* e per *o*); ho eliminato la virgola davanti a *che* nei casi in cui non è necessaria, contrariamente all'uso settecentesco; ho ridotto la doppia *i* in fine di parola nei casi per certo inequivocabili. Ho corretto altresì alcune sviste della stampa; nei casi in cui è apparso opportuno, ho ricomposto in un endecasillabo versi che nella stampa appaiono separati, ma eccentrici rispetto al consueto uso di settenari ed endecasillabi.

Anche se scelta non frequente nella tradizione teatrale italiana, ho preferito, per maggiore chiarezza, spostare le indicazioni “a parte” prima delle battute implicate.

I versi italiani che nella stampa appaiono in corsivo —e che devono essere tralasciati nella recita, secondo l'indicazione dell'autore— sono trascritti in tondo e preceduti dalle virgolette a caporale.

È stato invece introdotto il corsivo nella trascrizione per segnalare i versi e le singole espressioni in lingua straniera, conservate nella forma della stampa a meno che le eventuali imprecisioni ne rendessero difficile la comprensione: in questi ultimi casi sono state ricondotte alla forma moderna segnalandolo nel commento. Con il segno [ ] sono indicate le integrazioni apportate al testo della stampa.





# *IL VERO CAVALIERE*

Commedia



Tra i greci si sarebbe chiamato Mercurio, fra i romani Genio; fra di noi Spirito familiare quello ch'io chiamo Genio: ciascuno se lo finga quello che più gli piace.

Queste azioni fuor dell'umano, quando sono state degnamente maneggiate, hanno sempre dato lustro a' poemi. Nessun romano ha mai creduto che Enea sia disceso vivo nell'Inferno, e pure il sesto libro di Virgilio è la più bell'opra di alcun poeta latino. Ariosto, e Tasso non sono ancora stati raggiunti. L'ingegno umano volentieri vola su l'Ippogriffo, e passeggia ne' giardini d'Armida, e d'Atlante e s'accomoda a certi supposti, benché stravaganti, ma cerca poi la natura nel seguito.

Gli uditori nell'amabilità di Cleante comprenderanno quanto più di forza abbia una commedia ne' suoi vivi caratteri, che non qualunque altra lezione, per imprimere i giusti delineamenti delle virtù e de' vizi. Non evvi maggior insinuante che l'imitazione. La tragedia insegna a' principi, ma questi rari sono ad ascoltarla: la commedia all'incontro ne' suoi atti famigliari insegna a tutti. L'avarò, in quella sola, riconosce se stesso, a non poter dubitarne; così il superbo, e qualunqu'altro vizioso, quando sia naturalmente dipinto. La natura è bella, ma se si vuol trasformare non giova più, né diletta.

Nella seconda scena del Genio, ciascun vi vede Sosia di Plauto, e l'Anfitrione del Francese: nella scena della staoa: le *Festin de pierre*: ma il carattere irragionevole di D. Gio[vanni] qui è reso ragionevole in Cleante. Come sta col vero onore, e coraggio, il violar da per tutto i patti, e la fede? e come mai un tal empio può stare con tal baldanza dinanzi a una staoa parlante d un morto da lui offeso, e che prosiegue con parole ingiuriose ad offenderlo nell'onore della figlia? La natura ripugna. Come mai il Commendatore appena morto vi si è alzata una staoa equestre? Chi la muove? E perché? Come mai il servo timido prende tanto coraggio da portargli macheroni? Come segue su le nostre scene? Chi può dilettersi, anzi chi non deve sdegnarsi, nel vedere posto al vilipendio di un temerario, e di un goffo, un oggetto così ammirabile? Non ostanti tutti questi disordini, il meraviglioso che vi si trova ha sorpresa ogni nazione. In questa, all'incontro, il Genio è quello che forma la staoa per provare il coraggio di Cleante: Cleante vi sta intrepido, perché il virtuoso nulla teme: Gradelino sempre timido rallegra la scena: così di tutto si dà ragione, e degne di sì maestoso accidente si dicono cose, e non parole. Nella scena de' due matti vi si scorge altresì lo spirito di Plauto.

Una satira delicata che corregge e non offende: un riso tratto dall'intelletto, non da insipide buffonate: l'istruzione di un degno cavaliere in tutto ciò che gli appartiene, ecco lo spirito di questa commedia.

I versi italiani in corsivo si tralasciano nella recita, per abbreviarla.

Giuseppe Gorini Corio

## INTERLOCUTORI

CLEANTE, cavalier valoroso

GRADELINO, suo servo goffo

PANDOLFO, vecchio signore

MILORD ANTRON, inglese

MONSIEUR DE CHICANÒ, francese

DON NUGNO, spagnolo

LEANDRO, giovine giuocatore

BACOCCO, suo servo

ARNALDO, signor critico

DOTTORE

GENIO, che si fa vedere sotto varie apparenze

*La scena è in Bologna*

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

*Genio.*

GENIO           Io, che genio assistente  
son della casa di Pandolfo; or devo  
vegliar sui passi di Cleante. Ei viene  
per isposar Climene  
5           io scuoterò la terra, e i venti, e il mare  
io muterò sembante  
ora servo, or Cleante  
ora a voi stesse addrizzerommi o stelle  
renderovvi men belle;  
10           e ovunque l'ira, ed il furor mi porti  
là spignerommi, ma con forza tale,  
che dimostri ch'io sono  
alto genio immortale,  
che so d'altri servirmi  
15           spiriti a me soggetti  
onde spignere fiamme,  
e metter sangue, e in nero velo avvolto  
tutto ingombrar dell'universo il volto.  
Ma Cleante non fia,  
20           che mai sposi Climene,  
sinché vinto io non sia.

## SCENA SECONDA

*Gradelino solo.*

GRADELINO    Oh, al fin son giunto al termine  
de' gloriosi miei, lunghi travagli:  
delle guerriere mie fatiche, fatte  
col padroncino mio signor Cleante,  
5           là nei campi di Fiandra.  
Adesso, che diranno i Bolognesi,  
allor che sentiranno Gridelino  
parlare di squadron  
cannon, e battaglion  
10           *a droit, a gauche, en front?*  
Quando poi parlerò,  
di milord Alberno, di Lancastr e Licestr, e Verdenstein  
Virbourch, e Pirconstein:  
15           marechial Periglion, e Chatiglion;

20 e duc Pederborouc Marlaborouc  
diran, quest'è ben altro  
che Quaranta Polvara;  
e il marchesin Tarara,  
io intanto passeggiando  
in piazza San Petronio  
trovando parrucchini e collarini;  
e birichini, dirò loro, *berdò*  
25 *préné garde. Zoroob:* si crederanno  
che sia giunto il malanno.  
Ma è tempo omai di riveder Bertuccia;  
e di dare a Climene  
l'ambasciata, che giunge il mio padrone  
sano, salvo, fedele e gran campione;  
30 che in tutta Fiandra si chiamava Marte,  
e il servo Gradelino  
si chiamava Martino.

SCENA TERZA

*Gradelino e Bacocco.*

5 GRADELINO Ma chi è costui, che pare, che la ronda  
faccia intorno alla casa di Pandolfo?  
Mi pare un bulo. Ma facciam coraggio:  
infine io faccio conto,  
che anche il ritiro è pronto;  
e le gran ritirate  
son nel mestier di guerra assai stimate.  
Chi è là?

BACOCCO Che vuoi tu?

10 GRADELINO Vuo' andare in quella casa  
a dare un ambasciata.

BACOCCO Chi sei tu? Donde vieni? E chi t'invia?

15 GRADELINO Oimè: costui mi par che parli brusco:  
bisogna preparar la ritirata  
però: coraggio ancora.  
Son Gradelin, che viene dall'Armata.

BACOCCO Gradelino tu sei? Ah camerata[!]

GRADELINO Tu Bacocco? [(a parte)] Ma vuo' tenermi su. [(ad alta voce)]  
Che camerata? *Honores mutant mores.*

- 20 BACOCCO Che *honores*, che *mores*?  
Non sei più quel bandito  
dalla vallata tua per borsarolo?  
Non sei più quel poltrone  
dalle osterie cacciato col bastone?
- 25 GRADELINO Io sono Gradelino  
famoso per campagne, e per vittorie.
- 30 BACOCCO Sì; Vittoria Tartana  
tua madre era famosa  
e più famoso sei per tua sorella  
Vittoria Tartanella  
morta co' dadi, e col boccale in mano.  
Per le campagne poi sei famosissimo.  
Le campagne bresciane  
t'han visto far famose baronate:  
e la campagna poi di messergrande  
35 t'ha visto far famose ritirate.  
Son queste le vittorie, e le campagne  
che ti rendon famoso?
- 40 GRADELINO Io sono glorioso  
per campagne di guerra, dove ho avuti  
i primi gradi militari.
- BACOCCO Come?  
Se sei stracciato ancor come partisti.
- GRADELINO Vedi quest'onorata mia ferita?
- 45 BACOCCO La conosco; l'avesti da uno sbirro  
nell'Osteria dell'Orso  
quando a gebè truffare lo volesti.
- 50 GRADELINO »[(*a parte*)] Che memoria ha costui. [(*ad alta voce*)] Parliam da vero.  
»Io dopo tre battaglie  
»ho avuti tre gran posti. Il mio padrone  
»fu fatto generale, ed io fui fatto  
»generale aiutante.  
»Nella seconda ei fu  
»creato general di fanteria;  
»io general tenente  
»della cavalleria.  
55 »Nella terza io fui fatto maresciallo,  
»e il mio padron niente.
- BACOCCO »Tu mi dici gran cose;  
»ma ancor ti vedo a piedi.  
»Com'hai fatto a coprire questi posti

- 60                               »tu, che come partisti,  
                                      »ancor mi pari un sciocco?
- GRADELINO   »Io ti dirò Bacocco.  
                                      »Nella prima battaglia  
                                      »v'erano tanti morti in terra stesi,  
65                               »e vennero carrette più di mille  
                                      »per caricarli, e poi condurli via:  
                                      »quando videro me bizzarro, e pronto  
                                      »mi fu data incombenza d'aiutare  
                                      »a caricare i carri:  
70                               »ed io, salta di qua, salta di là,  
                                      »per tutto in un istante  
                                      »coprii a meraviglia il posto di  
                                      »generale aiutante.
- BACOCOCCO   »Ora capisco; hai fatto il beccamorto.
- 75                   GRADELINO   »Nella seconda v'erano restati  
                                      »tanti cavalli vuoti  
                                      »d'ufficiali e soldati,  
                                      »che un signore mi disse  
                                      »tieni questi cavalli, e poi questi altri;  
80                               »ed io pronto per tutto  
                                      »or tenevo un cavallo per la briglia  
                                      »perché fosse montato  
                                      »or un altro, perché fosse ferrato.  
                                      »Salta qui, corri là: io da per tutto  
85                               »l'ufficio esercitava di tenente  
                                      »general di cavalleria.
- BACOCOCCO                               Mozzo  
                                      »di stalla.
- GRADELINO                               »Ascolta ancora.  
                                      »Nella terza battaglia  
                                      »quando videro ch'io avea imparato  
90                               »a ferrare i cavalli  
                                      »mi dier martello, e chiodi  
                                      »e marescial fui fatto.
- BACOCOCCO                               E già t'intendo:  
                                      »marescalco.
- GRADELINO                               Si dice maresciallo.  
95                               »Tu niente intendi le lingue straniere,  
                                      »e nulla sai del marzial mestiere.  
                                      Ma mi scordavo intanto  
                                      dell'ambasciata. Or va', Bacocco, io devo



- a Climene parlare, ed a Bertuccia:  
Bertuccia è ben fedele a Gradelino?
- 100 BACOCOCCO Bertuccia, che ha saputo  
che tu eri un generale divenuto  
non ha pensato più  
d'esser degna di te.
- GRADELINO Oimè, oimè.  
105 Son ancor Gradelino  
poveretto meschino.  
Ah che dici Bacocco? Oimè, Bertuccia,  
forse non pensa a me?
- BACOCOCCO Tu lo saprai.
- GRADELINO Ah ferma: ancor m'ascolta.  
110 Son partito suo sposo, e or più nol sono?  
Tu porgimi consiglio.
- BACOCOCCO La cosa, che in se stessa  
non ha verun consiglio,  
con consiglio guidar certo non puoi.  
115 Chi è innamorato è matto:  
e chi darà consiglio in questo fatto?
- GRADELINO Ah tu mi struggi: io moro.  
Amo, ma non sono matto;  
amo, ma con ragione,  
120 amo la sposa mia.  
Il tuo parlar è un colpo di cannone.
- BACOCOCCO Puoi dir quello che vuoi;  
ma ha tutti questi vizi amor con lui:  
sospetti, ingiurie, inimicizie, tregue,  
125 guerre, e poi paci: ma se tali cose  
incerte guidar vuoi  
con un consiglio certo;  
null'altro sarà fatto,  
che a forza di ragion diventar matto.
- GRADELINO No, dimmi sol se devo  
130 tener atto con lei; se mi ha tradito.  
Gradelin saprà fare  
a farsi alfin stimare.
- BACOCOCCO Eh, che quello, che irato  
135 adesso entro di sé  
va dicendo in mia fé  
farò, dirò, non più la guarderò;

140                    infìn con uno stropiacchiarsi d'occhi,  
                         esce una lagrimetta,  
                         che fa l'effetto appunto, che fa l'acqua.  
145                    L'ira è un incendio ardente,  
                         l'acqua lo ammorza, e spegne facilmente:  
                         amore è calce, che fredda ti pare  
                         ma se l'acqua vi arriva;  
145                    e bolle, e scotta, e vigor nuova avviva.  
                         Così mentre a te par d'essere irato;  
                         la lacrimuccia l'ira ammorzerà;  
                         e l'amore più vivo tornerà.  
                         O a meglio dir, ciò che pareva furore,  
150                    si scopre esser amore.  
                         Addio.

GRADELINO                    Bacocco aspetta.

BACOCOCCO                  Altra cosa mi affretta.  
                         Il mio padrone giuoca allegramente,  
                         e da mangiar non mi lasciò niente.

GRADELINO                  Orsù, bisognerà far l'ambasciata.

#### SCENA QUARTA

*Gradelino batte, e il Genio in figura di Gradelino.*

GENIO                        Ollà, chi batte?

GRADELINO                                  Amici.

GENIO                        Che amici?

GRADELINO                                  Gradelino.

GENIO    E chi s'è ardito  
                         assume il nome mio?  
                         Sei tu quello sfrontato? (*il Genio esce*)

5                    GRADELINO                  Oh quest'è bella! Un altro Gradelino.

GENIO                        Parla; chi sei, che vuoi, e donde vieni?

GRADELINO                  Io con buona licenza  
                         son Gradelin, che vengo dalla guerra.

10                    GENIO                        Che Gradelin, che guerra! Io non conosco  
                         né soffro, ch'altri assuma il nome mio.  
                         (*bastona Gradelino*)

- GRADELINO Aspetta un po'; con pace  
certo non c'è mai stato  
Gradelin di costui più petulante.
- GENIO Che parli, che borbotti?
- 15 GRADELINO In buona grazia,  
ma senza persuasive  
sì brusche, e così vive:  
come ho sempre creduto  
d'esser io Gradelino, e l'ho creduto  
20 in buona fede; per dissuadermi,  
e pormi in mala fede;  
dimmi chi fu tuo padre.
- 25 GENIO Fu Gradelin da Tartana  
della valle Branbana  
morto in aria pendente  
facendo colla testa riverenza  
a chi prima avea fatta  
qualche mala accoglienza.
- GRADELINO La madre?
- 30 GENIO Era Vittoria  
figlia di ser Pasquale,  
divota del boccale.
- GRADELINO Costui comincia ad esser Gradelino.  
Ma dimmi; qual è stato il tuo mestiere  
de' primi anni.
- GENIO Egli è stato il borsarolo.
- 35 GRADELINO O costui nelle borse  
era, o nelle saccoccie, o è Gradelino  
dimmi; non fosti mai colto in fragranti?
- 40 GENIO Un cavalier mi tenne per la mano  
mentr'io l'avvicinava  
al saccoccin pian piano:  
e disse bruscamente: «v'hai trovato  
qualche cosa?» Risposi; «signor no.»  
«Mettine», replicò: la gran sentenza  
esequi all'istante  
45 per evitar il maggior male: allora  
ei disse: «che c'hai posto?»  
«Un zecchino», risposi, «ben pesato.»  
«Va'»; soggiunse; «tu sei ladro onorato.»

50 GRADELINO Costui è certamente Gradelino.  
Prima però, ch'io lasci d'esser io,  
vuo' ancor chiarirmi. E d'indi che facesti?

55 GENIO Son passato al servizio di Cleante,  
e seco andai in Fiandra; e nella prima  
battaglia mi nascosi  
sotto un mucchio di foglie,  
dove prima di me  
vi si era coricato un ufficiale  
che dicea d'aver male.

60 GRADELINO Certamente costui è Gradelino.  
Ed io che cosa son? Ma però aspetta.  
Questa notte ove fosti?  
Se tu mi dici questo;  
tu Gradelino sei;  
e tu poi mi dirai, che cosa io resto.

65 GENIO Tra le quattro, e cinqu'ore  
mi son cacciato dentro una cantina  
con formaggio, e salame,  
e passando dall'una all'altra botte,  
e dormendo, e bevendo  
ivi passai la notte.

70 GRADELINO Penso, ripenso, e il mio pensar non vale.  
Costui o è Gradelino,  
o pur era nel vino, o nel boccale.  
Ma se sei Gradelino, ed io chi sono?

75 GENIO Presto presto saprai  
chi tu fosti, chi sei, e chi sarai.

#### SCENA QUINTA

*Gradelino e poi Cleante.*

5 GRADELINO Dove sei Gradelino.  
Entrasti in casa o pur restasti fuori?  
Sei al coperto, o sei alla serena?  
Ahimè, che forse in questo punto istesso  
quel Gradelin tutte farà palese  
di Gradelin le imprese.  
Io nel viaggio studiato avea  
il bel modo di dirle fra di me;  
ed era ei stesso che le studiava,  
10 e le dicea fra sé.  
Ma il peggio è, ch'or io taccio ed ei le dice.

Che devo; oh me infelice!  
Che devo in caso tal disiderare!  
Che lodato ei ne sia,  
15 o che sia col baston cacciato via?  
Ma s'egli n'è scacciato,  
Gradelino è sprezzato.  
S'egli aggredisce, e piace,  
io resto in guerra, e Gradelino in pace.  
20 Deh ascolta Pandolfo la mia brama:  
discaccia Gradelino e me sol chiama.

CLEANTE        Eccomi alla mia patria ritornato.  
Ora alfine potrò degno di lei  
presentarmi a Climene.  
25 Ma Gradelino tarda a ritornare  
dall'ambasciata. Ah il veggo:  
egli passeggia, e si contorce, e pensa,  
e parla fra di sé  
e fa i suoi conti, e nulla pensa a me.  
30 Par che non mi conosca. Gradelino,  
rispondi: Gradelino.

GRADELINO    Chiamate un po' più forte,  
che vi risponderà.

CLEANTE    Non mi conosci?

35 GRADELINO    Conosco voi, ma voi  
non conoscete me.

CLEANTE        Sciocco: non sei tu Gradelino?

GRADELINO    Io sono...  
Non lo so ne pur io.  
Ma Gradelin non sono.

CLEANTE        E chi dunque tu sei?

40 GRADELINO    Presto, presto saprai  
chi tu fosti, chi sei e chi sarai.

CLEANTE        Io non vuo' perder tempo  
fra queste tue sciocchezze.  
Hai bussato alla porta?

GRADELINO    Signor sì.

45 CLEANTE        Hai fatta l'ambasciata?

GRADELINO    Signor no.

CLEANTE            Forse Climene mia non era in casa?

GRADELINO        Signor sì.

CLEANTE                            Dunque avrai  
detto a lei il mio arrivo.

GRADELINO                            Signor no.

CLEANTE            Eh che tu sei un pazzo.

GRADELINO                            Signor sì.

50    CLEANTE            Tu sei sempre quel pazzo Gradelino.

GRADELINO        Quel pazzo sì, quel Gradelino no.

CLEANTE            Io perdo la pazienza  
bussa alla porta.

GRADELINO                            Signor no.

CLEANTE                            Perché?

55    GRADELINO        Perché vi è dentro un Gradelin più bravo,  
e che tutti bastona i Gradelin del mondo.  
Perché vuol esser Gradelino solo  
per dritto, per traverso, in quadro, e in tondo.

CLEANTE            Costui certo è svanito.  
Bisogna aver pazienza.  
*(Cleante bussava alla porta)*

SCENA SESTA

*Genio in figura di Cleante, e detti.*

GENIO            Chi è là?

CLEANTE                            Cleante.

GENIO                            Che Cleante?

CLEANTE                            Forse  
non son più conosciuto in questa casa?

GENIO            Cleante è conosciuto,  
ma Cleante è qui dentro.

GRADELINO Oh quest'è bella.

5 CLEANTE E non si può veder questo Cleante?

GENIO Eccolo: e chi è che ardisce  
d'assumere il mio nome?

CLEANTE Che miro? Oh cielo! Un altro  
Cleante a me tutto simile?

10 GENIO Come  
ardisci d'esser tu Cleante? e cosa  
cerchi?

CLEANTE Cerco Climene, e son Cleante.

GRADELINO Cerca certo il padrone  
di provar ancor esso quel bastone.

15 GENIO Io son Cleante: io stesso  
per acquistar Climene  
ho fatto tre campagne,  
e a fronte de' nemici  
ho steso in terra il cavalier Morgante.

CLEANTE Come tu!

20 GENIO Sì son'io,  
e sarà mia Climene  
ch'è progenie de' numi,  
né la cedono i numi,  
fuori che a chi gli uguagli  
in valore, e in virtù.

25 CLEANTE In valore, e in virtù pronto son io  
a dar tai prove, che mi rendan degno,  
e di loro, e di lei.  
Ma che tu assumer voglia il nome mio;  
che tu esser voglia quel che io son; che voglia  
30 aver tu fatto quel ch'io ho fatto; questo  
nol soffrirò giammai;  
e tu prova frattanto...

GRADELINO Bravo, padron, sotto, coraggio.

CLEANTE Oh cielo  
35 si gela il sangue nelle vene. Parmi  
di non esser innanzi a un uom mortale.

- GENIO                    Climene allora avrai,  
se a far quel che dicesti  
giungere alfin potrai.  
40                    Ma a giungere sin là  
gran fatica si avrà. (*il Genio entra*)
- CLEANTE                Vedrem chi avrà potere  
di far contrasto al giusto mio volere.
- GRADELINO            Ebbene, o padron mio,  
né voi siete Cleante,  
45                    né Gradelin son'io.
- CLEANTE                E perché no?
- GRADELINO                                    Climene sta al coperto,  
e voi a cielo aperto.  
Bertuccia è dentro, ed io sono qui fuori;  
50                    e là dentro si trova un altro muso,  
che fa per voi, e non è voi; che fa  
per Gradelino mio,  
e pure non son io.
- CLEANTE                Qui non bisogna perder tempo; andiamo.

SCENA SETTIMA

*Casa di Leandro.*

*Bacocco e poi Leandro.*

- BACOCCO                Il mio padrone è torbido  
passano nuvoloni  
il giuoco certamente ha detto male.
- LEANDRO                Bacocco, che ora è?
- 5                    BACOCCO                Guardate l'orologio, e lo saprete  
molto meglio di me.
- LEANDRO                Non importa.
- BACOCCO                                    Ma certo  
tempo è d'andare a letto: almen due ore  
sono di giorno. Datemi frattanto  
10                    scatola, anello, e borsa,  
ch'io possa collocarle.



- LEANDRO                                  Io non ho sonno.  
Voglio pensare a migliorar la vita.  
Vuo' darmi tutto alla filosofia.
- 15                                  BACOCCO                                  Ad ogni disperato  
viene questo pensiero  
canta dinanzi al ladro  
il vuoto passeggero.
- 20                                  LEANDRO                                  Orsù prendi Aristotile, e mi leggi  
il secondo capitolo,  
che tratta dello sprezzo  
che l'uomo deve far delle ricchezze.
- 25                                  BACOCCO                                  Questo è il libro, che mentre voi giocate  
mi conviene di leggere sovente,  
per far passare il sonno,  
e alcune volte far passar la fame.  
Qual capitolo?
- 30                                  LEANDRO                                  Questo: *(Bacocco legge)*  
»Diogene comprese  
»essere le ricchezze  
»dell'uom la maggior tentazione;  
»onde gettò nel mare  
»e mobili, e denari, e diede ad altri  
»ogni possessione;  
»tal che disse a Alessandro,  
»che gl'impediva il Sol col stargli innanzi  
35                                  »ritira i passi tuoi,  
»che un ben mi togli, che tu dar non puoi.  
Quando fece Aristotile  
un capitol sì bello,  
avea, come padrone,  
40                                  perduto borsa ed orologio, e anello.
- LEANDRO                                  Petulante, in tal modo  
insulti il tuo padrone?  
Io voglio...
- 45                                  BACOCCO                                  Deh aspettate,  
e leggiamo il capitolo dell'ira;  
e vediam se Aristotile  
contro il servo digiuno  
in guisa tal si adira.
- LEANDRO                                  Hai ragione.
- BACOCCO                                  E il salario?

50 LEANDRO E non vedi che il sole  
rischiara e te, e me,  
e i creditori miei tutti ugualmente;  
né abbiamo in basse cose a por la mente?

55 BACOCCO »Ma il sole non rischiara le budella:  
»queste sono all'oscuro:  
»contro la fame il calcitrare è duro.  
»Tutte queste son fole:  
Diogene affamato  
non sarà stato a contemplare il sole:  
e se mai qualche volta  
60 la fame lo avrà colto,  
avrà i suoi occhi tolto  
dalle stelle, e rivolti alla pignatta.  
Ma io all'incontro per necessità,  
quando mi parlan forte le budelle  
65 dalla pignatta vuota  
rivolgo gli occhi a contemplar le stelle.  
Padron; gente, che batte:  
ho da dir che dormite?

70 LEANDRO Se è un creditore, io dormo.  
S'è un debitore, io veglio.

BACOCCO È un creditore.

LEANDRO Come  
lo sai, se ancor non l'hai veduto?

BACOCCO Ei batte  
da creditore. E non sentite come  
75 ei batte forte? Il debitor pian piano  
viene, e pian piano batte. E poi per dirvela,  
deh de' vostri debitori  
io non conosco alcuno.  
Torna a picchiar. Chi è?

80 LEANDRO A buon conto, egli è meglio  
ritirarmi, e lasciar detto ch'io dormo.  
Ascolta; se mai fosse un mercadante  
che volesse aspettar in anticamera,  
levaci il fuoco ed apri le finestre.

85 BACOCCO Bella lezione è questa in fede mia;  
per far che il creditore vada via.

SCENA OTTAVA

*Don Nugno e Bacocco.*

- D. NUGNO *E dov'es tu patron?*
- BACOCOCCO Egli ha letto Aristotile fin'ora.  
Egli s'è tutto dato  
5 alla filosofia. Siete voi forse  
venuto a conferire di morale?  
Adesso ei sarà certo in astrazione,  
sul pensar di Diogene.
- D. NUGNO Che Diogene,  
e che filosofia? *Io son venido  
per essere pagado.*
- 10 BACOCOCCO E che volete mai, ch'egli vi dia?  
Egli non ha più in casa  
che il letto dove dorme,  
e questo libro di filosofia.  
15 Se voi andate in collera, leggete,  
e convinto anche voi  
del vostro torto qui vi troverete.
- D. NUGNO *Este sono sciocchezas.*
- BACOCOCCO Voi volete denari  
e Aristotile sprezza le ricchezze.
- 20 D. NUGNO O sveglia il tuo padrone,  
o pure con un palo  
*ti dirò mi razon.*
- BACOCOCCO Queste sono ragioni in fede mia  
più forti assai che la filosofia  
25 adesso lo dimando. *(entra)*
- D. NUGNO *Botos a crispo, un picaron, cavron,  
sin onra, senza fe', ni religion  
giocar con cavaliere,  
e non aver dinero.*
- 30 BACOCOCCO Signor ei più non c'è *(ritorna)*  
per la scala segreta se n'andò.
- D. NUGNO Ess'è un mal cavaliere: è vero?
- BACOCOCCO Certo.

- D. NUGNO *Ess picaron cavron, è vero?*
- BACOCCO Certo.
- D. NUGNO *Ess' un ciuccio, un forfante, è vero?*
- BACOCCO Certo.
- 35 D. NUGNO Tu dai mano alle sue forfanterie.
- BACOCCO No certo.
- D. NUGNO Io saprò farmi pagare.
- BACOCCO No certo.
- D. NUGNO *Como no?*  
Pensi ch'io non saprò farmi pagare?
- 40 BACOCCO No: *sanguinem de muro non potes cavare.*
- D. NUGNO Inseguirò costui: lo troverò:  
e su la pelle sua mi pagherò.
- BACOCCO Caro signor don Nugno,  
sentite un mio parere;  
45 i giuocator di Spagna  
quando han persi i denari,  
perdono mani e piedi?
- D. NUGNO E che vuoi dir con questo?
- BACOCCO Ma voi, alzando un piede,  
50 credete voi, ch'esso [non] ne abbia un altro?  
Che voi stendendo un pugno,  
esso un altro non ne abbia per don Nugno?  
Son lettere di cambio,  
che si pagano a vista.
- 55 Credetemi, che in giuoco  
è mala cosa l'esser debitore  
ma è peggior cosa l'esser creditore.  
Tempo, prudenza, e modo,  
battere spesso il chiodo,  
60 al debitor far grandi riverenze,  
ma cogl'occhi parlanti  
volti agli occhi tacenti;  
io non ho mai trovato  
altro modo per essere pagato.

- 65                    Se in Spagna altro ve n'è,  
                         insegnatelo a me.
- D. NUGNO        Questo dunque è rubare in buona fede.
- BACOCOCCO     No signore, già voi siete in malafede  
70                   allorché con un figlio di famiglia  
                         a giuocare prendete.  
                         Di già voi lo sapete,  
                         che i perditor son molti,  
                         e i pagator son pochi  
75                   quando voi vi mettete a questi giuochi,  
                         che son l'estirpazione  
                         di tutte le persone:  
                         che fan di un uomo onesto un animale,  
                         e il guidan poco a poco ad esser tale.  
80                   E voi stesso, o don Nugno,  
                         che avete in voi tutto l'onor di Spagna,  
                         se aveste vera passion pel giuoco  
                         diverreste animale a poco a poco.  
                         E vi pare che sia  
85                   cosa da vostro pari  
                         il far guadagno dell'altrui pazzia?
- D. NUGNO        Or comprendo perché  
                         ti chiamano il dottore.  
                         E chi mai t'ha insegnato  
                         un parlar sì sensato?
- BACOCOCCO                                        Mentre giuoca  
90                   e perde il mio padrone  
                         leggo spesso Aristotile, e Platone,  
                         per far passare l'ore. Questi sono  
                         i soli libri a noi restati in casa,  
                         perché non si son mai trovati a vendere.
- 95        D. NUGNO        Ma il giuoco, egli è commercio  
                         lecito, ed onorato  
                         il qual conviene anche ad un uom di stato.
- BACOCOCCO     Il lecito commercio, ed onorato,  
100                   credo sia sempre quello  
                         che vuole l'altrui bene al par del mio:  
                         la maestra di scuola  
                         così insegna ai ragazzi;  
                         ma quando si fan dotti,  
                         allora si fan pazzi.  
105                   »Questi della natura  
                         »semplici sentimenti  
                         »imparati che sono

110 »si scancellan a furia di argomenti.  
Io che vendo calzette, e vendo braghe,  
io porgo a te quello che giova a te,  
e tu mi dai quello che giova a me.  
Questo è commercio giusto.  
Se giuoco un giuoco geniale e grato,  
115 io cerco il tuo piacere e cerco il mio:  
un po' di dolce, un po' di brusco poi,  
fa giusta differenza fra di noi.  
Ma un giuoco, dove io so  
che il compagno in rovina porterò;  
120 e faccio quel che posso  
per giungere fino all'osso,  
giusto commercio il dite, ed onorato,  
il qual convenga anche ad un uom di stato?  
Io 'l credo in fede mia  
giuoco degno né pur di un'osteria.  
125 In quel libro ch'è là, capitol sesto  
ho letto tutto questo.

D. NUGNO Tu m'hai data una buona lezion;  
ma conservane un'altra al tuo padron.

BACOCO Ed io vado a cercar il mio padron.

#### SCENA NONA

*Stanza di Cleante.*

*Cleante e Gradelino.*

CLEANTE Quanto più penso, io resto  
ne' miei pensier turbato.  
Evvi un altro Cleante,  
5 altro, che il nome mio  
assume, e il mio sembiente?

GRADELINO Quanto più penso io trovo  
più d'esser strapazzato.  
In casa di Pandolfo  
10 evvi un altro Cleante,  
e un altro Gradelin sì petulante?

CLEANTE Finge costui d'esser la mia persona?

GRADELINO Finge costui d'essere Gradelino,  
e Gradelin bastona?

CLEANTE Dammi lo specchio.



50                               Perché io e voi non siamo  
                                    più quelli ch'eravamo.  
                                    Gente arriva, padron.

CLEANTE                               È un grand'impiccio.  
                                    Ma pur che s'ha da far? La civiltà.  
                                    *(Gradelino va e torna)*

GRADELINO   Egli è il signor Lissandro Brusatorta.

CLEANTE       Leandro Buttintorte.  
                                    Venga.

SCENA DECIMA

*Leandro e detti.*

LEANDRO                               Signor Cleante  
                                    pria del vostro arrivar avea la fama  
                                    preceduta la vostra alta persona.

5       CLEANTE       Troppo onore mi fa  
                                    nel ragionar di me questa città.

LEANDRO       Non so in quai sensi ragionar con voi  
                                    dopo che tanti gradi...

CLEANTE                               Eh no, Leandro,  
                                    i gradi mutan titoli  
                                    ma non mutano sensi,  
10       CLEANTE       l'amico, che per gradi  
                                    cessa d'essere amico  
                                    di tutto l'uman genere è nemico.

GRADELINO   Altra gente che arriva.

CLEANTE       Guarda.

GRADELINO                               Egli è don Grugno Boccastorta.

15       CLEANTE       Ah ah, egli è don Nugno  
                                    di Bocca d'Orta. Venga.

LEANDRO                               Oimè, Cleante  
                                    questo Spagnolo cerca me, e non voi.  
                                    Vorrei partir.





- LEANDRO Partoriscono i monti e nasce un ratto.
- CLEANTE Forse l'aria vi aggrada di Bologna?
- 25 D. NUGNO Vagliadolid è un'aria assai migliore,  
ma quel governatore  
avea gran pena a darmi l'Eccellenzia,  
ond'io ne son partito.
- CLEANTE E qui l'avete ritrovata?
- 30 D. NUGNO Eh qui  
vivo incognito.
- CLEANTE Ebbene  
avete nuove dalla Spagna?
- D. NUGNO Scrive  
a me il ministro come  
è morto l'ammiraglio,  
e ch'io son sul tapeto  
35 con *don Cosef de Mara, i don Beltrante  
de Monte Ziteron.*
- CLEANTE Voi dunque siete uffizial di mare?
- D. NUGNO Son stato nella guerra  
di Carpentero.
- CLEANTE Questa fu di terra.
- 40 D. NUGNO Ma il mio squadrone era vicino al mare.
- CLEANTE Vuol dire ch'eravate  
cento miglia lontan dalla battaglia.
- LEANDRO (*a parte*) La bugia ha corti piedi  
se la memoria non l'assiste bene.
- 45 D. NUGNO *Mi lettras parlan chiaro  
el rey parla di me e mocias vezes  
ho parlato col rey. (tira fuori delle lettere)*
- CLEANTE V'era un fachin Francese, il qual dicea  
*«le roy m'a vu, le roy m'a parlé»:*  
50 *«que t'a il dit? Ote toi de la coquine!»*  
Non dico già con questo,  
che il vostro re parli così di voi.  
Vediamo queste lettere, che forse  
ci daran delle nuove.

- 55 D. NUGNO Ah mi sono scordato  
le lettere in casa, e ho solo i soprascritti.  
(*dà i soprascritti a Cleante*)
- CLEANTE Che volete ch'io faccia  
di questi soprascritti? Ah sì capisco.  
A sua eccellenza il signor don Nugno  
60 Bocca d'Orta, *i* Mendoza  
*i* Montematignon. (*legge i soprascritti*)  
Cellenza. Eccellentissimo signore.  
Ma al sigillo, alla carta, ed all'odore,  
pare che siano scritte  
65 da un coco, o da un fattore.
- D. NUGNO Ma a che cercar le nuove della Spagna  
se ne abbiam di più fresche qui in Bologna?  
Questa notte un signore,  
che è anche mio debitore  
70 fu spogliato al caffè  
d'orologio, di scattola e di borsa;  
e a me non dà niente,  
e forse è qui presente.
- LEANDRO Signor...
- CLEANTE Caro don Nugno  
75 perché insultar chi tace e sta modesto?  
Un eccellenza, un figlio  
d'ambasciador, uno ch'è sul tapeto  
per esser ammiraglio  
cerca per vie sì abbiette  
80 cento doppie di giuoco, e corre appresso  
al debitore, e in casa d'un mio pari  
vien con insulto a ricercar denari!  
Ecco le cento doppie. Addio don Nugno.  
Egli nulla a voi deve, e nulla a me.  
85 Addio.
- LEANDRO Caro Cleante...
- CLEANTE Nulla mi dire. Io feci quel che chiede  
l'onor di un cavaliere.
- D. NUGNO Io resto pieno di confusion  
non foss'io mai venuto in *esta cassa*.  
90 Mi *pestan* queste doppie,  
un operar sì degno  
tutto abbatte il mio orgoglio.  
(*getta il denaro e parte*)

- CLEANTE            Gradelin, le raccogli e a lui le porta.
- 95            GRADELINO    Nessun le vuole resteranno a me.  
Lo spagnolo è piccato,  
e non più si ricorda  
ch'è affamato e stracciato.
- CLEANTE            Portale presto a quel signor di Spagna.
- 100           LEANDRO        Caro Cleante io resto fuor di me;  
sì confuso son io.
- CLEANTE            Io feci il mio dover, Leandro addio. (*Leandro parte*)  
Or qui bisogna andare a ritrovar Climene.  
Ebbene hai consegnate le doppie allo spagnolo?
- 105           GRADELINO    Egli le ha prese, ma con tale rabbia,  
ch'io m'aspettava quasi  
me le gettasse al muso.
- CLEANTE            Costui è pien d'ambizion, di boria;  
e non ha un soldo, e non vorria che fosse  
creduto, o si sapesse.  
110            E a sconvolgere tutte le sue brame  
fanno contrasto ambizione e fame.
- CLEANTE            Ho veduto padrone a questa parte  
venire gran carrozza e gran laché.  
Battono.
- 115           CLEANTE                            Guarda chi è; ma non gli dire  
ch'io son in casa. Andar vuo' da Climene  
né posso fare un passo.
- CLEANTE            Egli è smiold Poltron.
- 120           CLEANTE            Ah sì, milord Antron  
plenipotenziario d'Inghilterra.  
Venga e prepara presto  
la cioccolata. Egli è un signore di senno.

SCENA DUODECIMA

*Milord e Cleante.*

- CLEANTE            Quale onore Milord  
è quello che fate alla mia casa  
nel venirvi in persona? A un vostro cenno

- 5                       saria stato alla vostra  
anticamera tosto.
- MILORD                                       A un vostro pari,  
a un cavalier di tanto nome e tanto  
valore, rende omaggio  
e l’Inghilterra ed io.
- 10           CLEANTE           Nulla, o signor, fec’io,  
che sia degno di voi, se non l’avere  
fatto in pro del mio re il mio dovere.
- 15           MILORD           La battaglia di Lilla  
dove le truppe vostre  
già in fuga volte raccoglieste, e a un tratto  
ritornaro al cimento,  
onde dal vostro canto  
si piegò la vittoria,  
quando uccideste il cavaliere Morgante,  
ha dato al nome vostro un ornamento,  
20                       onde non fia che mai  
sia di voi detto assai.
- 25           CLEANTE           Troppo di onor rendete ad un nemico,  
che tale è perché tale è il suo sovrano;  
ma che stima ed ammira la grandezza  
della potenza inglese.
- 30           MILORD           È certo che l’impero  
che noi abbiam del mare  
ci fa potenti in terra.
- 35           CLEANTE           Però io vi dirò, se il permettete,  
che mai battaglia in mare  
da quella d’*Actium* fino ai nostri giorni  
decise dell’impero della terra.
- 40           MILORD           Ciò che voi dite è vero:  
ma l’anima ed il fondo della guerra  
trovasi in Inghilterra  
a lei date dal mar. Questo sostiene  
le armate, e forma le alleanze, ed entra  
ne’ gabinetti e gli sconvolge e guasta:  
questo è un mezzo sì pronto  
45                       che ogni impero a noi chiama al fin del conto:  
son tre secoli, e più  
che alla nemica Francia  
sempre noi diam la legge:  
non Poitier, non Chersì, non san Quintino  
l’hanno piegata innanzi a’ suoi nemici.

Ma l'oro d'Inghilterra,  
che in ogni tempo le ha reso nemico  
quel che contava amico.

50      CLEANTE      Però non credo io mai  
che il possesso dell'oro  
venga dall'oro,  
ma bensì dal ferro.  
i persi, i siri pieni d'oro  
infine cedettero ai romani,  
55      ch'eran cinti di ferro e non già d'oro.  
E quando furo questi  
ripieni d'oro hanno ceduto ai goti,  
ch'oro non conoscean, ma il solo acciaio.  
Ed il ferro francese  
potria un giorno domar quest'oro inglese.

60      MILORD      Se voi foste ugualmente  
ministro, che soldato,  
non direste così. Romani e goti,  
sino che non conobbero la forza  
di quel metallo, furono invincibili,  
65      ma quando la conobbero,  
furono vinti anch'essi,  
da chi meno di lor la conoscea.  
Addesso è conosciuta  
dal mondo tutto, ond'è vincibil tutto.  
70      Non credo io poi che debba in ogni regno  
lasciare di preggiarsi  
quello che noi teniamo  
sopra l'altrui virtù giusto contegno.  
Ogni scienza, ogni arte  
75      noi cerchiamo, e ammiriamo, anzi premiamo  
sin nei nemici nostri in ogni parte.  
In Jorc la statua equestre  
alzata al conte di Monfort, e quella  
che in Lancastro si vede di Rolando  
80      mostrano quanto l'Inghilterra apprezzi  
il valor anco de' nemici suoi.  
E perché voi vediate  
questo mio ragionar quanto sia vero,  
sappiate ch'io dal mio monarca tengo  
85      ordine di cercarvi:  
e poiché sa che figlio di famiglia  
voi siete ancora, ma vicino a nozze  
vuol ch'io v'offra due mila  
lire sterline e un diamante.

90      CLEANTE      onore avvanza i desideri miei      Un tale

- ed ogni mia speranza.  
Nulla ho fatto pel regno d'Inghilterra,  
e nulla egli mi deve, e nulla io voglio.  
Contento del mio stato  
95 servo il mio re, ed il mio re mi è grato.  
E perché nulla ho fatto, nulla voglio.
- MILORD Ebben potete fare  
cosa grata al mio re. Parlo in segreto  
a un uom d'onor.
- CLEANTE Tutto segreto sia.
- 100 MILORD Onde sarà compenso e non più dono  
quello ch'io v'offro.
- CLEANTE Intanto (*Gradelino porta il cioccolato*)  
prendete il cioccolato: ed io con voi.
- MILORD Prendiamolo.
- CLEANTE Ritirati frattanto.  
(*Gradelino si ritira*)
- 105 CLEANTE Ditemi in che poss'io  
far cosa grata a così gran monarca.
- MILORD Signor voi siete stato  
governatore di Tornè.
- CLEANTE È vero.
- 110 MILORD Voi avete in disegno, o pur in mente  
di quelle nuove fortificazioni  
la pianta.
- CLEANTE Io l'ho in disegno.
- MILORD Voi datemi il disegno, ed ecco il dono.
- CLEANTE Signor non basta per tentar la fede  
di Cleante, né quanto il re mi dona,  
né quanto il re possiede. Gradelino  
115 prendi e parti.  
(*Gradelino viene*)
- MILORD Del vostro alto valore...
- CLEANTE Non parliam di valore.

120           GRADELINO   Padrone il valor vero  
                                  si trova in quella borsa. Ogn'altro è fumo.  
                                  E fumo tale che non vale un piatto  
                                  di macaron ben fatto.

125           CLEANTE       Taci, e parti. Milord per farmi degno  
                                  di voi, del re, e della stima inglese  
                                  null'altro io saprò fare,  
                                  che dare segni d'onorate imprese,  
                                  augurarvi in mio cor trionfi e glorie,  
                                  ma impedir quanto posso  
                                  sinché nemici siamo,  
                                  e le vostre conquiste, e le vittorie.

130           MILORD        A dirvi il ver Cleante,  
                                  questa è austera virtù. Dono minore  
                                  credetemi, che spesso  
                                  non un disegno solo,  
                                  ma delle piazze ce ne dà il possesso.  
                                  Una tal cosa non saprebbe alcuno.

135           CLEANTE       Ma però sempre lo sapria Cleante.

140           MILORD        Ebben, signor, prendete;  
                                  diate il disegno, o no; tutto è lo stesso.  
                                  A noi basta aver dato  
                                  a voi di nostra vera stima un segno.  
                                  Lo avete da un amico.

145           CLEANTE       Milord è amico, ma nemico è il dono,  
                                  io Milord, nulla apprezzo  
                                  fuoriché la virtù. La virtù vera  
                                  io credo che consista  
                                  nel far semplicemente il suo dovere.  
                                  Superbia è il far di più;  
                                  il far meno è viltà.  
                                  Conosco ben che questa  
                                  trammanda picciol lume, e picciol resta  
150                           agli occhi altrui. Straordinarie imprese,  
                                  acquistate ricchezze.  
                                  Dissipate in grandezze;  
                                  render muta la terra, e sbigottita,  
                                  nel proprio seno, o in sen de' figli, tutta  
155                           insanguinar la mano,  
                                  queste virtù rendon famosi i Brutti,  
                                  i Luculli, i Catoni e gli Alessandri;  
                                  mentre il proprio dover vi lascia oscuro  
                                  o vi dà un lume agli occhi bassi ignoto,  
160                           ma è lume vero e così chiaro in sé,



che lume più sincero  
non trovasi né v'è.

MILORD  
165 Però signor Cleante,  
questa virtù sì limitata e stretta  
non v'apre alcun cammino  
alla gloria, all'onor. Oggi io confesso  
grande virtù conobbi in voi: ma questa  
stessa virtù v'obbliga a un tal segreto,  
170 che invece di lasciar che sparga raggi,  
li soffoca e nasconde entro di voi.

CLEANTE  
175 E non basta esser noto a voi, e a me?  
Il segreto è un deposito che chiede  
più che ogni altro tesoro  
un'incorrotta fede:  
un tesoro rimettere si può,  
ma lo segreto no.  
Siate certo Milord...

MILORD  
180 Son più che certo  
di voi: ma voi frattanto  
dopo aver di valore, e di consiglio  
date tai prove in Fiandra  
siete tornato ancora  
povero brigadiere;  
e all'incontro *monsieur de Chetarbé*  
col favor della corte,  
185 e col denaro delle concussioni,  
e de' quieti viveri,  
ha tratta a sé la gloria  
della vostra vittoria;  
è fatto *cordon bleu*  
190 e marescial di Francia,  
e di voi non parlò, né voi poteste  
parlare, perché i mezzi  
onde farvi sentire non aveste.  
E intanto il maresciallo  
195 d'alto vi guarda pettoruto e gonfio.

CLEANTE  
200 Io vi dirò che un titolo e un cordone  
che da intrinseco merito non viene  
egli è com'acqua straniera in corpo umano,  
che lo gonfia, e lo uccide.  
Sosa quando insultò  
Demostene, dicendo:  
«la tua statua non v'è;»  
«meglio» rispose, «egli è, che detto sia:  
perché v'è la tua statua e non la mia?»  
205 Ma quanto al maresciallo e a' suoi profitti,

vi dirò ch'io son tal che fammi orrore  
il solo nome di quieto vivere.  
E non ci obbliga a vivere quieti  
la natura ed il re? Per qual cagione  
210 obbligheremo i popoli a pagarci  
per vivere quieti?  
Sarebbe come un dire  
pagato esser vogl'io per non mentire.

MILORD Pur vi dirò che la ragion di guerra...

215 CLEANTE Che ragion dà la guerra  
contro popoli inermi ed innocenti?  
Quelli che ieri erano in cura altrui,  
oggi vengono in cura del mio re,  
onde il salvarli oggi si spetta a me.  
220 Da giustizia, la guerra  
deve esser preceduta  
da fede accompagnata,  
e da pace seguita.  
Io non conosco altra ragion che questa.

225 GRADELINO Padron, su per le scale. Vien un *monsieur*.

CLEANTE *Monsieur de Chicanò*. Questo è un *infado*.  
Non andrò mai a ritrovar Climene?

#### SCENA DECIMATERZA

*Mr. de Chicanò e detti.*

CHICANÒ *Monsieur* Cleant.

CLEANTE *Monsieur de Chicanò*,  
perdonate Milord.

CHICANÒ Questo è un milord di Spagna?

CLEANTE Che dite? Egli è un milord dell'Inghilterra.

5 CHICANÒ Ebbien Milord *bon jour*.

MILORD Cleante addio.

CLEANTE Aspettate Milord  
non lasciatemi solo in quest'intrico.

CHICANÒ *Ebbien Monsieur Cleant*, da che si siamo  
veduto in Fiandra, io son venuto a fare

- 10 un giro nell'Italia.  
*Mais vous semblez un françois.*
- CLEANTE A me basta il parere italiano.
- CHICANÒ *Eh non non ici bas  
qu'on est lourd, et pesant.*  
15 *En France ont est brilliant.*  
*Chel ne dite Milord?*
- MILORD Ogni paese ha il suo buono e il suo male.
- CHICANÒ Ma in Francia un duca pari  
un maresciallo, un principe v'abbraccia  
20 vi parla *sans façon.*  
Grado, ricchezza, e sangue in un si nasce.  
*L'honête homme s'y distingue  
le beau mot s'applaudisce, et l'homme d'esprit*  
ma in Bologna un Quaranta  
25 pare Saturno, un senator pare Giove  
che oro però non piove;  
ma geloso del grado  
*etudie sa presense, e guarda, e parla,  
e promenne en cadense.*
- 30 CLEANTE Quello per Francia è buon, questo per noi;  
Spagna ha i suoi modi e l'Inghilterra i suoi.
- CHICANÒ *Toujours est sur l'anglois  
l'avantage au françois.*
- MILORD Dagli avi de' vostri avi, e gli avi ancora  
35 infine a Fontenoi  
non contan sovra noi questi francesi  
un avvantaggio mai.
- CHICANÒ *Eh messieurs que dittsvons?  
oui c'est le françois seul qui passe sans faccon  
40 de la poudre de cypre a la poudre a canon  
des flateries de cour, des plaisirs de Baccus  
aux travaux de Bellone au beau champ de vertus.*
- MILORD Di qual virtù parlate?  
Voi chiamate virtù  
45 il brio, il bello spirito, il valore;  
noi vediamo sovvente  
a tai segni marcate  
anche le grandi iniquità del mondo.  
Forse sarà che il giovine francese,  
50 che empì di sue follie

- la corte e la città, prudenza acquisti  
mentre il campo sen va?  
Quella prudenza ch'è vera virtù,  
anima del governo,  
55 del foro e del privato?  
Se vi fosse in Parigi un mercadante  
che vendesse prudenza  
fallirebbe all'istante  
60 crede ciascun averne da dar via  
perché chiama prudenza la pazzia.
- CHICANÒ Voi ci fate gran torto.
- MILORD Io vi dirò ciò ch'ho veduto io stesso  
l'anno scorso in Parigi.  
E Cleante lo sa.
- 65 CLEANTE So cosa dir volete  
io ben me ne ricordo. Raccontatelo.
- MILORD Un vecchio magistrato  
giunto all'opera tardi  
accostossi a un bancone  
70 pieno di gioventù che vi sedeva  
dove ciascun rideva  
nel vederlo tremar su stanchi piedi.  
Egli accostossi ad un bancone inglese.  
Que' milordi, que' signori  
75 si levarono tutti e gli dier loco.  
Ciascun de' circostanti applauso fece:  
e il vecchio disse: il bene  
i francesi lo sanno  
ma l'inglesi lo fanno.
- 80 CLEANTE Ma voi dunque in Italia non trovate  
cosa degna di voi.
- CHICANÒ Nulla fuor che la musica, ed in questa  
trovo altresì una cosa stravagante  
85 se un musico si forma  
un gran trinceramento  
dietro un *a*, dietro un *o*, o dietro un *u*;  
*il n'en demorde plus.*
- CLEANTE Ma i palazzi, i giardin, le nostre tavole?
- 90 CHICANÒ *Que dîtés vous? De vos tables?*  
Un cucinier francese vale tutti  
i vostri facitori di polpette,  
di busecca e zampette

95 fritti luganeghin, torte e stuffati;  
*vouillon gras, chapon noir*, questa si chiama  
 la cucina alla moda italiana.  
 Io mi sono trovato un giorno a un pranzo,  
 che pure è cosa rara.  
 Si cominciò con gran cerimoniale  
 per entrar per i posti;  
 100 tovaglia e tovaglioli  
 ma per bere noi e mutar tondi  
 vi volea un memoriale.  
 Caldo era il vino, e la minestra fredda.  
*Grands diseurs de riens*, i comensali  
 105 tutti i piatti avean titolo francese  
*ragour, et fricandaux, sausse à la reine,*  
*sausse au blanc, sausse au brun*  
 ma il capone era un gallo  
 eran *les innocents* madri picioni:  
 110 la mascarpa diceasi mascarponi.  
 Il vino di Bologna  
 si chiamava Borgogna.  
 Applaudivano tutti  
 al coco ed al buon gusto del padrone.  
 115 Un *dindon* magro, che facea scutelle,  
 né poteva dall'ossa  
 distaccarsi la pelle,  
 venne per rosto e avea l'offella in bocca.  
*Monsieur comment diable*  
 120 *parlés vous de vos tables?*

CLEANTE Siete mal capitato  
 ma in Bologna vi sono  
 tavole uguali alle francesi ancora.  
 È molto tempo che siete in Italia?

125 CHICANÒ Sei mesi.

CLEANTE E come mai  
 un par vostro sta tanto in un paese  
 dove niente trovate di voi degno?

MILORD Signor Cleante addio. Io più non posso  
 soffrire un *petimetre* sì stordito.

130 CLEANTE Perdonate *monsieur*, servir io devo  
 Milord.

MILORD Nol soffrirò. State Cleante.

CLEANTE Ubbidisco.

- CHICANÒ Milord è ben austero.
- 135 CLEANTE Ognun segue il carattere  
della sua nazione:  
ma la natura è bella in ogni loco.  
Un spagnolo galante,  
un francese pesante  
sono fuor di lor nicchio, e più non piacciono.  
140 Come un turco vestito all'italiana,  
e un italian vestito alla persiana.  
«Il gobo piace gobo, ma è ridicolo  
s'egli vuol far da dritto».  
Mio caro Chicanò ho gran premura...
- CHICANÒ No; ritorniamo dove siam restati.
- 145 CLEANTE Pazienza per un poco. Io vi dicea  
dove vien, che in Italia  
dove niente vi piace  
sì gran tempo restate?
- 150 CHICANÒ C'è qualche cosa che mi piace in altro  
genere.
- CLEANTE Forse ingegni  
trovate di voi degni?
- CHICANÒ *De quel genie me parlez vous?*
- CLEANTE Qualcosa  
dunque vi piace?
- CHICANÒ Io voglio prender moglie.
- 155 CLEANTE Ebben prendete moglie e andate in Francia,  
e lasciate ch'io vada ove mi preme.
- 160 CHICANÒ Il trattato è avanzato, ed è già mia.  
Me ne sono proposte più di cento,  
ma una sola mi aggrada  
che *dans les Tuilleries* farà figura:  
ma voi non mi chiamate chi ella sia?
- CLEANTE Perché volete ch'io  
vi debba dimandar i vostri affari?
- CHICANÒ Tutto debbo scoprire a un vostro pari.
- 165 CLEANTE Fate pur con fortuna i fatti vostri;  
io ho troppo da pensare a' fatti miei.

- CHICANÒ L'amico saper deve  
gl'affari dell'amico.  
La moglie mia; che posso dirla tale  
abita in Strada Nuova.
- 170 CLEANTE È forse Beatrice?
- CHICANÒ Eh sì.
- CLEANTE Forse Clarice di Brancardo?
- CHICANÒ *Fidonc.* Cento di queste  
non valgon la mia moglie.  
Conoscete Pandolfo?
- 175 CLEANTE Lo conosco.
- CHICANÒ E sua figlia?
- CLEANTE La conosco.
- CHICANÒ Vi par che *au Luxembourg*  
*et dans 'l jardin de monsieur 'l duc...*
- CLEANTE Ma come,  
questa è già vostra moglie? Già contate  
di condurla a Parigi? V'acconsente  
Pandolfo?
- 180 CHICANÒ *Que m'importe ton Pandolphage?*
- CLEANTE Ella vi die' parola?
- CHICANÒ Ne son certo.
- CLEANTE Quai principi...
- CHICANÒ *Voilà comme on tient*  
*le chapeau à la cour.*
- CLEANTE Eh ditemi *monsieur*; state in proposito.
- 185 CHICANÒ *Un jeune gentilhomme tient toujours*  
*son miroir en poche. (tira uno specchietto)*  
*Avez-vous du rapé?*
- CLEANTE Che confusione di parlare è questa?
- CHICANÒ *Adieu Monsieur Cleant.*

- 190   CLEANTE           Aspettate: mi preme di sapere...
- CHICANÒ           E a me preme d'andare: *on m'attent.*  
                          *Au caffè.*
- GRADELINO                       Vien Pandolfo.
- CLEANTE                               Venga.
- CHICANÒ                               Vado.
- CLEANTE           Fermatevi un momento.
- CHICANÒ           *Adieu, je ne m'arreste pas un moment.*
- 195   CLEANTE           Che intrico è questo. Non è vostro suocero?
- CHICANÒ           *Sur mon affaire, je vous (Chicanò parte e torna)*  
                          *recommande le secret.*
- CLEANTE           Per cose giuste e vere  
200                       io son com'una botte:  
                          su cose false e prive di cervello  
                          io son come un crivello.
- CHICANÒ           Del pranso: citto.
- CLEANTE                               Starà nella botte.
- CHICANÒ           E delle nozze mie.
- CLEANTE           Queste van nel crivello.

SCENA DECIMAQUARTA

*Cleante e Pandolfo.*

- PANDOLFO           Che gran piacere è il mio  
                          nel vedervi tornato pien d'allori  
                          caro Cleante.
- CLEANTE                               Assai più grande è il mio  
                          nel vedervi o Pandolfo.
- 5       PANDOLFO                               Assai m'increbbe,  
                          quando siete venuto a ritrovare  
                          mia figlia, ch'io non mi trovassi in casa.



- CLEANTE           A trovar vostra figlia?  
Né venni, né verrò fin ch'io non sappia  
se è sposa di *monsieur de Chicanò*.
- 10     PANDOLFO       Che dite? Di quel giovane francese  
che con due passi ha fatte in questo punto  
le vostre scale, e non mi salutò.
- CLEANTE           Di quello.
- PANDOLFO                       È uno stordito.  
In casa mia ei mai non pose il piede.
- 15     CLEANTE        Men accorsi; ma pur volea chiarirmi.  
Ma Pandolfo, che cosa è che mi dite,  
che io sia venuto a parlare a Climene?  
Io non ebbi l'onore di vederla,  
né di parlar con lei.
- 20     PANDOLFO       Eh no caro Cleante,  
credete ch'io voglia impedirvi a mia  
figlia l'accesso ch'è già vostra sposa?
- CLEANTE           Io vi dico signore che non la vidi,  
né le parlai dopo la mia venuta.
- 25     PANDOLFO       Ecché? Forse sdegnate  
d'avere me per socero?
- CLEANTE                               Mi guardi  
il ciel.
- PANDOLFO                       Per qual cagion dunque volete  
negarmi d'aver fatto  
con lei ragionamento,  
30     non son due ore? E non narraste a lei  
tutti i vostri travagli della guerra?
- CLEANTE           Vi giuro che di guerra  
né di pace parlai oggi con lei.
- PANDOLFO           Dunque o mentite voi,  
35     o ne mentì mia figlia.
- CLEANTE           Né io son capace, né la figlia vostra  
di mentir.
- PANDOLFO                       Io già vedo  
tutto il vostro parlar pieno di bile.  
Voi avete mutata intenzione?

40 V'appigliaste a pretesti assai lontani  
dalla retta ragione.  
Io non vi ho fatta cosa  
che sia degna di questo trattamento.  
45 Il vostro, e il trattar mio  
presto si chiarirà. Cleante addio.

CLEANTE Ascoltate Pandolfo. Ei parte in collera.  
Pandolfo. Egli non bada.  
Gradelin, presto andiamo, io vuo' seguirlo.  
Non mai disturbi tali  
50 si son veduti come in oggi io vedo:  
e ciò che vedo e tocco ancor non credo.

#### SCENA DECIMAQUINTA

*Arnaldo e detti.*

ARNALDO Cleante un sol momento.

CLEANTE Non è possibil che un momento solo  
io più aspetti.

ARNALDO Io vi dico  
una sola parola  
5 per vostro bene. Io so  
quale siete partito  
e qual siete tornato.  
Voi sapete qual debito mi corre  
per util vostro. Voi siete partito  
10 sposo promesso di Climene, ed ora  
venite per compire il matrimonio.  
Or io vi debbo dire  
come Pandolfo è divenuto matto;  
tutta la casa è scatenata, come  
15 quella del gran Demonio.  
La zia, la madre è fuori di cervello.  
Io non vi do parere,  
né vi voglio più tempo trattenere. *(parte)*

CLEANTE Oimè, quai cose ascolto  
20 mentre ascoltar non voglio?  
Io sento cose, io vedo cose tali  
che farian impazzire  
chi avesse men coraggio  
o avesse men di ardire.  
25 Al parlar di Pandolfo  
in verità sembra che pazzo ei sia.  
E se tale è la madre,

30 e se tale è la zia,  
che cosa è divenuta quella casa?  
Oimè. Sentite Arnaldo:  
Arnaldo se n'andò.  
Che cosa far, che cosa dir non so.  
Chi mi sturba in venire  
35 chi mi sturba in andare.  
Gradelin presto andiamo.  
Io non so ciò che cerco,  
io non so ciò che fuggo e ciò ch'io bramo.

GRADELINO Una sì buona casa  
40 dove ho sempre mangiato a creppapanza,  
dove son sempre stato così bene,  
ed a merende, e a cene,  
s'anche Bertuccia è divenuta matta  
m'attaccherò alla gatta.

*Fine dell'atto primo*



# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

*Il caffè.*

*Genio solo.*

5 Se a perdere Cleante  
non basta il mover gli astri , e il mare, e il suolo,  
moverò Flegetonte;  
di là trarrò le angui chiomate figlie,  
e colle loro faci,  
e co' lor velenosi aspidi atroci  
accenderò tai fiamme  
in cor d'Arnaldo, e spargerò i suoi detti  
10 di tosco sì mortifero, che infine  
strugga l'amore, accenda l'ira in petto  
di chi lo ascolti, e di menzogne asperga  
il vero, e muova aspre discordie, ond'abbia  
a perire Cleante, o a venir meno.  
15 Io qui gli aspetto; io qui fra gli ozi e i giuochi,  
e il riso incolto, e le novelle incerte  
moverò frecce ardenti, ed aprirò  
piaghe profonde e renderò Leandro  
ingrato, iniquo Chicanò, Pandolfo  
20 sciocco, empio Arnaldo, e spero  
di render vil Cleante.  
Questo del mio gran strale  
sarà il colpo immortale.

## SCENA SECONDA

*Bacocco solo, e poi Chicanò.*

BACOCCO Appena il mio padron toccò denari  
che ha bandito Aristotile di casa.  
5 »Granché! Quel che ha giocato, giocherà.  
»Ei va dicendo: undici volte il tre?  
»Sedici volte il re?  
»E torce la parrucca, e morde il dito.  
»Quest'è ben altro che imitar Diogene  
»nel parlare degli astri:  
10 »egli batte la luna,  
»e gli giunge importuna  
»ogni ambasciata, se ha le carte in mano;  
»foss'anche della sposa.  
»Non è suo amico, che quello che giuoca,

15                   »sia di grande estrazione, o sia di poca.  
                  »Tutto uguaglian le carte:  
                  »alle carte dinanzi  
                  »la superbia si umilia,  
                  »e l'avarizia istessa  
20                   »perde il suo filo, e male si consiglia.  
                  »Una lite, un contratto si abbandona  
                  »ed un guadagno certo  
                  »per un guadagno immaginario, e incerto.  
                  »Il solo giocatore come amico  
                  »si abbraccia, e d'indi a un poco  
25                   »ei diventa nemico;  
                  »si vorria svaligiare, e farlo in brani:  
                  »d'indi amico ritorna  
                  »perché torni a giuocar: e questo giro  
                  »ricomincia dimani, infin che in fine  
30                   »credito, borsa e onor perduto sia,  
                  »che allora si ritorna  
                  »alla filosofia.  
                  Egli è qui sopra in una sessione  
                  ma vien grato; io frattanto  
35                   servirò mio fratello alla bottega.

CHICANÒ           Bottega.

BACOCCO           Chi dimanda?

CHICANÒ           Non son venuti ancora i letterati?

BACOCCO           Verran. La libreria  
                  è tutta preparata. Ecco i volumi.

40    CHICANÒ           Ah, ah: la *Bibliothèque*  
                  *de cartes et de bouteilles.*

BACOCCO           Vi son già de' filosofi qui sopra  
                  che disputano come in seminario.

45    CHICANÒ           *Quel bruit fait-on là haut?*  
                  *On y parle de rois.*

BACOCCO           È il mio padron che ha perso  
                  sedici volte il re:  
                  e giura, e maledice tutti i re.

50    CHICANÒ           *Ah, ce sont des chapitres de bassette*  
                  *donne du caffè.*

BACOCCO           Eh, guardate  
                  che perdere volete il fazzoletto.

- 55 CHICANÒ *Pour un jeune cavalier  
le mochoir pendant  
est la mode de Versailles :  
le jeune Coligni  
l'aporta a Paris.*
- BACOCCO Ma presto i birichini  
vi ruberan la moda.
- 60 CHICANÒ *En attendant donne moi la gazetta.  
(Bacocco porta tre gazette)  
Luganò: que veux-tu  
que je lise Luganò.*
- BACOCCO Sciafusa
- CHICANÒ *Sì, Schafouse.  
(guarda e riguarda coll'occhialetto)  
Bacocò, que veux-tu  
que je lise du Grec.*
- 65 BACOCCO Ecco Berna.
- CHICANÒ *Fort bien.  
Rome, que faire de Rome.  
Vienne, eh non Magdebourg.  
Bacocò, tu che sei mezzo dottore  
sempre in mezzo alle nuove  
è maresciallo, Magdebourg?*
- 70 BACOCCO *Io so  
che il caffè è pronto, e non so altro;*
- CHICANÒ *Porta. Est il café turc [?]*
- BACOCCO *È caffè turco.*
- CHICANÒ *Bacocò, ton caffè  
est un caffè chrestien  
il ne vaut pas le diable:  
di? Cleante vien mai alla bottega.*
- 75 BACOCCO Io non l'ho visto ancora.
- CHICANÒ Conosci tu la signora Climene?
- BACOCCO E come!
- CHICANÒ *Ebben ti pare che Cleante  
sarà muso per lei?*
- 80

- BACOCCO È brigadier francese.
- CHICANÒ *Un françois de Boulogne,  
chasse loin d'une dame un françois de Paris;  
le crois-tu Bacocò.*
- 85 BACOCCO E pur io credo  
che Cleante, e non voi sarà suo sposo.
- CHICANÒ *Tu te trompes que dis-tu de ma frisure?  
E que te semble de ma figure?  
(Si volge ora allo specchio, ora a Bacocco)*
- BACOCCO Ecco comincian a venir i letterati.  
(a parte) Buffoni, maldicenti, e scioperati.

SCENA TERZA

*Arnaldo e detti.*

- CHICANÒ *Bon jour Arnaud.*
- ARNALDO Che dite Chicanò  
della conversazion d'ieri sera?
- 5 CHICANÒ *Un[e] comtesse qui put:  
una vecchia Quaranta  
qu'on pouroit dire Settanta:  
un abbé petit maître, decidant  
de tout, ne schachant rien, firent ma partie.*
- 10 ARNALDO Là, si potria ben dire:  
era la notte, e non ci si vedea.  
Che diavolo! non bastano  
e le risse, e le carte  
per farvi accender un po' più di lumi?  
Il Quaranta Cornara  
urtò nel tavolino
- 15 e fece il capitombolo.
- 20 CHICANÒ *Mais pourtant la marquise de Petasse  
parlant de grands ragoûrs  
mais toujours sentant l'ail  
et faisant des grimasses  
n[']y manque jamais.*
- ARNALDO A lei basta di avere  
quel cantoncino a dritta,  
sia chiaro, o oscuro a lei niente importa:



25 ma là, vi dico bene,  
 che si cuce, e riccuce, e poi si scuce,  
 e chi viene, e chi parte  
 tutti in quel cantoncino  
 v'hanno la loro parte.  
 30 Quell'è un osservatorio  
 dove Marte e Saturno  
 e la stella di Giove  
 e i loro moti, e i lor congiungimenti  
 son tutti calcolati,  
 e poi è un parlatorio, ove sovente  
 35 anche Diana è Venere chiamata;  
 e la gran dea Giunone  
 dimandasi Didone;  
 ma il Quaranta, che gonfio  
 vien dopo le due ore  
 40 perché ognuno si volga verso lui  
 al suo strisciar de' piedi,  
 fu assai bello il vedere  
 urtar nel tavolino, e giù cadere.

45 CHICANÒ Arrivò il caso istesso  
*àù duc de Matignon*  
*chez madame de Mombason.*

ARNALDO  
 50 Quello striscio di piedi  
 che sembra riverenza,  
 dell'arrivar de' grandi è un'avvertenza.  
 Che dite poi di quella  
 aria di protezion che di Culagna  
 il gran conte accompagna?  
 E pure tutti sanno  
 che vendeva formaggio  
 55 il padre, e l'avo la mascarpa. Almeno  
 facesse buona tavola  
 che troveria poeti  
 che gli darian i semidei per avoli:  
 come Orazio vedendo  
 60 non poter dalle illustri  
 famiglie de' Romani  
 far Mecenate uscire  
 ei dagli Attavi re lo fe' venire.  
 Va' a veder s'egli è vero  
 65 se nasce da scritte, o dal bicchiero.  
 Ma il conte, il quale ha un coco  
 che gli sbirri han voluto  
 legar come ozioso, e vagabondo  
 avrà sempre per avo  
 70 il formaggiaro, e il mascarpier per padre.  
 E lavandara la signora madre.

- CHICANÒ *Oui, mais l'argent fait tout.*
- ARNALDO Che importa a noi  
s'ei tien per sé tutti i tesori suoi?  
È una pessima botte  
75 quella che succhia tutto il proprio vino.  
Il bene è bene se si spande: io voglio  
nella casa del grande  
trovar buon cioccolate, e buona cena,  
ed all'occasione  
80 subita protezione  
senza fasto, e iattanza.  
Ma s'egli non è tal; s'ei tutto è a sé,  
ed è niente a me,  
egli gratti la sua, io la mia panza.  
85 Il Palazzo Ranuzzi ed il Caprara  
fanno bella Bologna,  
ma i padroni cortesi  
fan belli i Bolognesi.
- CHICANÒ Che dite di don Nugno?
- ARNALDO Ha sempre in bocca  
90 il ministro ed il re;  
*los castiglios, los feudos*  
che tiene in Spagna: ma perché non dicasi  
d'ond'è ch'egli è pezzente?  
Ei previene col dir: «mi dan niente,  
95 perché tutto consumano gli agenti.»  
Un giorno io gli mostrai  
fuor di Bologna quella gran campagna,  
e gli dissi: «osservate  
quanto è grande, e i suoi prati,  
100 e niente mi dà.»  
*«Botos a crispo»*; disse,  
*«nada vi dà sì vasta*  
campagna, e prateria.»  
*«No,»* replicai, *«perch'ella non è mia.»*
- 105 CHICANÒ *Voilà mon espagnol,*  
*confus deconcerté.*
- ARNALDO Ecco che arriva.
- CHICANÒ *La gravidat bannoncée.*

SCENA QUARTA

*Don Nugno e detti.*

- ARNALDO In questo punto parlavam di voi  
con quella lode che voi meritate  
caro signor don Nugno.
- CHICANÒ *Adieu signor don Nugno.*
- 5 D. NUGNO Sto bene in vostre mani.
- ARNALDO Vi ha pagato quel matto di Leandro?  
Egli è qui sopra in una sessione  
con un certo contin ch'ha un po' del baro.  
E non era così.
- 10 CHICANÒ È quel che noi diciam dans *une chanson*  
*«on commence par estre dupe*  
*on finît par estre frippon».*
- D. NUGNO E pure egli mi pare un onest'uomo.
- 15 CHICANÒ *Rien ne ressamble plus*  
*l'honneste homme que le coquin.*
- D. NUGNO Leandro mi ha pagato.  
Quanto al contin, bench'egli vinca assai  
pria di dire ch'è un baro  
bisogneria vi fosse  
20 forte, e convincentissima ragione,  
diversamente è un fare  
un grand'aggravio a un uomo.
- CHICANÒ *Dans un caffè on ne fait pas*  
*le procé dans les formes.*
- 25 D. NUGNO Eh vedo ben che parlasi *extra formam.*
- ARNALDO Noi parliamo secondo le apparenze.  
Gli elogi, i panegirici  
forman conversazione malinconica.  
Un po' di satiretta  
30 sempre piace, ed alletta.  
ma noi non diciam male di nissuno:  
e quando ci fuggisse  
una qualche espressione  
a danni d'altri o degli affar suoi  
35 ella è restituzione  
di ciò che fassi tante volte a noi.

D. NUGNO      Chi perde è un matto, chi guadagna è un baro;  
chi molto spende è un prodigo,  
chi poco spende è avaro.  
40      Chi può l'ugne, ed il dente  
fuggire della gente?  
*Non es mecor* parlar de' fatti nostri  
che non de' fatti altrui?

ARNALDO      Credetemi don Nugno  
45      tutti parlan degli altri,  
quando dicon che parlan di nessuno.

D. NUGNO      E pure in Spagna non si fa così.  
Parliam de' fatti nostri  
e lasciam stare i vostri.

50      ARNALDO      Ma bisogna esser fatto  
a quelle cannonate:  
uno la sbarra e l'altro la sostiene,  
perché ne ha preparata  
una simile anch'esso, e già ne viene.

55      Un vanta un re d'Asturias  
per suo progenitor,  
l'altro ha già preparato  
di venir da don Branda d'Almansor.  
Un vanta un contestabil di Castiglia,  
60      e l'altro un presidente di Siviglia.

Sia creduto, o non sia  
gli basta d'aver dato  
fuoco all'artiglieria.  
Noi ridiamo di voi  
65      Voi ridete di noi.  
Io dico gatto il gatto;  
io parlo male ed indovino bene.

Questo è parlar laconico  
e pura verità:  
70      voi dite ben, poi v'aggiungete un 'ma',  
tutto è vera bugia  
con veste di divota ipocrisia.

CHICANÒ      *Fort bien, très bien, cela est admirable.*

D. NUGNO      *Addios.* Si van costoro  
75      vantando fra di loro.  
Io non posso che perder *gravidad*.

ARNALDO      Abbiam cacciato via quel seccatore,  
che vuol tenere un'alta gravità,  
e da mangiar non ha.  
80      Egli mi disse un dì, ch'avea mangiata

- 85 una pernice; io vidi là una coda  
di ramolazzo: «ecco la coda», io dissi.  
Un altro giorno eravam molti uniti,  
e parlavam di fare un pranzo insieme.  
Disse di sì: quando senti la spesa  
rispose: «io non ho fame;  
questo sarebbe al stomaco magagna;  
tanto ho mangiato in Spagna.»
- 90 CHICANÒ Ebbien. Veniamo a noi Arnaldo mio.  
Voi già sapete che il signor Pandolfo  
non vuole ch'io m'accosti alla sua casa...
- ARNALDO Già so; già ho fatto un passo in favor vostro.  
Fra Cleante e Pandolfo  
bisogna metter gran disunione.  
95 Per questo far io sono fatto apposta.  
Voi però siate pronto ad ogni evento:  
far liti, assalir case;  
metter in confusione la città.  
Fuggir, tornar.
- CHICANÒ Io sono pronto a tutto.
- 100 ARNALDO Già con Climene vi sarete inteso.
- CHICANÒ *Je suis sur de mon fait.*  
Parigi, Trianon, Fontainebleau,  
Non volete ch'ella arda a nomi tali  
giusto come un *flambeau*?  
105 Che volete che gli offra  
questo signor Cleante?  
Condurla a una cassina  
quattro miglia distante dal Panaro?  
O volete che le offra  
110 di star qui tra i Quaranta  
a grattarsi la pancia  
piuttosto che alla *Cour*  
fra i duca pari e i maresciali di Francia?
- ARNALDO Ebbene questo sarà vostro affare:  
115 io assumo quel di tutto superare.  
veggo venir Pandolfo: ritiratevi.
- CHICANÒ *Adieu mon cher Arnò.*

SCENA QUINTA

*Arnaldo e Pandolfo.*

- ARNALDO      Servo signor Pandolfo.
- PANDOLFO      Che facevate qui di Chicanò,  
francese petulante,  
e svanito, e stordito?  
5      Quando mi ha visto egli se n'è partito,  
e ha fatto ben; per altro  
io gli voleva dire  
com'egli ha tanto ardire  
di dichiararsi sposo di mia figlia?
- 10      ARNALDO      Per quel ch'io so; egli non dice questo.  
Gli ho sentito di voi  
parlar con riverenza,  
e così della figlia,  
come di tutta la vostra famiglia.
- 15      PANDOLFO      Ei non dee parlar né in ben, né in male.  
Io non voglio che ardisca  
né pur di metter piede  
vicino alla mia casa.
- 20      ARNALDO      In verità, Pandolfo,  
ei né pur mette piede in Strada Nuova.  
Chi mai vi disse questo?
- PANDOLFO      Non è un'ora ch'io stesso  
ho parlato a Cleante.  
Egli stesso mi ha detto  
25      tutto qual ch'io vi dico: ei mi parlò  
de' spozalizi fatti  
con questo Chicanò.
- ARNALDO      Sarà sua invenzione  
sarà ciò stato per provarvi, o forse  
30      avrà altra cosa in testa.
- PANDOLFO      No, no, Chicanò stesso  
gli avea parlato allora. Io l'ho trovato  
che, come un disperato  
correa giù per le scale in quel momento,  
35      e le fece in due salti, e non so come  
non si rompesse il collo.
- ARNALDO      Se sapeste Pandolfo la disgrazia  
che c'è, ma non vogl'io darven la nuova,

- 40                                    voglio che vediate da voi stesso;  
men parlerete appresso.
- PANDOLFO                    Che c'è? Ditemi Arnaldo,  
                                  Che nuova c'è?
- ARNALDO    Pandolfo dispensatemi:  
                                  già lo saprete presto.
- PANDOLFO                    No, Arnaldo mio, non mi tener sospeso!
- 45     ARNALDO                    Ma voi non v'accorgete  
                                  come Cleante è divenuto matto?
- PANDOLFO                    Oimè, che dite.
- ARNALDO    Per l'amor del cielo  
                                  io non voglio aver detta questa cosa.  
                                  Quando vedeste Chicanò fuggire,  
50                                    è ch'egli tutt'a un tratto  
                                  se ne fuggia dal matto.
- PANDOLFO                    Ah poveretto! Adesso  
                                  che me ne fate per riflessione  
                                  trovo ch'è ver ciò che voi dite. Ei stesso  
55                                    io so come ha parlato con Climene  
                                  appena giunto, e so come ha narrati  
                                  a lei i fasti delle sue battaglie.  
                                  Poiché la figlia mia tutto narrommi.  
                                  Io corsi tosto a lui  
60                                    per consolarmi della sua venuta.  
                                  Ei mi risponde secco;  
                                  ei dice che Climene  
                                  non ha né pur veduta;  
                                  lo protesta, lo giura:  
65                                    mi parla d'inventati sposalizi  
                                  con questo Chicanò,  
                                  tutto pieno di bile  
                                  tal ch'io stesso partii di bile pieno.  
                                  Ma adesso vengo al fatto:  
70                                    il poveretto è matto;  
                                  oh che peccato! Quando la mia figlia  
                                  lo saprà, che dirà? Ma dite Arnaldo  
                                  sapete voi se sia  
                                  passaggiera pazzia  
75                                    riscaldamento di cervello nato  
                                  forse dal gran viaggio e dalle pene  
                                  sofferte, o pur se è fissa:  
                                  se ha voltato il cervello.  
                                  S'ella è pazzia rabbiosa, o malinconica?

80      ARNALDO      Io non so certo di qual tempra sia  
so ben che di tai fatti  
n'è piena su 'l viaggio ogn'osteria.

          PANDOLFO      Oh povero Cleante:  
un cavalier sì degno,  
85                    sì valoroso, un così raro ingegno,  
era la virtù stessa. Io però voglio  
veder se con rimedi  
si potrà ritornare al primo stato.  
Caffè va' in quella casa  
90                    a dimandare quel signor Dottore.  
Il mio povero genero, di cui  
avea tante speranze. Ora conosco  
quei secchi complimenti  
ch'egli mi fece, affatto  
95                    contrari a quel suo nobile trattare.  
Il poveretto è matto.

SCENA SESTA

*Dottore e detti.*

          DOTTORE      Che volete da me signor Pandolfo?

          PANDOLFO      Siete voi bravo per tornar in senno  
chi ha perduto il cervello?

          DOTTORE      S'egli è perduto non s'acquista più.  
5                    Ma s'è riscaldamento,  
che sia formato nella pineale  
potrà questo fomento  
o dal fisico nascere  
o pure dal morale.  
10                   Potrà nascer pazzia  
dalla malinconia  
che soffra un uomo avaro  
dall'aver perso, o non aver denaro.  
Potrà nascere nell'ambizioso  
15                   dal vedersi mancato  
qualche posto bramato.  
Ma se nel mezzo a questo scaldamento  
egli crede un momento  
di aver tutto acquistato  
20                   quella malinconia  
volgesi in allegria;  
né per questo guarisce,  
né la pazzia finisce,  
perch'è per falsa causa ancora impressa



- 25 nella pazzia istessa.  
 Ma pur se il matto è tale egli è guaribile.  
 Così quando è da amore, o da irascibile.  
 Ma bisogna che sian pronti i rimedi,  
 ed adattati al mal co' suoi contrari.
- 30 Onde per quello, benché picciol lume,  
 e adito che vi resta  
 penetrin nella testa, e rarefatte  
 le oscure nebbie, e nere,  
 che l'avean ingombrata
- 35 la mettano in riposo,  
 e sedin la passione  
 a forza di ragione.  
 Se poi lo scaldamento  
 viene dal sangue.
- 40 PANDOLFO Eh si viene dal sangue.  
 Non può nel nostro inferno questo male  
 venire dal morale.  
 Voi che ne dite Arnaldo?
- ARNALDO Eh si viene dal sangue.
- 45 DOTTORE Bisognerà mutar il sangue, e andarlo  
 cavando a poco a poco.  
 Brodi, acque e bagni, e polveri alchimiste,  
 e infine tutto quel che detterà  
 la nostra facoltà in esecuzione
- 50 metteremo per voi signor Pandolfo  
 che siete mio padrone.
- PANDOLFO No, grazie al cielo, il matto non son'io.
- DOTTORE Dico per quel che voi comandarete.
- PANDOLFO Orsù dunque prendete  
 il chirurgo con voi,  
 e andiam tosto alla casa di Cleante.
- 55 DOTTORE Io però non vorrei che mi seguisse  
 ciò che seguimmi con un altro matto,  
 il quale si credea d'esser un dio.  
 Io lo guarii, ma in vece di pagarmi,  
 o almen di ringraziarmi,  
 incominciò a tentare  
 contro di me processo  
 di danno a lui recato,  
 per averlo umanato.
- 60

65      ARNALDO      A voi accadon cose assai bizzarre.  
Mi sovvien quando il vostro marescalco  
vi chiamò innanzi al giudice e gli disse:  
questo signor Dottore  
pretende esser pagato, ed io pretendo  
70      ch'ei debba pagar me.  
La sua zoppa cavalla  
io guarii in tre dì:  
per tre mesi costui  
tormentò la mia donna e poi morì.  
75      Giudicate signore a chi va il resto.  
Rise il giudice e voi niente aveste.

          DOTTORE      E perciò non vorrei  
mi seguisser di queste.

80      PANDOLFO      Non temete, ch'io tutto pagherò.  
Addio signor Arnaldo;  
e grazie dell'avviso.

          ARNALDO      Ho fatto il mio dovere.  
Questo sarà un bel fatto,  
che l'uno crederà l'altro esser matto.  
85      E verranno alle brusche,  
e anderà in fumo alfin lo sposalizio.

#### SCENA SETTIMA

*Leandro, Arnaldo e Bacocco.*

          ARNALDO      E che avete Leandro?  
vi vedo contraffatto.

          BACOCOCCO      Questo è il viso ordinario  
di un giocator perduto  
5      non mangiar, non dormir, perdere tutto,  
rendon il viso profilato e brutto.

          LEANDRO      È troppo straordinario questo fatto.  
Non ne è seguito un simile  
dacché vi sono carte,  
10      e dacché si è introdotto  
il Quindici. Ho il Quattordici e la mano,  
fatto da un Otto e un Sei;  
egli ha un Quattro e va il resto.  
Tira un Dieci, e vi sta.  
15      Io credo d'aver vinto; ecco si trova  
che il Dieci era attaccato  
a un'altra carta, e questa carta è un Asso.

- Un caso come questo  
non si è veduto mai, e io perdo il resto.
- 20     ARNALDO     Eran contanti?
- LEANDRO                     No; ma questo è il peggio,  
  ch'io non ho un soldo da pagare il conte.
- ARNALDO     Questo deve spiacer al creditore,  
  e non al debitore.  
  Un rimedio volete?
- 25     LEANDRO     Deh datemi soccorso.
- BACOCOCCO     Il rimedio sarà certo peggiore  
  che il mal. Pure ascoltiamo.
- ARNALDO     Avete voi coraggio?
- LEANDRO     Questo non manca.
- 30     ARNALDO     Ebbene, di duello  
  portarete un cartello  
  a un cavalier, in nome  
  d'un altro cavaliere;  
35                     ed io m'assumo il carico  
  d'ogni vostro dovere.
- LEANDRO     E il bando che da questo seguirà?
- ARNALDO     Chi il primo passo fa,  
  deve fare il secondo:  
  del galantuomo è patria tutt'il mondo.
- 40     LEANDRO     Io sono pronto al tutto,  
  perché son disperato.
- ARNALDO     Andiamo in altro luogo  
  dove dirovvi il resto.
- 45     BACOCOCCO     Costui, a quel ch'io sento,  
  vuol chiudere la pillola in argento.  
  E il povero padrone  
  ch'è disperato, inghiottirà il boccone.

SCENA OTTAVA

*Stanza di Cleante.*

*Cleante e Gradelino.*

CLEANTE      Ebben, né tu né io  
abbiam potuto ritrovar Pandolfo.  
Qui non c'è mezzo alcuno  
che di andar a sua casa.

5      GRADELINO      Ecco Pandolfo,  
ed ha seco un dottore e un testimonio.  
Vuol forse la scrittura  
stender del matrimonio.

SCENA NONA

*Cleante, Pandolfo, Dottore, Gradelino e un chirurgo.*

CLEANTE      Bisognerà a buon conto stare in guardia  
per quel ch'ha detto Arnaldo.  
Però mancar non voglio al mio dovere.  
5      Servo signor Dottore, e compagnia.  
Caro signor Pandolfo  
Io vi son corso appresso  
per ispiegarvi i sentimenti miei:  
e palesarvi quello  
10      che può aver dato a voi cagion di bile,  
senz'alcuna mia colpa.  
Gradelin, vedi come  
mi guarda, e sta lontano,  
e mi par contraffatto?  
Certo Pandolfo è matto.

15      PANDOLFO      Spiegatevi pian piano  
senza scaldarvi più.

CLEANTE      Io volea dirvi  
ch'io non sono ancor stato in casa vostra.

PANDOLFO      Oimè.

CLEANTE      Ma che bensì  
20      visto ho un altro che assume il nome mio;  
ch'è uscito e dopo è entrato in casa vostra,  
che tutto m'assomiglia;  
che parla com'io parlo,  
e certo è meraviglia.

- 25 ma Gradelino osservi  
come mi van guardando  
attoniti, e sol parlan fra sé?  
Pandolfo è pazzo a fe'.
- PANDOLFO Ascoltate, Dottore  
30 questo nuovo Cleante  
venuto in casa mia, or dentro, or fuori,  
che parla com'ei parla, e lo assomiglia;  
ma ch'ei non ha parlato  
 giammai alla mia figlia?  
Che discorso insensato è questo mai?
- 35 DOTTORE Questo è segno sicuro di pazzia.
- GRADELINO Caro padron non v'accostate molto,  
che non vi lasci un segno  
di sua pazzia sul volto: onde bisogna  
40 quando viene da un matto,  
stipularne il contratto.
- CLEANTE E pur non oso ancora  
dire a Pandolfo cosa  
che gli possa spiacere.
- PANDOLFO Io non oso accostarmi.  
45 E non so cominciare il mio discorso.
- CLEANTE Caro signor Pandolfo  
io già so le disgrazie  
che sono in casa vostra: e non per questo  
lascio d'amarla, come  
50 l'ho sempre amata e venerata. Queste  
sono umane disgrazie.
- PANDOLFO E io so le vostre  
caro Cleante mio, e non per questo  
lascio d'amarvi: anzi io  
55 sono venuto per prestar rimedio  
a questa vostra malattia.
- CLEANTE Di quale  
malattia mi parlate? Io sono sano  
e salvo, e in perfettissima salute.
- PANDOLFO Cleante un uomo mai  
60 non è giudice buono di se stesso.  
Vi prego accontentarvi  
che qui il signor Dottore  
vi tocchi il polso. Esso comprenderà

- 65                             colla solita sua esperienza,  
e già nota scienza,  
il vostro male, e presto il guarirà.
- CLEANTE                     Caro signor Pandolfo,  
curato il vostro, e curato che sia  
non troverete in me più malattia.  
70                             Oh questa sì ch'è bella  
vuol ch'io sia ammalato.
- PANDOLFO                   Io sono vostro suocero, e voi siete  
mio genero: per questi dolci nomi  
vi prego, deh lasciatevi toccare  
75                             il polso da questo signor Dottore.  
Avanzate Dottore.
- DOTTORE                    Signor Cleante cosa ci perdetevi  
in dar gusto a Pandolfo?
- CLEANTE                    Se non ci vuol che questo a dargli gusto  
80                             toccate il polso pur quanto volete.  
Caro Dottore il mio Pandolfo è matto:  
non vorrei foste matto ancora voi.
- DOTTORE                    Datemi l'altro. Peggio.
- PANDOLFO   Che ne dite?
- DOTTORE                    Questo è un polso infuriato;  
85                             ei vuol pronto rimedio: un par d'aiuti  
al dì, per dieci giorni;  
due cavate di sangue pria di sera,  
brodi lisci, acqua calda co' papaveri.  
Presto vi guarirò: noi siam a tempo.  
90                             Se tardaremo ancora  
la cosa era sbrigata.  
Signor chirurgo presto mano all'opra.  
Avete gli stromenti?  
  
*(Il chirurgo mette mano ad alcuni istromenti)*
- CLEANTE                    Costoro mi vorrian far impazzire.
- 95     GRADELINO             Le mani, e il pistolese  
io già sento prurire.
- CLEANTE                    Signor Dottore uscite  
tosto di casa mia, che se non fosse  
il rispetto, che ancora ho per Pandolfo...

100 PANDOLFO No Cleante, pian piano  
lasciate cavar sangue:  
presto sarete in stato  
di riveder Climene  
che dello sposo suo parla sovente.  
105 Ma per l'amor del cielo  
volete rivederla  
così privo di mente?

CLEANTE Privo di mente voi signor Pandolfo,  
del che assai mi rincresce.  
110 priva la vostra moglie,  
priva vostra cognata:  
credete ch'io non sappia  
la mala sorte della vostra casa?  
Ma voi signor Dottore  
115 perché non li guarite?  
Siete medico sol de' miei polmoni,  
che sono sani più che voi non siete?  
Giacché l'aiuto avete  
presto Pandolfo più  
120 né abbisognate voi,  
via prendetelo su.

PANDOLFO Signor Dottore, che dobbiamo fare?  
Il caso è disperato:  
sentite come parla? È pazzo affatto.

125 DOTTORE Noi guariremo il matto.  
Lasciate fare a me. Signor Cleante,  
chi non conosce il proprio mal sta male,  
ma chi il conosce è già mezzo guarito.  
Voi supponete sia  
130 in Pandolfo pazzia:  
forse avete ragion: lo guariremo;  
ei crede che sia in voi:  
forse questo è un effetto  
della pazzia ch'è in lui, e forse no.  
135 Ma comunque ciò sia  
potete far di meno  
per il suocero vostro  
che lasciare un tantino  
medicar voi per guarir lui?

CLEANTE Oh sì  
140 che questa saria bella  
per vuotare le sue  
empir le mie budelle.  
Cavar il sangue a me  
per rinfrescar Pandolfo

- 145 far me diventar matto  
per guarire quel matto? Eh che ora mai  
mi trasporta la bile.
- GRADELINO Lasciate fare a me.  
Potete far di men signor Dottore  
150 per guarir l'uno e l'altro,  
che lasciarvi un tantino  
medicare la gobba  
dal servo Gradelino: il fuoco è questo  
de' papaveri freschi.  
*(lo bastona)*
- 155 DOTTORE Ahimè, ahimè: così un eccellentissimo  
si tratta?
- GRADELINO In questo modo.  
*(seguita e li bastona tutti. Il Dottore, fuggendo, urta in uno scagno  
e cade. Pandolfo fugge, e poi torna)*
- CLEANTE Fermati sciocco, lascia star Pandolfo.
- PANDOLFO Dalla casa di un matto  
sol si potea aspettare questo fatto.
- 160 CLEANTE Perdonate Pandolfo. Ei parte; ei fugge,  
l'hai fatta troppo brutta:  
dovevi almeno risparmiar Pandolfo.
- GRADELINO Io più non vi vedeva  
tanta è la bile che nel capo aveva.
- 165 CLEANTE E come mai potremo  
accomodar tal cosa? Il fatto è brutto.
- GRADELINO E come mai faremo  
a questa riccucir veste stracciata?  
Padron pensate bene;  
170 voi perdete Climene,  
e io perdo Bertoccia,  
che già avevo in saccoccia.  
Oimè, oimè, per troppo amor per voi,  
oimè i singhiozzi vengono alla gola,  
175 e mi sento strozzare;  
oimè, che devo fare.
- CLEANTE L'ultima cosa è il disperare. Andiamo.  
Tutti son matti in quella casa, fuori  
che la mia sposa e la tua sposa. Basta  
180 che c'intendiam con loro.



GRADELINO E non vedete quanti  
trinceramenti superar bisogna  
per giunger fino a loro?  
Prima c'è quel Cleante  
185 e Gradelino petulante, e poi  
la madre matta e il padre matto, e poi  
c'è la signora zia, ch'è matta anch'essa.  
Poi il dottore de' polmoni, poi  
c'è quel brutto chirurgo del cristero.  
190 Io non mi accosto in vero.

CLEANTE A tutto ciò non penso.  
Quel primo fu un fantasma  
notturno, o un'opinione.  
Nel resto andrem pian piano.

195 GRADELINO Ma l'opinion fa il caso, e fa il bastone?

CLEANTE Andiam. Vien meco e lascia fare a me.

#### SCENA DECIMA

*Strada.*

*Pandolfo, Dottore, Arnaldo.*

PANDOLFO Aveste gran ragione  
quando diceste che Cleante è matto.

5 DOTTORE E che matto? Ella è matta  
tutta la casa: il servitore è matto  
infuriato; sin gli scagni stessi  
son matti, che vi vengon per i piedi  
quando fuggite il matto.  
10 Son matte le pareti  
che m'hanno dato un colpo, onde mi resta  
male ancora alla testa.  
Non mi colgon più matti:  
chi vuol guarir guarisca,  
e chi non vuol si mandi all'ospedale.

15 ARNALDO Io lo conobbi tosto  
che ragionai con lui, e vi avvertii  
perché pensaste a' casi vostri.

PANDOLFO Io sono  
a voi tenuto sommamente, Arnaldo.  
Ma intanto che faremo?

- 20 Io non so come darne  
a Climene la nuova.
- ARNALDO Ad un qualch'altro  
sposalizio pensate.  
A una figlia che ha meriti infiniti  
non mancheran partiti.
- PANDOLFO È vero, ma un Cleante...
- 25 DOTTORE Eh non pensate più al signor Cleante,  
che mai più non guarisse nel cervello.  
Non v'è il signor Quaranta Pettinaso,  
e il Quaranta Tarocco,  
e il figlio del Quaranta Bulinbrocco?
- 30 ARNALDO Eh eh.
- DOTTORE Che dite Arnaldo?
- ARNALDO Per far di tai Quaranta  
un partito che sia degno di lei,  
ve ne vorrian sessanta.  
Quaranta Pettinaso è uno stordito,  
35 Bulinbrocco è fallito,  
Tarocco è scimunito.  
E chi non sa di questo  
la storia della sua signora madre?  
Chi gli anegdoti ignora  
40 del signor padre poi di Bulinbrocco?  
Io non fo per dir male di nessuno,  
ma queste cose sono note a ciascuno.
- DOTTORE Che trovereste a dire  
al contin Malapanza?
- 45 ARNALDO Per la mattina non vi trovo niente,  
ma per il dopo pranzo  
non so in qual lingua ei parli.  
La sera ei giocherà  
la sua parte del sole.
- 50 DOTTORE E il contin Filiberto  
ch'è sì bello e gentile?
- ARNALDO Quest'è un giovine pien di verità,  
perché una mai da lui ne esce fuori,  
benché tante ne sente  
55 che glien dice la gente,  
che dovrebbero uscir o pur crepare.

- DOTTORE           E al marchese Merenda  
trovate qualche cosa da ridire?
- 60           ARNALDO           Oh questo sì è una gioia;  
egli è una perla buca  
leggiera, e scolorita.
- DOTTORE           Adulator non siete  
caro signor Arnaldo;  
e di me che direte?
- 65           ARNALDO           Bene.
- DOTTORE                       Egli è il maggior mal che dir potete.  
Quando il nostro senato  
proibì i libri dei Cinque Dottori  
raccomandavasi il dottor Beretto  
perché fosse proibito il suo libretto.  
70           E al bene, e al male gli uomini  
cercano d'esser posti  
in riga, e in compagnia de' galantuomini.
- ARNALDO           Ma voi signor Pandolfo sospirate?
- DOTTORE           Egli è, perché anche ad esso  
alcune poche ne sono toccate.  
75
- PANDOLFO           Io penso che un Cleante  
non lo ritrovo più. Quelle maniere  
dolci, quel suo parlar così cortese,  
tante virtù, tante guerriere imprese:  
80           ah ch'io voglio impazzire  
nel pensare com'ei sia impazzito.  
E quando avrà mia figlia,  
e mia moglie, e cognata  
una tal cosa udita  
85           impazziranno anch'esse.  
Caro signor Dottore  
venite ad aiutarmi in casa mia.  
Venite ancora voi signor Arnaldo.  
Non posso più star saldo.
- 90           DOTTORE           Ma con un patto: ch'io  
se la vedo impazzire  
in un momento me ne vo fuggire.
- PANDOLFO           Andiamo.
- ARNALDO                       Ed io vi servo.

SCENA UNDECIMA

*Cleante e Gradelino.*

- CLEANTE      Avvanza Gradelino.  
Sembra ch'abbi paura.  
Lasciasti in Fiandra il tuo valor guerriero?  
*(picchia alla porta di Pandolfo e compare un bosco)*
- 5      CLEANTE      Vedi come si fa.  
Dove siam Gradelino?  
Sparita è Strada Nuova,  
E sparita la casa di Pandolfo,  
e ci troviamo qui in una foresta  
folta, orribil. Non orma  
10      io vedo, non sentiero.
- GRADELINO      Caro padron mi prende lo spavento,  
e mi scappa la fame  
segno orribil d'orribile portento.
- CLEANTE      Fa coraggio sei meco.
- 15      GRADELINO      Ma qui che si farà?  
La fame tornerà,  
e in caso tal con chi c'intenderemo?
- CLEANTE      Non ho creduto mai  
20      ch'io potessi veder ciò ch'oggi io vedo.  
Quasi a me stesso, e agli occhi miei non credo.  
Cielo, che vuoi da me? Fors'io non degno  
son di Climene, o pure  
vuoi provar la mia fe'?
- 25      GRADELINO      Cieli che fate mai?  
Forse Bertuccia mia  
non è degna di me? Voi già sapete  
com'io non ho mangiato  
da che son ritornato.  
30      Voi sapete che l'oste  
mi aveva preparate le polpette;  
ahimè che forse sia  
ch'altri addresso le mangi in vece mia.  
Provar forse volete la mia fe',  
mentre altri goderanno  
35      ciò che ordinai per me.  
Ah padrone un serpente.
- CLEANTE      Dov'è?

- GRADELINO                   Eccolo là.
- CLEANTE                                   Quello è un virgulto  
la paura già fatti travvedere.  
E non vedi piuttosto là una pianta  
40 di pomi?
- GRADELINO                   E come belli? Io vuo' a buon conto  
provvedermene. Oimè  
quando credo raggiungerli mi scappano.
- CLEANTE                   Eh sarà per il vento.  
salta bene, e distendi  
45 la mano.
- GRADELINO                   Io la distendo  
ma un pomo ancor non prendo.  
Padrone nell'alzarsi  
che fa la pianta vedo comparire  
una statoa bianca.
- 50 CLEANTE                   Che cosa è questa? In mezzo  
a questo bosco un simulacro? Io voglio  
vederlo da vicino. Quel semblante  
lo conosco; egli è giusto  
espresso al volto il cavalier Morgante.
- 55 GRADELINO                Ah sì sì, quello ch'ho ucciso in guerra.
- CLEANTE                   Eh tu vuoi dir quello che sotterrasti  
non quello che ammazzasti.  
Tu sempre vanti le imprese di guerra;  
ma quando siam in prova,  
60 Gradelin non si trova.
- GRADELINO                E pure o vivo, o morto  
passò per le mie mani. Avea barbigi  
appunto come questi,  
quand'io lo seppellii.  
65 Ce li tirai ben bene, e dissi a lui  
tutto ripien di valoroso fuoco:  
Credi ch'abbia timor de' tuoi barbigi?  
Voglio tirarli un poco.
- CLEANTE                   Perch'era morto.
- GRADELINO                                   Appunto.  
*(mentre ha stesa la mano, la statoa lo guarda. Gradellino cade in terra)*  
70 Ahimè, ahimè, padrone aiuto.

CLEANTE Cosa  
c'è Gradelino?

GRADELINO Oimè.

CLEANTE Levati, cosa fai?

GRADELINO Il cavaliere  
m'ha guardato: l'ho visto. Quel Morgante  
m'ha fatto un atrocissimo sembiante.

75 CLEANTE Avrai travisto.

GRADELINO Oimè, che la paura  
è troppo grande: oimè.

CLEANTE Eh levati, che questa  
è una statoa fredda; ella è di sasso.

GRADELINO Andò via?

80 CLEANTE Come vuoi che vada via,  
se non ha vita? E come vuoi temere  
quel ch'io non ho temuto  
sano, e vivo, ed a fronte di un'armata.  
Accostati, e lo tocca.

GRADELINO Né pomi, né barbigi io più non tocco.

85 CLEANTE S'egli ancor fosse il cavalier vivente  
credi non temerebbe  
il braccio mio possente?

STATUA No.

GRADELINO Ahimè.

CLEANTE Come no?

STATUA Temi vendetta.

90 CLEANTE Eh, chi non ho temuto  
vivo, morto non temo. Cavaliere,  
che vendetta pretendi?  
Che vendetta vuoi far? Meritai forse  
la vendetta del ciel, la tua, l'altrui,  
quando il mio re servendo  
95 ti distesi per terra e vinsi il campo?  
Non rispondi? Fors'io  
dallo stupor sorpreso

- ho cose vane inteso?  
Gradelino, che fai?
- 100 GRADELINO Padron scappiamo  
ho sentito, e sentite ancora voi.  
Non siete morto ancora per paura?
- CLEANTE Morir sì; temer no.
- GRADELINO Morir no. Temer sì. Per me men vado.  
Ma mi treman le gambe.
- 105 CLEANTE Credo ancora che male abbiam sentito.  
Come deve Morgante  
a insultarmi venire dopo morto?
- STATUA Vivo.
- CLEANTE Se vivi scendi da quel sasso.
- GRADELINO Moro: oimè aiuto.
- 110 CLEANTE Se spavento crede  
fare al cor di Cleante  
erra di molto il cavalier Morgante.
- STATUA Vien meco.
- CLEANTE Eccomi teco.  
Gradelino.
- 115 GRADELINO Son morto.  
Non pensate più a me: se di mio aiuto  
bisogno fa, datevi per perduto.
- STATUA Siedi.
- CLEANTE Va' Gradelin, prendi quel sasso  
mettil vicino a questo.
- GRADELINO Non sento, non rispondo.
- CLEANTE Tu sei col tuo padron; sta' pur sicuro.
- 120 GRADELINO Quella faccia di muro  
mi fa tutte tremare le budella.
- STATUA Cleante.
- CLEANTE Che mi chiedi cavaliere?

STATUA Sai dove sei?

CLEANTE So che sono in un bosco  
dinanzi a te.

STATUA Sai che facesti?

CLEANTE Io so  
125 Di avere sempre fatto il mio dovere.  
Questo mi rende di me stesso pago;  
questo fa che temere  
non devo se foss'io  
dinanzi al re dell'infernal vorago.

130 STATUA Ti sovvien del mio sangue?

CLEANTE In conflitto onorato  
servendo il mio monarca  
io 'l sparsi, dopo che tu stesso quello  
135 traesti dalle vene  
di più di cento franchi.  
Il mio re sen compiacque,  
e la vittoria nostra  
da questo colpo nacque.

STATUA E ten vanti?

CLEANTE Perché narrar non devo  
140 ciò di cui tu mi chiedi  
e di cui dal mio re lodi ricevo?

STATUA Ten pentirai.

CLEANTE Hanno le cose umane  
le lor vicende, ed io sono ugualmente  
145 pronto a soffrire i tristi,  
e a goder moderato i dolci eventi.  
Dagli altrui casi imparo  
che quel che lieto su la ruota siede  
trovasi in un momento esserne al piede;  
150 ma quel che stando in alto osserva il piano,  
non cade, ma riposa.

STATUA Ho sete.

CLEANTE Com'io posso in questo bosco  
ritrovarvi da bere?

STATUA Al rivo.



CLEANTE                      Cerca Gradelino il rivo.

155      GRADELINO      Chiedetegli se ha fame  
che si serva de' pomi di quel rame.

CLEANTE                      Va' tosto, e porta l'acqua.

GRADELINO                  Come la porterò,  
se da porla non ho?

160      CLEANTE                  S'altro non troverai  
serviti del cappello;  
ma al cavalier Morgante  
in niente mancar deve Cleante.

165      GRADELINO                  Io non so come faccia  
il mio padrone a stare così franco  
con quel del muso bianco.

170      CLEANTE                  Ha la guerra i suoi modi  
o cavalier, co' quali  
dallo stesso nemico  
ottengonsi le lodi.  
Allorch'io unii le schiere  
dal tuo valore in fuga volte, a voi  
si dier lodi da noi;  
né la gloria perdesti  
se sul letto d'onore  
175      da me l'estremo colpo ricevesti.  
Non perdette Pompeo  
il gran nome d'invitto,  
benché col di lui sangue  
tingesse il mar d'Egitto.  
180      Io non lodo quegl'uomini  
chiamati semidei  
che sotto nome di conquistatori  
son della terra tutta  
incendiari, assassini e predatori;  
185      ma lodo assai coloro  
che spargono il lor sangue  
pel suo re, per le leggi e patrie loro.  
Perciò ugualmente anch'io  
come per sorte sparsi  
190      il sangue tuo, avrei sparso il mio.  
Né so, s'io sarei stato  
in cambio tal, più, o meno fortunato;  
poiché al ritorno nella patria mia  
sono assalito da sciagure tali,  
195      che par che in odio io sia agl'immortali.  
Ma pure io cercherò

200 nel soffrir che farò  
della trista mia sorte  
l'ira, e la violenza,  
di farmi degno infin di lor clemenza.

STATUA No.

205 CLEANTE Come no? Fors'io  
mi meritai dal cielo  
eterno inestinguibile lo sdegno  
perché nel fianco tuo portai la spada?  
Non fur Manlio, e Torquato  
degni d'eterna lode  
perché steser sul suolo  
il franco, l'un, l'altro il latin gigante?  
210 Non fu per colpo uguale  
da me trafitto il cavalier Morgante?  
Chi serve il re, serve e ubbidisce al cielo.  
La guerra...

STATUA Ingiusta.

215 CLEANTE O giusta, o ingiusta; al re  
è dato il comandare  
a noi sol l'ubbidire,  
e non il giudicare. Qual motivo  
potea...

STATUA L'ira.

220 CLEANTE Nol credi. Io t'ammirai  
sempre, non ti sdegnai.  
Di Namur la difesa,  
e d'Ostenda l'impresa  
furo sempre l'oggetto di mie lodi.

225 GRADELINO Ho trovato un melone in riva all'acqua:  
ho mangiato il melone,  
e della scorza ne ho fatto un boccale  
per dar da bere a quel brutto animale.  
Ma non mi accosto: ha così brutta cera,  
che se mi guarda, mi distende morto.  
Padron, padron, prendete.  
Qui dentro vi sta l'acqua,  
e datela da bere a chi volete.

230 CLEANTE Accostati, e la porta  
al signor cavaliere.

GRADELINO Io non mi accosto.

- CLEANTE Fa' coraggio, vieni.
- GRADELINO Ebben starò di qua,  
e l'acqua sporgerò fuori per là.
- 235 CLEANTE Ma che creanza è questa?
- GRADELINO Vergogna passa, e beneficio resta.  
(*Statova si leva*)
- STATUA La mia sete è di sangue.
- CLEANTE Abbialo, se lo vuoi.  
Versalo, se lo puoi.
- 240 GRADELINO Ahimè, padron scappate.
- STATUA Seguimi.
- CLEANTE I passi tuoi  
seguo dovunque vuoi.  
(*va verso la statova, che si porta al piedistallo*)
- STATUA M'avesti preceduto.
- 245 CLEANTE Meglio stato saria:  
che poco il mio monarca  
perduto avrebbe in me,  
e l'Inghilterra molto perdé in te.
- STATUA Dammi la mano.
- CLEANTE Eccola, cavaliere.
- 250 GRADELINO Ahimè, ahimè, che gran paura è questa.  
Io nasconder mi voglio.
- STATUA Sei valoroso e forte,  
ma non avrai Climene,  
sinché maggiore incontro  
da te non si sostiene. (*la statova scompare*)
- 255 CLEANTE Il cavalier sparì. Gran cosa è questa,  
orribil, prodigiosa.  
Io non avrò Climene,  
sinché maggiore incontro  
da me non si sostiene?
- 260 Maggiori cose, oh Dio,  
ancor soffrir degg'io?  
Or bisogna pensare a uscir da questa

- tenebrosa foresta.  
Gradelino ove sei? Mi lasci solo?  
265 Dove n'andò il poltrone? Gradelino,  
Rispondi.
- GRADELINO Non rispondo.
- CLEANTE Sento la voce sua. Vien Gradelino.
- GRADELINO Siete morto?
- CLEANTE Son vivo, e sano, e salvo.  
Vien non abbi paura.
- 270 GRADELINO E il Molinaro è andato?
- CLEANTE È andato via.  
Dove t'eri nascosto?
- GRADELINO Dentro di una caverna,  
che pareva quella di Sabino il Mago.  
ma che far dobbiam qui?
- 275 CLEANTE Non so ne pure in qual paese io sia.  
Ah cieli in quest'istante  
soccorrete Cleante.  
*(sparisce il bosco e torna la strada)*  
Eccoci in Strada Nuova di Bologna.  
Entriamo in nostra casa,  
280 dove vi sarà il pranzo preparato.  
Ma non vuo' mangiar solo.  
Cerca Arnaldo, e Leandro  
di' loro ch'io gli aspetto a pranzar meco.  
Guarda al Caffè, ch'ivi saranno tutti.
- 285 Io gli aspetto in mia casa,  
e vado a fare preparar la tavola.
- GRADELINO Io vado a cercar tutti,  
e dirò a tutti che sono aspettati  
a pranzo dal padrone.

*Fine dell'atto secondo*

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

*Stanza di Cleante con tavola preparata.*

*Genio.*

GENIO           Io vado in ogni parte  
                  inseguendo Cleante,  
                  e spero alfin di trarlo in tale inciampo,  
                  che di fuggirlo non ritrovi campo.  
5                Se questi non sostiene  
                  ei non avrà Climene:  
                  né lei potrà ottenere  
                  senza ch'egli abbandoni  
                  Climene stessa per il suo dovere.

### SCENA SECONDA

*Gradelino e Bacocco.*

GRADELINO    Presto, Bacocco, ad aiutarmi vieni.  
                  Ma vedo che il padrone  
                  ha fatto preparar per tre persone,  
                  e gli ha invitati tutti.

5            BACOCOCCO    Credi che c'è un imbroglio  
                  e che avrai mal inteso.

              GRADELINO    Io non ho mal inteso.  
                  Disse d'invitar tutti,  
                  e tutti gli ho invitati.

10           BACOCOCCO    Qui bisogna trovare  
                  altra tavola e altri tovaglioli.

              GRADELINO    Eh no; che il padron vuole  
                  farli mangiare tre a tre. Ho sentito  
                  l'ordin, che ha dato al coco.

15           BACOCOCCO    A tre a tre, ei vorrà dire i piatti  
                  che il coco mandi in tavola;  
                  ma non a tre a tre  
                  che mangin gl'invitati.  
                  Ti par che possa mai cader in mente  
20            del tuo padrone una tale sciocchezza?  
                  Che mangin tre a tre.

GRADELINO Tu sei dottore sin della pietanza.

SCENA TERZA

*Cleante e detti.*

CLEANTE Dalla finestra ho vista molta gente  
che viene verso qua.

5 GRADELINO Vengono tutti a favorirci. Io tutti  
in nome vostro gli ho invitati, e tutti  
han subito accettato.

10 CLEANTE Gran balordo che sei.  
Ti ho detto d'invitare  
e Leandro, ed Arnaldo, e che gli avresti  
trovati alla bottega del caffè  
dove s'uniscon tutti:  
ma non d'invitar tutti. In qual imbroglia  
m'hai posto? Qui bisogna  
trovar rimedio tosto.

15 GRADELINO Il rimedio è ch'io subito  
li vado a cacciar via  
e darò per ragione insuperabile  
ch'io non vuo', che mangiare  
debban la parte mia.

20 CLEANTE Un nobil disimpegno, veramente  
degnò di te. Bacocco  
giacché sei qui, va' alla cucina; vedi  
che cosa manca, e presto  
col pasticcier raduna  
25 ciò che abbisogna. In tanto  
io farò venir gente  
ad aggrandir la tavola. E tu resta  
qui Gradelino, ad osservar che il tutto  
vada col miglior modo che si può.  
Se arriva gente, di' ch'io vengo subito.  
30 E in tanto li trattieni. Andiam Bacocco.

BACOCOCCO Son qui pronto a servirvi.

GRADELINO Son divenuto mastro  
di cerimonie. Ma già vedo gente  
che comincia a venire.

SCENA QUARTA

*Milord, D. Nugno e Gradelino.*

- GRADELINO Servo signor Smiold.
- MILORD E che fa il tuo padrone?
- GRADELINO Si è andato a pettinare,  
5 e a preparar la tavola,  
ma temo d'imbrogliarmi  
nel mio cerimoniale.  
Signor don Nugno, faccio  
a lei gran differenza.
- 10 D. NUGNO *Como, gran differenza?*  
da me a Milord gran differenza? Io sono  
don Nugno Boccadorta,  
*i Lopez, i Mendoza,*  
*i Moncada, i Monte Matignon.*  
Tu *locon, i cavron, i piccaron.*
- 15 MILORD Voleva dir, vi faccio riverenza,  
ma non sa ben parlare.
- GRADELINO Presto, presto canaglia  
allargate la tavola. Bisogna  
metter almen quattro posate più.
- 20 BACOCCO Queste sono abbastanza.
- GRADELINO Io ti dico di no.
- BACOCCO Io ti dico di sì.
- GRADELINO Ebben contiamo  
Smilord, sta saldo, Nicolò, Lissandro.
- BACOCCO Milord, Arnaldo, Chicanò, Leandro.
- 25 GRADELINO Qui Grugno Boccastorta,  
qui Loffes, qui Merdozza:  
li metterem vicini,  
che son frattei cugini;  
qui Mostarda, qui Montemarmiton.
- 30 BACOCCO Moncada Lopez Matignon, Mendoza  
sono tutti in don Nugno Boccadorta.  
Che diavolo dici?

- GRADELINO Dunque costui deve mangiar per cinque;  
Milord, e voi per quanti mangerete?
- 35 MILORD Per me solo.
- D. NUGNO Costui è molto sciocco.  
Ma Cleante c'invita, e non si trova  
a fare le accoglienze  
alle nostre Eccellenze?
- MILORD Non bisogna all'amico esser a carico.
- 40 D. NUGNO Ma però dee sapere  
quel che co' pari nostri è suo dovere.
- GRADELINO Il mio padrone ha qui lasciato me  
mastro di cerimonie. Che volete?  
E quattro son per me.
- 45 D. NUGNO Tu se' un cattivo mastro  
di cerimonie, sudicio, pezzente.
- MILORD Non vedete ch'è un sciocco?  
Non perdetevi la vostra gravità?
- 50 D. NUGNO Io non bado a costui; bado a Cleante,  
che ci lascia qui soli.  
Don Pedro de Miranda  
ruppe il trattato tra la Francia e noi  
sol perché Chatillon  
prese tabacco pria di darlo a lui.
- 55 MILORD Ciò sarà perché rompere voleva;  
né altra occasion per rompere vedeva.  
Il ministro non guida gli accidenti,  
ma gli accidenti guidano il ministro.  
Onde sembra sovente  
60 consiglio l'accidente.  
Ma che il tabacco preso, o prima, o poi,  
faccia romper trattati,  
faccia durar le guerre, e dar battaglie  
creder lo vuo' perché mel dite voi.
- 65 D. NUGNO La cerimonia delle precedenze  
ha fatto nascer guerra  
tra la Svezia e le loro alte potenze.
- MILORD Quest'è affare di stato.  
Io parlo del privato.  
70 Son fatti altrui e son incerti i titoli,



incerto è il padre, e l'avolo;  
ivi certo è ch'io son Pietro e tu sei Pavolo.

- D. NUGNO      Dunque non troverassi differenza  
tra qualunqu'uom del volgo e un'eccellenza?
- 75      MILORD      Io vi dirò don Nugno.  
Se un uom del parlamento  
io veggio pettoruto ed incivile,  
io me gl'inchino è vero,  
ma m'inchino alla veste, e sprezzo l'uomo.
- 80      Se vedo un grande, che di grande nulla  
ha che il grado, ed il titolo,  
e la borsa, e la boria,  
saluto sua eccellenza  
ma dico entro di me:
- 85      sua eccellenza è un ridicolo,  
e sovente mi volgo, e il dico a te.  
Ma in Eugenio, in Turena  
Ximenes, Mazarini et Louvois  
la condotta, e il consiglio, e l'opre eccelse
- 90      ammiro e le richiamo,  
e d'imitarle bramo.  
Questo distingue l'uomo.  
Ma se l'uom resta indietro  
ed il titolo avvanza
- 95      sotto molta apparenza  
vi è nessuna sostanza.

#### SCENA QUINTA

*Cleante e detti.*

- CLEANTE      Milord son servo di vostr'eccellenza,  
servo don Nugno.
- D. NUGNO      *Como?*  
Eccellenza a Milord, e a me niente?  
5      *O todo, o nada:* o l'uno e l'altro senza,  
o l'uno e l'altro aver dee l'Eccellenza.  
*Addios,* io me ne vado.
- CLEANTE      Dove andate don Nugno?
- D. NUGNO      *O todo, o nada.*
- CLEANTE      Presto portano in tavola; aspettate.

- 10 MILORD Voi non ben l'intendete.  
Date il titolo a lui, e a me il togliete.  
Così si fermerà.
- CLEANTE Ah comprendo. Signor don Nugno, aspetti:  
Antron ed io vorressimo godere  
la compagnia di vostra eccellenza.
- 15 D. NUGNO *O todo, o nada*: o, e l'uno, e l'altro; o senza  
e l'uno, e l'altro. Non vuo' differenza.
- CLEANTE Io non sapea che foste  
grande di Spagna, o consiglier di stato.
- 20 D. NUGNO Che consiglier? Che stato?  
*El Grandado de Monte Matignon*  
vien dai re d'Aragon.
- CLEANTE Io mi credea che l'eccellenza vostra  
fosse ancor sul tapeto  
con *don Cosef de Mara*,  
25 *i Monte Ziteron*.
- D. NUGNO Che tapeto? Che mara?  
*Mi patres fean el rej*,  
e gli dicean nel farlo  
*Nos che valemus quanto vos*  
30 *azemo rej vos*  
*che con costizja regoliate nos:*  
*sino, no.*
- CLEANTE Come dunque...

SCENA SESTA

*Chicanò, Leandro, Arnaldo e detti.*

- CHICANÒ *Mesieurs vostre serviteur*  
*il est Midì et dimì*  
*et n'aston pas servi?*
- 5 CLEANTE Voi appena arrivate e già volete  
che sia in tavola posto.
- GRADELINO Lasciate almen che si cucini il rosto.  
*(Cleante fa complimenti cogl'altri invitati)*
- CHICANÒ Signor don Nugno addio; che nove abbiamo  
del Rio de Plata?



- 40 CHICANÒ Ancor da cominciare  
voi avete a parlare?  
E a qual ora dovremo desinare?
- CLEANTE Volete che nessuno  
debba parlar che voi?
- 45 CHICANÒ *Ebbien monsieur parlez  
donné moi du pain[.] je commence a manger.*
- CLEANTE Voi mi perdonerete  
se non ritroverete  
una mensa secondo a voi si deve.  
50 L'onor è grande, ma lo sbaglio ancora  
non fu men grande del mio servitore.  
Io non avrei ardito  
di procacciarmi un così grande onore.  
Ma per sbaglio costui fece l'invito,  
cui volentier consento  
55 quando sia accompagnato  
dalla vostra bontà, e sofferenza.
- ARNALDO Non vi sian cerimonie fra di noi.  
A chi non dee bastare  
solo il piacer di conversar con voi?  
60 [(a parte)] Adesso te la ficco.
- D. NUGNO Tavola all'improvviso!  
Oimè: tavola senza cerimonie.  
Oimè.
- ARNALDO Portano il riso.  
65 (Arnaldo da parte a Chicanò) Chicanò ricordatevi  
di far ciò ch'io vi dissi.  
Ma non vi voglion tante francesate.  
Bisognerà prender il serio.
- CHICANÒ Ebbene  
lasciate fare a me.
- 70 CLEANTE Ritirati di là  
Gradelino che fai? Ti siedi a mensa  
prima degli altri?
- GRADELINO No. Io ho creduto  
che si andasse seduto alla misura  
dell'appetito: il primo è di don Grugno,  
ma il secondo son'io.

- 75 CLEANTE Tu dei servire  
prima, e poi mangerai.
- CHICANÒ *Ebbien asseyons nous  
Mesieurs point de façon.  
Don Nugno si è servito; voulez vous  
Milord, du ris, ou de la soupe?*
- MILORD Del riso.
- 80 CHICANÒ *Il me paroit trop blanc.  
Il m'a un air mechant.*
- MILORD Quest'è un bel manzo.
- CHICANÒ Ma non è *tremblant*.
- MILORD Quest'è un ragoût assai buono.
- 85 CHICANÒ *Il est bon s'il vous plaît.  
Ma questo brodo mi par grasso assai:  
il a les yeux d'Argus.  
Cleante non avete  
coco francese?*
- CLEANTE Egli è francese, e prima  
serviva *monsieur le duc de Monbason*.
- 90 CHICANÒ Conosco il coco a quel *farci*, e a quella  
*poularde: oh que ça est bon.  
Vive monsieur le duc de Monbason.*
- MILORD Era tutto cattivo  
quando il credeva un coco bolognese;  
95 diventa tutto buono  
perché è coco francese.  
L'opinion fa assai.
- D. NUGNO Questo manzo, e quest'oglia  
*es mecor che poularda, e che farci*.
- 100 ARNALDO A Nugno piace il grasso,  
e la camicia sua n'è testimonio.  
O don Nugno mangiate.
- D. NUGNO Mangio.
- ARNALDO Voi divorate.
- LEANDRO Egli ha buon appetito.

- 105   ARNALDO       La caccia è un grand'invito  
a ben mangiar. Don Nugno è stato a caccia.  
È vero?
- D. NUGNO                No.
- ARNALDO                Voi parlate laconico  
straordinariamente.
- D. NUGNO       Mio uso.
- 110   ARNALDO                Egli è vostr'uso solo a tavola.  
Ma quando voi vantate i vostri titoli  
Non la finite mai.
- CHICANÒ       *A boire.* Io ho sentito  
parlar di caccia, voglio che cantiamo  
una canzon di caccia.
- 115   CLEANTE       Cantiam: da' a tutti a bere  
Gradelin: lascia stare  
i piatti: cosa vuoi?  
Tu vuoi mangiar quando mangiamo noi?
- 120   GRADELINO       Che cosa mangierò? Qui niente avvanza.  
Qui si dà fondo a tutto.
- D. NUGNO       Lascia qui questo tondo  
che lo voglio finire.
- GRADELINO       Eh no.
- D. NUGNO                Eh sì.
- GRADELINO                Lasciate andar.
- D. NUGNO                                Non lascio.  
*(nel tirare cade col tondo)*  
Ahimè che son per terra.  
Tutta la salsa mi è venuta addosso.
- 125   CLEANTE       Vi siete fatto mal signor don Nugno?  
Aiutalo Bacocco.
- D. NUGNO       Colui di Gradelino  
è sciocco, ma insolente.  
130   Vedete come in vece d'aiutarmi  
dopo il mal che m'ha fatto,  
finisce il tondo, e poi finisce il piatto.



- 165    CLEANTE    Fate quel che volete: io non offendo  
alcuno.
- ARNALDO    *(a parte)* Andate subito: coraggio.
- CLEANTE    Ma voi signor Leandro  
che avete a far con lui?
- 170    CHICANÒ    *A quatre pas d'ici  
je te le fairesz connoître.  
(escono Leandro e Chicanò)*
- MILORD    Cleante io son con voi.  
Mi rincresce che torbidi s' forti  
e s' fuor di ragione  
vengano ad agitarvi.
- 175                   Un personaggio come voi non merita  
accidenti s' tristi.
- CLEANTE    Io credo che alcun uomo  
non abbia avuto mai  
giorno più pieno di tristi accidenti.
- 180    GRADELINO    E pur vedete come  
in mezzo a ciò don Grugno mena i denti.
- D. NUGNO    Eh no no, Gradelino;  
non mi venire più s' da vicino.  
*(Gradelino si accosta a don Nugno)*  
Prendi ti do il mio loco.
- 185    CLEANTE    Vi par Milord ch'io abbia detto cosa  
la qual non convenisse.
- MILORD    Ben lontano da ciò.  
Tutto da voi a gran ragion si disse.
- CLEANTE    Tanto a me basta.  
*(parlano insieme Cleante, Milord e don Nugno)*
- 190    GRADELINO    Gran dolci, e gran formaggio  
mancano su la tavola:  
han fatto un gran mangiare.
- BACOCO    Come vuoi ch'abbian fatto  
s'hanno attaccato lite.
- 195    GRADELINO    Parlavan, ma mangiavano.  
Cantavan, ma mangiavano.



- 195 E per attaccar lite han preso tosto  
la misura col rosto.
- 200 BACOCO È vero, ma il formaggio  
nessuno lo ha toccato.
- GRADELINO Se nessun lo ha mangiato  
egli è dunque sparito.  
Qui non c'è; qui non c'è; sento un odore  
che mi dice dov'è.
- 205 Aiutami Bacocco  
e lascia fare a me.
- BACOCO Ma non far ragazzate.
- GRADELINO Vedi quella saccocia com'è gravida,  
che sta per partorire?  
210 Facciamle, se possiam, la carità  
(*Gradelino va alla saccocia di don Nugno*)  
di sollevarla. Osserva qui i biscotti:  
ecco una procession di buzzolai:  
e vedi qui che pezzo di formaggio...
- D. NUGNO Che fai, bestia, che fai?
- 215 GRADELINO Formaggio io non mangiai,  
onde dietro all'odore  
ci son venuto, e con buona licenza  
della vostra eccellenza  
vorrei mangiarne un tantinino anch'io,  
220 ed un altro tantin Bacocco mio.
- D. NUGNO Portalo pur via tutto.  
Resto mortificato:  
non vorrei mai averlo insaccocciato.  
(Or sì, ci patirà  
225 un po' la gravità)  
(*Milord e Cleante seguono a parlar tra di loro e con Arnaldo*)
- GRADELINO Se non me n'accorgevo erano guai.
- D. NUGNO Che barbottan costoro?
- GRADELINO Vantiam la provvidenza  
della vostra eccellenza  
che fa provision  
230 per *Leffez y Mendozza*  
*Mostarda y Marmiton.*

235 D. NUGNO Meglio è di qua partire.  
Addio signor Cleante e compagnia  
devo andare a mutarmi.

CLEANTE Addio don Nugno  
voi, che ne dite Arnaldo  
dell'operar di Chicanò?

240 ARNALDO Che cosa  
volete che io vi dica.  
È un francese stordito ed insolente.

#### SCENA SETTIMA

*Leandro e detti.*

LEANDRO Signor Cleante io devo  
con mio grande piacere,  
presentarvi un cartello  
di sfida, che vi manda Chicanò.

5 CLEANTE Pazzo non diverrò, perch'ei sia pazzo.  
Fuori di riprensione  
è la condotta mia.  
Rincresceriami assai s'io data avessi  
a lui occasione  
10 onde a ragion potesse essere offeso.  
Ma siccome è il mio onore  
dal mio parlar, dall'oprar mio difeso,  
chi a torto se ne duole  
15 manca a se stesso. In tanto  
di cartelli di sfida,  
che son contro le leggi, e contro il re,  
vedi qual cosa se ne fa da me.  
*(lo straccia)*  
Così sprezzo il cartello e sprezzo lui,  
20 quando fuor di ragione si trasporta,  
e sprezzo voi Leandro,  
voi, che a me lo recate,  
voi, che d'un opra tal v'incaricate.  
Voi contro me, contro Cleante, voi,  
oggi? Ma nulla vuo' più dire a voi.  
25 So che voce sentite  
più forte che la mia; se non l'udite,  
certo la mia né pur ascoltarete.  
Or parlo a lui che vi spedì. Dinanzi  
30 alle armate del re; contro i nemici  
dello stato, e di lui; nel sormontare  
mura, e ripari, e nel soffrir disastri,

35                   là si mostra il valore  
                       del vero uomo d'onore.  
                       Ma in attaccar le brighe  
 fuor di ragione; nel voler che sia  
 la punta di una spada  
 che difenda, o pur dia  
 veste di verità alla menzogna;  
 e che divenir faccia  
 40                   saviezza la pazzia,  
                       questo è sì fuori di ragion; che ogni uomo,  
                       che n'abbia i primi lumi  
                       dee dir ch'è un vile un disperato quello,  
                       che a togliersi d'impiccio,  
 45                   dove lo ha posto un pazzo suo capriccio,  
                       ha ricorso a duello.  
                       Avete inteso il sentimento mio.  
                       Signor Leandro, addio.  
                       (*Leandro parte*)

50           ARNALDO   Caro signor Cleante, vanterassi  
                       costui d'avervi fatta  
                       paura: si dirà che un ufficiale  
                       di Francia ricusato abbia un duello.  
                       E poi potria trovarvi  
                       in strada, ed insultarvi.

55           CLEANTE   Difenderommi in caso tal; né un passo  
                       volgerò indietro al minacciar di lui.  
                       Che poi la pazza gente  
                       parli a capriccio, questo  
                       non torce un passo solo,  
 60                   da chi sol ha vera virtù per guida,  
                       ignota al basso volgo.  
                       Ed è virtù virile  
                       sprezzar le dicerie del volgo vile.

65           ARNALDO   Signor non sarà il volgo  
                       che dirà cose tali,  
                       ma saran cavalieri ed ufficiali.

CLEANTE   Quando vi dico volgo,  
                       intendo ognun cui la ragion non guida.

70           MILORD    Ogni vostro discorso  
                       signor Cleante ammiro.  
                       Il valor vostro noto a tante prove  
                       da una vera virtù  
                       moderato, e ristretto  
                       vi fan veder un cavalier perfetto.  
 75                   Io, quanto a me, vi dico,

che a mia gran gloria ascrivo  
l'essere vostro amico.

80      CLEANTE      E a gran gloria da me si ascriverà  
quando a milord Antron  
l'operar di Cleante piacerà.

MILORD      Ditemi sol, come trovaste giusta  
la singolar tenzone  
col cavalier Morgante.

85      CLEANTE      Il duello è una guerra.  
Il re sol della guerra ha la ragione.  
S'ei comanda il duello  
giusto divien quello ch'è ingiusto a noi.  
90      Degli Orazi il conflitto, e degli Albani,  
del Sassone, e il Danese,  
di Manlio, e di Torquato, e in fine quello  
di Terebinto nella valle, furo  
giuste tenzoni, e tale  
fu quella che fec'io col cavaliere.

95      MILORD      Non cesserei mai d'ascoltarvi. Un solo  
motto, e vi lascio. *Dans L'esprit des lois*  
è scritto che l'onore  
è della monarchia  
principio, e fondamento;  
100      della repubblica esser la virtù.  
Certo della spartana  
repubblica, e romana.  
Tutte le tracce trovansi fra noi.  
»La forza esecutiva  
105      »sta presso un re, ma la giudiziaria  
»e la legislativa  
»è in due corpi smembrata  
»che a guisa del senato e dei tribuni,  
»Parlamento è chiamata.  
110      Voi servite a un monarca, e pure in voi  
veggo quella virtù  
che non conosco in noi,  
all'incontro in onore  
certamente l'inglese  
nulla cede al francese.

115      CLEANTE      Non è raro l'autore,  
che con termini vaghi  
sorprende il suo lettore.  
Io non credo che sia  
120      altro la monarchia,  
che un solo che impedisce

il governo di molti, e la repubblica,  
il governo di molti che impediscono  
il governo di un solo. Dell'uno e l'altro  
la giustizia è il principio  
125 la legge il mezzo, il ben comune è il fine.  
All'incontro l'onore è un desiderio  
d'ottener l'altrui stima, e di là viene  
un oprar che sia esente di rimprovero.  
Consiste la virtù  
130 nel far il suo dovere  
indipendentemente  
dall'ottenere o no la stima altrui.  
Quindi trovasi raro la virtù  
e in Francia, e in Inghilterra,  
135 e molto onor v'è in Inghilterra e in Francia.  
E il dir diversamente ella è una ciancia.  
Non dico che virtù trovisi in me  
ma dico ch'è infelice quel monarca  
che non abbia virtù d'intorno a sé:  
140 Mecenate ed Agrippa  
non avean men virtù che Cincinato:  
e la virtù, e l'onore  
sono impressi nell'uom, non nello stato.  
»È breve Montesquiuò.  
145 »La brevità sorprende  
»e teme mal pensar chi non l'intende  
»ma i termini spiegate  
»la cosa definite,  
»e sarà chiaro allor quello che dite.  
150 Non osservate nell'autore istesso  
la division ch'ei fa di tre governi,  
dispotico, monarchico,  
e democratico? Io tengo per certo  
non vi esser dispotismo, o se vi è stato  
155 essere sempre stato  
non governo, ma abuso di governo.  
Come anarchia è abuso  
della democrazia, e come la  
superstizione è abuso  
160 della religione. Io mai non credo  
che vi sia stato al mondo un uom che detto  
abbia a un altr'uomo: «io sarò ben contento  
quando per buon capriccio  
di Vostra Maestà  
165 impallar mi farà».

GRADELINO Oh adesso a panza piena  
dirò la mia ragione.  
M'hanno detto o padrone

- 170 ch'eravate a pericol della panza  
ond'io son venuto a darvi aiuto.
- CLEANTE Ma un piatto solo non lasciasti indietro.
- GRADELINO Già voi sapete i nostri patti. Pria  
la mia, e poi la vostra. Empire panza  
e arrischiar panza, tutto è panza; e pure  
175 evvi una gran distanza.
- MILORD Addio Cleante.  
Contate sovra me.
- ARNALDO Cleante addio.
- CLEANTE Dell'uno e l'altro servitor son io.  
Gradelino andar voglio da Climene.
- GRADELINO E se torniam nel bosco,  
180 e se troviamo ancora il Molinaro?
- CLEANTE Tutto supereremo  
con un nobile ardire.

SCENA OTTAVA

*Strada.*

*Arnaldo e Bacocco.*

- ARNALDO Cleante nel vedere quel cartello  
si è tutto sbigottito, e contraffatto.  
T'ho dett'io ch'è un poltrone?
- 5 BACOCO Io non sono di questa opinione;  
vi dico ben che ha fatto  
il mio padrone un passo falso assai.
- ARNALDO E qual rimedio v'hai?  
Com'egli pagherà quel che ha perduto  
senza questo rimedio?
- 10 BACOCO Quest'è un rimedio disperato, e assai  
peggior del male. S'esso  
non ha con che pagare,  
lasci star di pagare  
peggio per que' che giocano con lui,  
15 che sanno ch'egli è uno spiantato, e pure  
voglion giocare non ostante. Ma

20                    portar esso una sfida  
                         a chi oggi lo ha soccorso  
                         con sì nobili modi, e generosi,  
                         lo fate diventar peggio che un orso.  
                         Per me no 'l servo più.  
                         Piuttosto un disperato  
                         vuo' servir, che un ingrato.  
                         L'un mi fa compassion, ma l'altro orrore.

25        ARNALDO      Tu sei ben scrupoloso.  
                              Potrai servir a me.

BACOCOCCO        Io non vi servirei, se foste un re.  
                              M'avete stomacato:  
                              io non vi stimo un iotta.

30        ARNALDO      Non solo tu sei dottore,  
                              ma vuoi addottorarmi.

SCENA NONA

*Leandro e detti.*

LEANDRO            Hai tu finito di servir Cleante?

BACOCOCCO        Io ho finito di servir Leandro.

LEANDRO            Perché?

5                    BACOCOCCO            Già voi sapete  
                              quale sia stata sempre  
                              con voi la vita mia: miseria, fame,  
                              veglie; udir da per tutto;  
                              «Il tuo padron mi deve». Or ambasciate  
                              triste, or tristi biglietti, or evitare  
 10                    uno, or scappar da un altro;  
                              or portar all'Ebreo vestiti, e mobili.  
                              Sempre restar sospeso,  
                              tra il sì e il no, e non saper che dire  
                              se un chiama dove siete, e dove andate.  
                              Questo nel servir voi  
 15                    fu sempre il viver mio. Pure ho sofferto  
                              tutto ciò volentieri,  
                              ma adesso che vi vedo  
                              fatto scolaro del signor Arnaldo  
                              non posso star più saldo.

20        ARNALDO      Lasciatel pur andare.  
                              Costui è impertinente,

e vuol fare il pedante del padrone.  
Tai servitori non son più soffribili.

- LEANDRO Va pure.
- BACOCCO Vado.
- LEANDRO Arnaldo mio...
- 25 BACOCCO M'avete dimandato?
- LEANDRO No.
- BACOCCO Vado.
- LEANDRO Va.
- BACOCCO Quanto mi pesa, e pure  
bisogna andar. Che comandate?
- LEANDRO Nulla.  
*(Arnaldo e Leandro parlano a parte)*
- 30 BACOCCO *[(a parte)]* Povero il mio padrone; io l'ho veduto  
crescer da picciolino:  
era la gioia della mamma. Tali  
parollette dicea, che ripetute  
eran nel vicinato. Oh se il vedesse  
addesso? Ma, un compagno  
35 lo ha guastato: ora un peggio  
lo mena al precipizio. Mi rincresce;  
gli vorrìa dimandar il mio salario,  
e non so farlo. *[(ad alta voce)]* Avete detto a me?
- LEANDRO Che fai qui ancora? Io non parlo con te.
- 40 BACOCCO Poiché il partito è preso andar bisogna.  
Poveretto.
- ARNALDO Già voi mi avete inteso.

SCENA DECIMA

*Chicanò, Arnaldo e Leandro.*

- CHICANÒ Ebbene vien Cleante  
al campo di battaglia?



ARNALDO      Il poltrone rifiuta  
 comparire in duello. Io ve lo dissi  
 5                ch'egli è un millantatore: ecco la prova.  
                   Le campagne di Fiandra sono frottole  
                   fatte scriver da lui.  
                   Quel buco nel cappello  
 10                lo ha fatto col coltello, e quello in fronte  
                   se lo è fatto da sé »con buona grazia,  
                   »per poter comparire un Rodomonte.  
                   Ma però non bisogna  
                   lasciar così la cosa.  
 15                Bisognerà attaccarlo, e fargli sprezzo;  
                   e attaccar la sua gente:  
                   qui non bisogna risparmiar niente.

CHICANÒ      Già tutto è preparato  
 per attaccar la casa di Pandolfo.  
 E trasportar Climene.  
 20                Leandro, state pronto.

LEANDRO      Io sono a' vostri cenni.  
 Ogni cosa intraprende un disperato.

ARNALDO      Ecco qui Gradelino:  
 cominciamo da questo: ma bisogna  
 25                mostrare di non far soperchieria,  
                   quantunque ella lo sia.

CHICANÒ      *Sauvé les apparences*  
*mais faire ce qu'on veût faire.*

#### SCENA UNDECIMA

*Gradelino e detti.*

GRADELINO    Adesso sì che vado per Bologna  
 come un guerriero; e se trovo Bacocco  
 non farà più con me tanto il dottore.  
 Chi va là, gli dirò; *zoroc: herdò.*  
 5                Ei dirà una sentenza padovana,  
                   ed io risponderò con Durlindana.

CHICANÒ      Gradelino dov'è  
 quel matto, quel poltron del tuo padrone?

GRADELINO    Eh *monsieur*, non sapete  
 10                ch'io son suo servitore?

CHICANÒ      Lo so.

- GRADELINO                    Voi non sapete essere questa  
una spada bresciana?
- CHICANÒ                    Lo credo.
- GRADELINO                    E che si chiama Durlindana?
- CHICANÒ                    Lo credo.
- 15                    GRADELINO                    E che paura  
faceva alle campagne della Fiandra?
- CHICANÒ                    Lo credo.
- GRADELINO                    E non ostante  
voi dite che il padrone  
è un matto ed un poltrone?
- CHICANÒ                    Sì.
- GRADELINO                    Dunque sarà vero.
- 20                    CHICANÒ                    Come, vero?
- GRADELINO                    Ebben, dunque sarà falso.
- CHICANÒ                    Falso, tu dici? Una mentita a me?
- GRADELINO                    Ditemi voi come ho da dir; se vero,  
se falso, o se bazzotto.
- 25                    CHICANÒ                    Eh ch'io voglio da te incominciare  
a farmi dar ragione del procedere  
del tuo padrone. Tira fuor la spada.
- GRADELINO                    Un pari vostro con un pari mio  
tirar la spada? Col signor Cleante  
tiratela, non meco. Sarà bella,  
30                    per quattro bagaroni,  
che i servitor dovessero  
arrischiar la pelle pei padroni.
- CHICANÒ                    Tira la spada presto,  
o prendi questo schiaffo.
- 35                    GRADELINO                    Me n'ha dati  
tanti la mamma mia  
e non mi son battuto mai per questo.  
Son fatto a questo cerimoniale.  
Io non mi batto, che per il boccale:

- 40                    boccale, che preceda, e che succeda  
o boccale compagno.  
Allor si taglia, e infilza, e si dimena,  
e si avanza, e si scappa.  
*(fa per scappare)*
- CHICANÒ            Aspetta, non scappar: sei fatto a queste?
- GRADELINO        Siete in collera?
- CHICANÒ                                        Sì.  
*(gli dà dei calci)*
- 45    GRADELINO    Voi siete uom da bene  
la pace un dì farete,  
e allor la parte offesa bacerete.
- CHICANÒ            Ormai son stanco...
- ARNALDO                                        Ascolta Gradelino:  
tira fuori la spada:  
50                    io sarò tuo padrino.
- GRADELINO        Mi fate franco?
- ARNALDO                                        Sì; ti faccio franco.
- GRADELINO        Dico la pelle, che m'è cara assai  
questa sarà poi franca?
- ARNALDO                                        Sì.
- 55    GRADELINO        Chicanò è già morto. Ebben *monsieur*,  
avete fatto testamento? Dove  
volete, che vi diam la sepoltura?  
Lo spoglio è mio.
- CHICANÒ                                        Meno di ciancie.
- GRADELINO                                        Adaggio.  
La gatta è morta, ma la gatta è gatta.
- ARNALDO                                        Tira la spada, ed in me t'assicura.  
*(Gradelino tira la spada)*
- 60    GRADELINO        Eccomi in campo. Voi avete paura?
- CHICANÒ            Io no.
- GRADELINO                                        Io sì, non siamo ancor d'accordo.



SCENA DUODECIMA

*Cleante e detti.*

- CLEANTE Come? In questo modo  
si assassina un mio servo?
- GRADELINO Io non so se son vivo, o pur son morto?
- CLEANTE Voi cavalieri indegni di tal nome  
assassinare un pover'uomo, in questa  
5 guisa?
- CHICANÒ Cleante io v'ho chiamato in campo.  
E perché non vi siete  
venuto, indegno voi  
siete di un nome tal.
- CLEANTE Ciò che conviene  
a un cavalier mio pari,  
10 noto a me, più che a voi.
- CHICANÒ Voi ne mentite;
- ARNALDO Sì, ne mentite, e non più degno siete  
di comparire in singolar tenzone.  
Leandro a noi. Dobbiamo  
scancellar tutti insieme  
15 l'affronto fatto al nome  
di cavalier.
- CLEANTE In questa guisa dunque  
contro un sol vi aventate? Eccomi solo  
contro tutti.
- LEANDRO Ferito io sono al braccio.
- CHICANÒ *Je suis blessé. Le champ vous reste Arnò.  
Je vous laisse la victoire:  
tout com'a Malplacqué  
dit Vilars a Bosflers.*
- ARNALDO Io son in terra. Oimè.
- CLEANTE Contro te solo  
indegno più che ogn'altro  
25 maneggiator d'infamie, or io dovrei  
volgere il giusto mio furor.

- ARNALDO Per dono,  
Cleante.
- CLEANTE Sì, perdono. A me non tocca  
di punir i tuoi falli. Ebbene vâ;  
chi è più forte di me ti punirà.
- 30 ARNALDO Ascoltate Cleante.
- CLEANTE Io nulla ascolto.  
Ho orrore nel vedere  
un sacrilego volto. Gradelino.  
*(Arnaldo parte)*
- GRADELINO Son morto.
- CLEANTE Dove sei ferito?
- GRADELINO Io sono  
tutto a sangue.
- CLEANTE Dov'è questo tuo sangue?
- 35 GRADELINO Io certo ho il colpo avuto,  
ma adesso l'ho perduto. Eccolo là.
- CLEANTE Quello è sangue ch'è uscito  
da quell'ingrato di Leandro. Ma  
il tuo sangue dov'è?
- 40 GRADELINO Il sangue degli eroi, come son'io  
*(si tocca qua e là)*  
puzza un tantino, ma non è vermiglio.
- CLEANTE Gran pezzo di poltrone:  
tu vedevi ch'io aveva a far con tre.  
E non m'hai dato il minimo soccorso.  
45 E che facevi colla spada in mano?
- GRADELINO Io facevo il padrino.  
Mi pare ancora di veder coloro  
tutti uniti a mio danno. Uno dicea:  
«Tira fuori la spada Gradelino  
50 ch'io sarò tuo padrino»,  
e poi parlamentava  
e la polenta insieme si menava.  
«Tirate Chicanò», e quel birbante  
tira: io non so dove tirato m'abbia:  
55 io so ben che son morto in quell'istante;  
ho perso i sensi, non vedevo più;

né più sentivo. Il sangue, l'appetito;  
l'amor era perduto; e mi trovai  
morto affatto, gelato, sotterrato.

- 60     CLEANTE     Com'eri morto, se tu vivi ancora?
- GRADELINO   E pure in questo dì  
                          son morto almen sei volte,  
                          né so come sia qui.
- 65     CLEANTE     Gran birbante d'Arnaldo; un grande ingrato  
                          è Leandro; uno stordito è Chicanò.  
                          Io li credea uomini onesti. Oh quanto  
                          l'uomo s'inganna nel conoscer l'uomo!  
                          Questi mi fan vedere  
70                     ch'ebbe ragione quel che disse un giorno:  
                          «L'eroe è un uomo in maschera  
                          sotto la quale si nascondon tutti  
                          i difetti più brutti».  
                          Se la maschera cade, l'uomo resta,  
75                     e svanisce l'eroe. Che dobbiam fare?  
                          Odiare il difetto  
                          e il difettoso amare.
- GRADELINO   Ma se il difetto mi avesse ammazzato,  
                          chi è quel che il difettoso avrebbe amato?
- 80     CLEANTE     Orsù andiam Gradelino  
                          a ritrovar la sposa mia Climene.
- GRADELINO   Oimè! Non vi sovviene  
                          del bosco e del Morgante?
- CLEANTE     Pazienza e costanza  
                          tutto supererà. Batter bisogna.  
                          *(batte)*  
                            
                          *(Città al mare)*
- 85     GRADELINO   Ve l'ho dett'io padrone  
                          che se aveste battuto  
                          ci saremo trovati in qualche imbroglio?
- CLEANTE     Che vedo? Dove siamo?  
                          Siam in una città vicina al mare.
- 90     GRADELINO   Oh che gran lago è questo.  
                          Là c'è una larga piazza  
                          piena di gente, e vi è corpo di guardia.  
                          Vedo cesti, e barili

95 di fichi secchi, e d'anguilla salata.  
Padrone come state di denaro?  
Io farò colazione.

CLEANTE Tu sempre pensi a empir la panza. Io penso  
a una tal stravaganza,  
che mi trae fuor di me. Ma chi è costui?

SCENA DECIMATERZA

*Mastro di capella e detti.*

*Dove sono i puntini si deve balbettare.*

MASTRO ... .. Chi siete? Forastieri?

GRADELINO Son Gradelino della val Branbana.  
e voi chi siete?

MASTRO ... .. Sei ben curioso.

5 GRADELINO ... .. Voi siete un comodino.  
Ho imparata la lingua del paese.

MASTRO ... .. Avete di bisogno  
... .. di un mastro di capella?

CLEANTE Non abbiám di bisogno di cantare.  
Ma vorremo sapere dove siamo.

10 MASTRO ... .. In Calabria.

CLEANTE ... .. E qual è il vostro mestiere?

MASTRO ... .. Mastro di canto. Voi ridete? Come?

GRADELINO ... .. Mio caro signor mastro di capella.

MASTRO ... .. Tu mi vuoi contraffare?  
Adess'adesso io torno:  
15 ... .. ti voglio pettinare.

GRADELINO Che bel parlare è questo?  
Costui è andato. Oh che paese? Il bello  
mastro di canto!

CLEANTE ... .. E chi sarà quest'altro  
che viene zoppicando verso noi?



SCENA DECIMAQUARTA

*Barbagrìsa e detti.*

- BARBAGRISA Voi siete forestieri.  
Avete di bisogno un ballerino?  
Io sono Barbagrìsa  
ballerino di corte.  
5 Abito alla marina:  
il mio palazzo è un buco, e una cucina.  
Io do lezione in casa, e fuor di casa,  
e in case della prima qualità.  
10 Il duca Pataflano e la duchessa  
di Colagna, e il duchino Mandricardo.  
La marchesa Occhioguercio, e il baron Smerdì,  
l'accademia Asinaria, ed il collegio  
Salta Martino, ed i signori duchi  
15 Cappon, Gallo, Gallina,  
Polastro, Polastrina, Polastrella,  
e il principe roman Brusascudella  
son tutti miei scolari.  
Non v'è in Calabria un solo  
20 che balli ben ch'io non gli abbia insegnato.  
Voi avete una vita  
a proposito fatta per ballare,  
e voi ancor potreste  
qui meco incominciare.  
Testa su; spalle indietro; e piedi in fuori.
- 25 GRADELINO Oh che matto è costui.
- CLEANTE Mi fan passare l'ipocondria. Un zoppo  
è il ballarino del paese, ed uno  
balbuziente è mastro di capella.
- 30 BARBAGRISA Su presto cominciamo.  
Costui mi piace molto per il ballo  
a voi, presto.
- GRADELINO Volete  
insegnarmi zoppetta?
- BARBAGRISA Che zoppetta?  
Mi meraviglio assai de' fatti tuoi.  
Zoppetta a me? Io insegnar zoppetta?  
35 Sì, zoppetta di far presto t'aspetta.
- GRADELINO Il ballerino zoppicando scappa.

CLEANTE            Benché fatti sì strani  
mi dovrebbero portar malinconia,  
40                    costoro che qui trovo  
mi recano allegria.

SCENA DECIMAQUINTA

*Pugninus muso testimonio falso, e detti.*

PUGNINMUSO    Signori forestieri  
avete di bisogno  
d'un testimonio falso? Siete qui  
5                    venuti a litigare? Io sono fatto  
per questo.

GRADELINO                            Oh il bel mestiere!  
Il testimonio falso!

CLEANTE    Il parlamento  
conosceratti testimonio falso,  
e non ti crederà.

PUGNINMUSO    Vi giuro ch'io conosco  
10                    il signor Parlamento: ha gran parrucca  
a tre tomi, è bell'uomo  
è passato per piazza poco fa!

CLEANTE            Bisogna che in Calabria  
non si conosca il nome parlamento.  
15                    Quello di ch'io ti parlo  
è una dotta unione.

PUGNINMUSO    Che diavolo! Parlate  
chiaro, e vi giuro che l'ho vista questa  
signora, e come dotta?  
20                    Avea la cuffia in testa, e un libro in mano:  
il libro era Ariosto.

CLEANTE            Che spropositi mai dice costui?  
Orsù senti; io non ho bisogno alcuno  
di testimoni falsi.

25            PUGNINMUSO    E pur se non gl'avete in favor vostro,  
gli avrete contro. Noi viviam di questo  
mestiere, e dobbiam vivere  
per legge di natura.  
Volete che passiamo a un mal mestiere?

30 CLEANTE Che dir potriano que' del tuo mestiere  
contro di noi?

PUGNINMUSO Che siete ladri; che  
v'hanno visto rubar; che siete spie  
che v'han visto passare ai Barbareschi,  
e poi tornare qua,  
35 e poi ripassar là.  
Ma se voi date a me la buona mano  
io giurerò il contrario  
né invano giurerò  
che quanto un altro sì, vale il mio no.

40 CLEANTE Prendi.

PUGNINMUSO Ebben se m'avete di bisogno,  
mi chiamo Pugninmuso,  
il soprano è Piedinpanza; tutto  
per servir lor signori.

GRADELINO La resti pur servita.

45 PUGNINMUSO La mia abitazione  
è in via Seccapolmone.  
Il mio mestier, l'abilità sapete;  
sarò sempre da voi,  
quando commanderete.

50 GRADELINO Oh che paese è questo!  
Eh padrone osservate  
che piantano un casotto  
che voglion far ballar Policinella;  
e da quest'altra parte un ciarlatano.  
55 Oh questa sarà bella. Ecco due altri  
che ci guardano, e vengono  
a farci i loro complimenti.

CLEANTE Udiamo.

SCENA DECIMASESTA

*Schiccia, Scoccia e detti.*

CLEANTE Chi siete voi?

SCHICCIA Voi siete forastieri,  
che non mi conoscete.  
Io son Bernardo Schiccia

- 5 e faccio due mestier nella città:  
medico, e boia.
- SCOCCIA E io sono  
Geminiano Scoccia  
fo' due mestieri anch'io:  
giudice il dì; ladro la notte; e alcune  
volte confondo l'un mestier coll'altro.
- 10 CLEANTE Mio caro signor Schiccia, e signor Scoccia  
nulla ho a che far con voi.
- SCHICCIA Abbiam ben noi molto a che far con voi.  
Già voi siete sicari, io vi conosco.
- 15 SCOCCIA Eh sì lo siete; ognun lo sa: vi sono  
testimoni di vista.
- GRADELINO Eh Pugninmuso, Piedinpanza, dove  
sei?
- SCHICCIA Ascoltate voi o signor giudice  
come minaccian?
- 20 SCOCCIA Ascoltate voi  
signor dottore? Testimoni l'uno  
sarem dell'altro: pugninmuso al giudice?
- SCHICCIA E piedinpanza al medico?  
Ebbene voi farete la sentenza,  
ed io ci farò fare  
l'ultima riverenza.
- 25 GRADELINO Io chiamo il testimonio  
ch'è andato addresso a far colazione  
a spese del padrone:  
si chiama Pugninmuso,  
ed ha per sopranoime Piedinpanza.
- 30 SCHICCIA Ebben date anche a noi  
d'andare a far buona colazione,  
e se siete sicari  
esercitate pure  
il mestiere in città: fattevi onore
- 35 che avete e boia, e giudice in favore.
- CLEANTE Meglio è spender monete  
che aver degl'impicci: ecco, prendete.
- SCHICCIA Ecco la man del medico.

- SCOCCIA Ecco quella del giudice.
- 40 SCHICCIA Voi state  
benissimo, vi faccio  
fede di sanità.
- SCOCCIA V'assiste ogni ragione. Voi avete  
tutti gl'autor per voi. Signori addio.
- 45 CLEANTE Addio Schiccia, addio Scoccia  
medico, e boia l'uno,  
giudice, e ladro l'altro:  
questo è un raro paese  
cattivo per le spese.
- 50 GRADELINO Servo suo signor Schiccia  
servo suo signor Scoccia:  
Schiccia, e Scoccia son fatti alla saccoccia.  
Oh quanta gente corre  
a veder a ballar Poricinella.  
55 E a udir il Ciarlatano,  
il Ciarlatano, e Barbagrisa, e Scoccia  
va in palco a far ballar Poricinella.

SCENA DECIMASETTIMA

*Popolo, soldati, Ciarlatano, Poricinella e detti.*

- CIARLATANO Eccovi l'oculista, e il cavadenti.
- PORICINELLA Piuttosto un mena denti, e cava occhi.
- 5 CIARLATANO Quello che vende il balsamo  
che guarisce ogni male:  
e brugnioni, e renella, e stitichezza  
morene, fegatella, e polmoniade;  
rosso degli occhi, e di cima di naso,  
e i nasini, e i nasoni, e i mezzi nasi  
che nascono dal naso  
10 tutto guarisce il balsamo ch'io ho;  
ch'io vi do a buon mercato.  
Quindici soldi? No:  
dieci? Né pur: son otto soldi appena.  
Al Cairo ne ho venduto  
15 una brenta, due a Londra, otto al Catai.  
Son fatto cavaliere  
del Mogol, del Sultan, del Bei d'Algeri.  
Ecco i miei privilegi, e le medaglie.  
Signori io poco qui fermar mi posso.

- 20 Dimani parto. Innanzi miei signori.  
Son otto soldi appena.
- PORICINELLA Ascoltate signori  
Il vostro servitor Poricinella  
che con un soldo vuol salvarven otto.  
25 Colui del Ciarlatano è un cava occhi  
egli è un scana pidocchi.  
E tira la sua botta;  
il balsamo vi dà,  
e dimani sen va,  
30 e vi resta da far dell'acqua cotta.
- CIARLATANO Guarda Poricinella  
ch'io ti tiro nel naso  
del mio balsamo un vaso.
- PORICINELLA Sì che sei un barone, un impostore.
- 35 CIARLATANO Poricinella, dico, o taci, o tiro.
- (Le guardie gridano: «I turchi»; corrono ad armarsi.  
Resta Cleante, e Gradelino)*
- GRADELINO Fuggiam padron.
- CLEANTE Non son fuggito mai  
né vuo' fuggire addresso. Ecco le navi  
al lido. Gradelino, non temere.
- (Segue combattimento. I soldati calabresi sono volti in fuga. I turchi restan  
padroni e ballano.  
Gradelino balla con loro e fa scene mute)*
- 40 TURCHI Viva viva Mustafà:  
sacchegiam questa città.
- GRADELINO Osservate padrone come corrono  
costoro, e tutto portan via; saccheggiano  
e le case, e le piazze, e tutto imbarcano.  
Portano via fanciulli, uomini e donne.
- 45 CLEANTE Oh povera città, vorria poterti  
dar soccorso.
- GRADELINO Padrone  
vedete là che portan via Climene.
- CLEANTE Come! Climene è qui? Non è possibile.

- 50 GRADELINO Osservatela bene: e come grida  
e dimanda Cleante.
- CLEANTE È certamente quella: non c'è dubbio:  
la mia sposa. A soccorrerla corriamo,  
o pure qui moriamo.
- 55 GRADELINO Morite pur, io no.  
Quest'articolo mai  
nel salario, e ne' patti non entrò.  
Padrone da quest'altra parte  
portano vostro padre:  
egli è quasi imbarcato.  
60 Il poverello dimanda aiuto.
- CLEANTE Oimè! Mio padre? È d'esso.  
Amore da una parte,  
il dovere dimandami dall'altra.  
Ceda l'amore, dove  
65 presentasi il dovere.  
Quella non è ancor moglie, e questo è padre.  
(*Cleante combatte e fuga alcuni Turchi*)

SCENA DECIMAOTTAVA

*Genio e detti.*

- GENIO Ferma, Cleante, hai vinto.  
Or desti di virtù l'ultime prove.  
Acquistasti Climene  
Climene abbandonando.  
5 Festi cedere amor al tuo dovere.  
Questo ti rende un cavalier perfetto.  
La casa di Pandolfo io t'abbandono.  
È Climene per te del cielo un dono.

SCENA ULTIMA

*Cleante, Gradelino, Pandolfo, Milord, D. Nugno, Dottore, Bacocco.*

- PANDOLFO Ecco il nostro Cleante.  
Oh quanto vi ho cercato, e alfin vi trovo.  
Pregovi perdonarmi  
se vi ho creduto matto. Tutte quante  
5 sono scoperte le infamie d'Arnaldo:  
egli è fuggito, e seco  
Leandro, e Chicanò. Sono banditi  
dalla città. Voller tentar costoro

- 10 di rapire mia figlia;  
ma la giustizia pronta  
gli ha inseguiti. Si son tutte sapute  
le insidie lor, le iniquità. Climene  
è vostra.
- GRADELINO E di Bertuccia non si parla?
- 15 PANDOLFO Si farà tua Bertuccia: e l'una, e l'altra  
bramano i loro sposi: entriamo in casa.
- CLEANTE Entriamo. Io pur vi narrerò Pandolfo  
cose strane seguite in questo giorno,  
per impedire queste nozze. In fine  
ho trionfato.
- 20 PANDOLFO Ma sappiate intanto  
quanto ha fatto Milord in favor vostro;  
quanto disse Bacocco, e come ei fu  
testimonio di tutto;  
come scoprì le insidie  
d'Arnaldo, e tutta la tessuta trama.
- 25 CLEANTE Se un padron brami, io sarò quello.
- BACOCO Io nulla  
bramo di più: senza che Gradelino  
perda l'anzianità.
- GRADELINO Senza che tu  
mangi la parte mia.
- CLEANTE Milord io vi ringrazio...
- 30 MILORD Io feci quanto  
chiedeva il mio dovere  
per un tanto, e sì degno cavaliere.
- CLEANTE Voi don Nugno, e Dottore  
siate presenti alle mie nozze.
- D. NUGNO Che  
fai?
- 35 GRADELINO Guardavo se mai  
v'era in questa dispensa del formaggio.
- D. NUGNO Sei sempre un *picaron*. Signor Cleante  
vi rendo grazie; che alle vostre nozze  
vogliate che ancor io...



- CLEANTE      Lasciamo i complimenti.
- 40      GRADELINO      Che bel menar di denti  
                                Grugno farà? Lo raccomando a te.
- BACOCOCCO      Lascia pur fare a me.
- DOTTORE      Le mancanze, i sconcerti,  
45                                  i torbidi seguiti in questo giorno,  
                                alle insidie d'Arnaldo...
- CLEANTE      E a portenti del ciel tutti si ascrivano.
- TUTTI              Vivan le nozze di Cleante, vivano.

*Fine dell'atto terzo*



# Commento

## INTRODUZIONE DELL'AUTORE

*Queste azioni fuor dell'umano [...] hanno sempre dato lustro a' poemi:* le metamorfosi del Genio sono qui la manifestazione dell'elemento meraviglioso, che appartiene alla tradizione letteraria che il Medioevo eredita dalla classicità. Con alterne vicende l'elemento del meraviglioso diventa nei secoli oggetto di interpretazione allegorica e simbolica, ma anche mero strumento retorico per produrre diletto, collocandosi al centro di accese dispute letterarie sul vero e il falso nella produzione poetica. Qui, con spirito illuminista, Gorini Corio precisa subito che «l'ingegno umano volentieri vola su l'Ippogriffo, [...] e s'accomoda a certi supposti, benché stravaganti, ma cerca poi la natura nel seguito», così come nel *Trattato sulla perfetta tragedia* sostiene che «per rendere bella e maestosa la tragedia richiedesi ancora la maraviglia, sempre però verisimile» (GORINI CORIO, GIUSEPPE, *Trattato sulla perfetta tragedia*, in *Teatro tragico e comico del Marchese Giuseppe Gorini Corio*, Venezia, Albrizzi, 1732, vol. I, p. 24). I suoi presupposti, tuttavia, non gli impediscono di utilizzare l'espedito delle metamorfosi del Genio per dare il via alle azioni più significative della commedia. (Per il tema del meraviglioso e le dispute ad esso correlate si vedano per tutti: Aristotele, *Poetica* 1460; SCARPATI, CLAUDIO - BELLINI, ERALDO, *Il vero e il falso dei poeti. Tasso, Tesoro, Pallavicino, Muratori*, Milano, Vita e Pensiero, 1990; VIOLA, CORRADO, *Tradizioni letterarie a confronto: Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Verona, Fiorini, 2001).

*Quanto più di forza abbia una commedia ne' suoi vivi caratteri [...] la commedia all'incontro ne' suoi atti famigliari insegna a tutti:* si veda per questo la *Presentazione* a questa commedia e quanto si dice sul valore pedagogico del teatro in GORINI CORIO, GIUSEPPE, *Le leggi di Dio e quelle del mondo unite nel vero cavaliere*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1724, *Discorso terzo. Del fine delle Scienze, ed Arti*.

*La natura è bella, ma se si vuol trasformare non giova più, né diletta:* l'autore insiste sulla necessità di imitare la natura umana nei suoi vizi e nelle sue virtù senza aggiungere nulla di inverosimile (cfr. *Trattato sulla perfetta tragedia*, cit., p. 24).

*Nella seconda scena del Genio, ciascun vi vede Sosia di Plauto, e l'Anfitrione del Francese: nella scena della staoa:* le *Festin de pierre*: l'autore segnala apertamente le proprie fonti: per I.4, TITO MACCIO PLAUTO, *Anfitrione*, atto I, e MOLIÈRE, *Amphitryon*, I.2; per II.11 ancora MOLIÈRE, *Dom Juan ou le festin de pierre*, V.6 (cfr. II.11.254-260). Nel caso di don Giovanni, Gorini Corio non manca di segnalare la correzione da lui apportata alle caratteristiche del protagonista, che in Cleante divengono più verosimili e dunque più facilmente accette alla ragione.

*Una satira delicata che corregge e non offende: un riso tratto dall'intelletto:* per una esaustiva trattazione del tema che vede cooperare carità cristiana e buon uso della ragione si legga GORINI CORIO, GIUSEPPE, *Politica, diritto e religione. Per ben pensare in queste materie*, Milano, Agnelli, 1742, parte II, cap. VI.

## ATTO PRIMO

I.2.5 *Campi di Fiandra*: le campagne di Fiandra sono il lontano e indeterminato scenario storico cui si fa riferimento lungo l'intera vicenda (si veda anche I.4.52; I.13.9; II.11.3; II.12.180; III.11.15): si tratta molto probabilmente della battaglia combattuta in terra di Fiandra durante la guerra di successione spagnola, come suggeriscono sia l'allusione alla battaglia di Malplaquet (III.12.21) combattuta nel 1709, sia l'elenco dei condottieri sciorinato da Gradelino pochi versi dopo. Già in apertura è chiarito che Cleante e il suo servo Gradelino sono da poco tornati dalla guerra, e all'interno dei dialoghi dei due personaggi con i loro pari si capisce che Milord e Chicanò hanno conosciuto il valore di Cleante proprio sui campi di battaglia; mentre Gradelino millanta di aver acquisito dei titoli grazie ad imprese in realtà mai compiute.

I.2.12-16 *Milord Alberno, Lancastr, Licestr, Verdenstein, Virbourch, Pirconstein: Periglion, Chatiglion, Pederborouc e Marlaborouc* sono evidentemente tutti nomi storpiati di condottieri di battaglie, in parte probabilmente inventati da Gradelino o sistemati lì a casaccio. L'unico conte di Leicester (*Licestr*) che si rintraccia nella storia è Robert Dudley, I conte di Leicester (1532-1588), al quale toccò in sorte di comandare la campagna inglese in Olanda nel 1585 (guerra anglo-spagnola 1585-1604), e che per questo ebbe sì a che fare con le Fiandre, ma in anni ben precedenti quelli di Gradelino. *Pederborouc* dovrebbe indicare Charles Mordaunt, III conte di Peterborough (1658-1735), comandante in capo dell'esercito di terra durante la guerra di successione spagnola; *Marlaborouc* si riferisce con ogni probabilità a John Churchill, I duca di Marlborough (1650-1722), reso famoso dalla sua vittoria a Blenheim sul Danubio contro i franco bavaresi (1704) sempre nel corso della medesima guerra. Questi i riferimenti che, insieme al rimando a Malplaquet, portano a pensare che Gradelino si stia riferendo appunto alla guerra di successione spagnola, a cui parteciparono anche le Province Unite e alla fine della quale venne firmato l'importante trattato di pace proprio a Utrecht. Non è stato possibile risalire all'identità storica degli altri personaggi.

I.2.18 *Quaranta*: il termine è impiegato per designare sia collettivamente, sia singolarmente (il Quaranta Polvara, in questo caso) i membri del Senato bolognese, organo che trae origine dall'istituzione medievale della magistratura dei XVI Riformatori dello Stato di Libertà (1394), formata da quattro membri —nobili e popolari— per ognuno dei quattro quartieri cittadini, eletti dal Consiglio dei Seicento. Insieme al Gonfaloniere di Giustizia, agli Anziani e ai Massari delle Arti essi avevano il compito di conservare la pace e la libertà della città. Nel 1431 papa Eugenio IV portò il numero dei Riformatori a venti, pose loro a capo il Gonfaloniere di Giustizia e assegnò loro il compito di consiglieri del Legato. La nascita ufficiale del Senato risale al 19 giugno 1466 quando papa Paolo II nominò ventuno senatori (che mantenevano il nome di Riformatori) a vita con il diritto di scegliersi un successore, che doveva essere ratificato dal Papa. A capo del nuovo senato, come Gonfaloniere perpetuo, fu posto Giovanni II Bentivoglio. Nel 1506, papa Giulio II dichiarò decaduti i senatori bentivoleschi, e costituì un nuovo Senato di quaranta membri. Tra il 23 maggio 1511 e il 24 giugno 1512, con il ritorno in città di Annibale II Bentivoglio, i senatori furono riportati a trentuno, e poi reintegrati nel numero di quaranta nel 1513, anno in cui Bologna tornò sotto l'autorità papale. Nel 1589, Sisto V aumentò a cinquanta il numero di senatori, provocando aspre reazioni da parte della nobiltà bolognese, preoccupata per l'ingresso in senato di nuovi membri filo-papali: per questo per i due secoli successivi i senatori continuarono a definirsi «i Quaranta», finché con l'arrivo delle truppe napoleoniche in città, il loro numero fu portato a 92. Ben presto, tuttavia, l'organo fu soppresso (31 maggio

1797). Nell'elenco delle famiglie bolognesi che detenevano un seggio in senato non compare il cognome Polvara, ovviamente di invenzione dell'autore.

I.2.21 *San Petronio*: si tratta in realtà di Piazza Maggiore, su un lato della quale si innalza la mole della Basilica dedicata al patrono di Bologna, san Petronio, e che ancora oggi costituisce il cuore della città.

I.2.23-24 *berdò...zoroc*: non siamo stati in grado di risalire all'origine dell'espressione, che ritorna in analogo contesto in III.11.4.

I.2.22 *Parrucchini e collarini*: sineddoche per indicare la nobiltà.

I.2.23 *Birichini*: il termine è propriamente bolognese e nel XVIII secolo indicava, in generale, i ragazzi di strada (più nel particolare designa gruppi di malviventi che condividevano i frutti delle loro rapine).

I.2.6-32 La lunga tirata del servo che ingigantisce il proprio ruolo e i propri meriti al fianco del padrone durante la guerra ricorda il tipico atteggiamento di Capitan Spaventa, maschera della Commedia dell'Arte ideata dall'attore Francesco Andreini (1548-1624) che rappresenta il soldato sognatore, ma anche un po' superbo e ambizioso, che tende a confondere sogno e realtà.

I.3.3 *bulò*: termine dialettale che significa «bullo», dunque «pieno di sé», come effettivamente si mostra, sulle prime, Bacocco.

I.3.16 Il contesto induce ad integrare con un punto esclamativo la conclusione della battuta che nella stampa appare priva di segni di interpunzione.

I.3.18 *Honores mutant mores*: espressione latina divenuta proverbiale, secondo la quale l'essere innalzati agli onori porterebbe a cambiare i propri atteggiamenti. Il proverbio si trova menzionato e analizzato in MENOCHIO, STEFANO della Compagnia di Gesù, *Stuore*, Padova, Stamperia del Seminario, 1701, vol. II, p. 523. In una situazione analoga Cleante si comporterà al contrario di come agisce qui Gradelino: si veda I.10.8-13.

I.3.26-29 *Vittoria Tartana...Tartanella*: «tartana» e il suo diminutivo «tartanella» sono nomi di imbarcazioni a vela dotate di un unico albero con vela latina, impiegate nei mari italiani e anche nell'Atlantico soprattutto per la pesca. Il nome indica anche, per estensione, un particolare tipo di rete da pesca a strascico e, per traslato, è detto di donna grassa, tozza e sformata. Il riferimento è forse ai costumi poco raccomandabili della madre e della sorella di Gradelino, donne girovaghe, come le barche, ma anche sformate e sgraziate, come le reti da pesca.

I.3.45 *Gebè*: non sono stata in grado di risalire alle origini di quello che, mi par di poter affermare, doveva essere un gioco.

I.3.118 Contrapposizione fra pazzia e senno. Qui l'amore rientra nell'alveo della ragione.

I.3.134 *adesso*: prima fra le numerose occorrenze del termine, che risente del fenomeno della geminazione consonantica, retaggio del parlato dialettale. L'influsso del dialetto sul testo si riconosce attraverso questi particolari. I casi di questo tipo sono molteplici nel

corso della commedia («preggiarsi», I.12.71; «stuffati», I.12.93; «avanzato», I.13.156, II.11.1; «bacerete», III.11.47; «adaggio», III.11.57,84; «fattevi», III.16.34). Meno numerosi, invece, i casi di scempiamento («capello», I.9.43 e 46; «comensali», I.13.104; «gobo», I.13.141).

I.4 Come dichiara l'autore in apertura, questa scena riprende da vicino le vicende rappresentate nel primo atto dell'*Anfitrione* di Plauto, poi ripreso anche da Molière. Nella commedia plautina il servo di Anfitrione, Sosia, giunge alla casa del padrone per annunciarne alla moglie il ritorno dalla campagna militare e trova sulla porta Mercurio con le sembianze di Sosia stesso. Giove nel frattempo era già penetrato in casa dopo aver assunto le sembianze di Anfitrione per conquistarne la moglie Alcmena. In questo caso il Genio, assumendo le sembianze di Gradelino e poi di Cleante, ricopre, da solo, i due ruoli di Mercurio e di Giove.

I.4.24-25 *morto in aria pendente / facendo colla testa riverenza*: eufemistico riferimento alla morte per impiccagione. Ancora in III.15.24.

I.4.37-47 Il Genio racconta qui una gustosa scenetta in cui il protagonista (che poi è Gradelino) si avvicina con la mano alla tasca di un nobile; questi se ne accorge e gli chiede scaltramente se ha trovato qualcosa; alla risposta negativa del ladro il nobile gli ordina di mettere qualcosa nella tasca; il ladro, per evitare guai maggiori, ubbidisce ponendovi uno zecchino e conquistandosi la lode di colui che da possibile vittima di un furto ne diventa beneficiario.

I.5.3 *alla serena*: modo di dire tipico dell'Italia settentrionale. Dal contesto si capisce facilmente che significa «fuori casa», come conferma anche l'uso che ne viene fatto nella *Raccolta di apologhi scritti nel secolo XVIII*, Milano, Società tipografica dei classici italiani, 1827, *apologo VII* dell'abate Giancarlo Passeroni (Nizza 1713-Milano 1803), p. 273.

I.5.40-41 *Presto, presto saprai / chi tu fosti, chi sei e chi sarai*: in una doppia uscita da sé, Gradelino ripete le parole del Genio (I.4.75-76), imitando colui che imita Gradelino stesso. Al lettore non deve sfuggire il sottile effetto di straniamento di questa battuta, con la quale il parlante manifesta tutta la confusione circa la propria identità. Le parole gli sembrano estranee, e tuttavia sue, perché il genio è «in figura di Gradelino», come da indicazione scenica: pronunciandole è come se il servo assumesse l'identità di un altro, il che in questo caso coincide con il rivendicare la propria.

I.6.18 *il cavalier Morgante*: il nome rimanda all'omonimo protagonista del poema comico di Luigi Pulci (1478) in cui Morgante è un gigante pagano che Orlando e Rinaldo convertono al Cristianesimo. Il riferimento a un personaggio molto conosciuto vuole forse connotare ironicamente la figura del cavaliere nei termini della smisurata mole e in un contesto comico facilmente riconoscibile.

I.6.25-27 La virtù, frutto dell'esercizio della ragione, è quanto più avvicina l'uomo agli dèi.

I.6.33 *Bravo, padron, sotto, coraggio*: si intuisce che qui Cleante si mette in guardia come per venire ad uno scontro fisico con Morgante.

I.6.36-40 Prima profezia del Genio, rivolta direttamente a Cleante, sulle difficoltà che incontrerà durante la giornata. Una seconda profezia sarà rivolta a Cleante dalla statua di Morgante, dietro le cui sembianze ovviamente si cela il Genio, in II.11.251-254. La terza

profezia è pronunciata ancora dal Genio stesso, rivolto, questa volta, al pubblico, nella prima scena dell'atto terzo.

I.6.46 Riunisco in un unico endecasillabo i due versi che nella stampa appaiono inspiegabilmente separati.

I.7.16-17 *canta dinanzi al ladro / il vuoto passeggero*: proverbio popolare. Nelle battute che seguono, il faceto Bacocco riduce il ricorso alla filosofia ad un ripiego per chi non ha più niente da perdere. Lo studioso di filosofia si identifica con il mendicante (il «vuoto passeggero») che si consola della sua condizione cercando di coglierne i lati positivi con l'aiuto degli antichi maestri. Senza volerla attribuire al personaggio Bacocco, l'ironia, che allora attribuiremo all'autore, si fa qui ammiccante: è noto che in uno dei più famosi dialoghi del citato Platone, *Il Simposio*, Amore sia descritto quale figlio di Penia, la povertà, e dunque sempre mendicante di quello che gli manca, e per questo modello del saggio alla ricerca della vera sapienza. Ma quello che in Platone è una metafora, diventa lettera nelle parole del servo: il mendico di beni materiali è effettivamente, e forse suo malgrado, mendico di sapere e questi, a propria volta, è tale proprio perché manca di beni materiali.

I.7.18-19 *secondo capitolo*: forse un generico riferimento al secondo libro dell'*Etica a Nicomaco*, in cui Aristotele elenca le virtù etiche accennando alla liberalità e alla magnificenza che hanno a che vedere con il rapporto dell'uomo col denaro; oppure al secondo libro della *Politica*, dove, in alcuni punti, si tratta anche dell'uso delle ricchezze. Né in un caso, né nell'altro si fa cenno all'episodio qui ricordato di Diogene. Il racconto del dialogo fra Diogene e Alessandro Magno si legge in Plutarco, *Vite parallele. Vita di Alessandro*, 14,2-5.

I.7.44 *e leggiamo il capitolo dell'ira*: l'abile Bacocco è pronto ad impugnare contro il proprio padrone i medesimi mezzi da lui stesso impiegati.

I.7.49-66 Gustosa continuata contrapposizione tra le ragioni della filosofia e quelle della 'pancia' in cui alla sentenza, addirittura di carattere biblico, del padrone: *E non vedi che il sole / rischiara e te, e me, / e i creditori miei tutti ugualmente* (cfr. *Mt*, 5.43-48) rispondono le concrete lagnanze di Bacocco, che mette insieme Diogene e Nuovo Testamento e propone in sé stesso un impietoso rovesciamento della figura, già dissacrata, del filosofo. Se Diogene, colto da fame, *avrà i suoi occhi tolto / dalle stelle, e rivolti alla pignatta*, al povero Bacocco non resta altro che *dalla pignatta vuota / rivolgere gli occhi a contemplar le stelle*, con un endecasillabo degno della più sconsolata parodia dantesca.

I.7.56 *Tutte queste son fole*: la sentenza riassume senza perifrasi il punto di vista del servo (e di una tenace tradizione non solo popolare) sulla filosofia, a parer suo così lontana dai bisogni concreti dell'uomo.

I.8.7 Riunisco in un unico endecasillabo i due versi che nella stampa appaiono inspiegabilmente separati.

I.8.17 *Este sono sciocchezas*: a don Nugno che, riguardo alla filosofia, riproduce l'atteggiamento di Bacocco (I.7.56), Bacocco stesso risponde con i medesimi argomenti a lui opposti dal padrone, dimostrando una certa abilità nel maneggiare anche strumenti con i quali non ha molta familiarità, e una notevole maestria nel mutare parere a seconda della circostanza.

I.8.26-27 *Botos a crispo, un picaron, cavron, / sin onra, senza fe', ni religion*: «Santo cielo! Un malandrino, un rozzo, senza onore, fede o religione!». L'esclamazione iniziale è una storpiatura che in spagnolo serve a dissimulare un'espressione blasfema.

I.8.39-40 *sanguinem de muro / non potes cavare*: la sentenza latina divenuta popolare, che indica non solo l'impossibilità generica di voler ottenere qualcosa di buono da chi non ne è capace, ma anche quella specifica di avere quattrini da chi non ne ha —ed è questo il caso di don Nugno— diventa ancora più lapidaria e divertente nel contrasto fra il latino in cui è formulata e il grado sociale del personaggio che, fieramente, la pronuncia.

I.8.43 Con un *climax* ascendente di argomenti Bacocco cerca di convincere l'interlocutore che l'errore principale non è tanto l'essere insolventi, quanto il giocare in sé: egli comincia con il mettere in luce le difficoltà in cui si incorre anche nel caso in cui si vinca, difficoltà legate all'ottenimento dei soldi, e poi espone la tesi cardine per cui il gioco conduce l'uomo ad allontanarsi dalla via della ragione e dunque a regredire alla mera animalità. Infine, da oratore esperto, con un'ammiccante ipotesi riconduce i propri argomenti all'amor proprio dell'interlocutore, che in questo caso riconosce il suo «parlar sì sensato». Compreso fra i divertimenti propri alla nobiltà, il gioco diventa uno fra i nuovi temi che il teatro del Settecento propone e sulla cui legittimità si interrogano le accademie (si veda ZANLONGHI, *Teatro e formazione presso il Collegio dei Nobili*, cit., p. 314).

I.8.49-54 Arguta metafora continuata che ben esprime la legge del taglione, per cui «occhio per occhio, dente per dente». Questo è il primo di una serie di luoghi della commedia in cui tale legge viene messa in scacco: l'uso della violenza non ha senso neanche come reazione all'insolvenza: la violenza, infatti, è patrimonio comune e può essere impiegata anche dai debitori, creando un circolo da cui non si esce. Di qui la sterilità del mezzo.

I.8.50 Il significato della frase e la coerenza con il contesto inducono a correggere integrando l'interrogativa con un «non».

I.8.69 *figlio di famiglia*: persona appartenente ad una famiglia agiata o molto nota, che consente ai suoi membri di non dover lavorare per vivere. L'espressione ritorna anche in I.10.26 e in I.12.86.

I.8.89-94 Aristotele e Platone hanno smesso di essere maestri, almeno a giudicare dal fatto che non si riescono nemmeno più a vendere i loro libri. Bersaglio dell'autore probabilmente quella nobiltà —così vicina a quella del Parini— che si lascia affascinare da divertimenti superficiali e non dedica tempo alla propria formazione, mancando di responsabilità di fronte al resto della società. E infatti qui il servo Bacocco, autodidatta per caso e per necessità, mostra di avere un ingegno ben più sottile e allenato di quello che dovrebbe avere il suo nobile interlocutore.

I.8.101-104 In questi versi si trovano, insieme, l'affermazione di una sorta di *a priori* del sentimento del bene, che viene concettualizzato negli insegnamenti più elementari, e l'adagio di sapore rousseauiano della natura guastata dalla cultura.

I.8.100-126 Nel *Discorso terzo. Del fine delle Scienze, ed Arti* compreso ne *Le leggi di Dio e quelle del mondo unite nel vero cavaliere*, cit., si legge che le leggi naturali, divine e positive servono al bene comune, non alla privata avarizia, e hanno per fine la virtù, e la giustizia in particolare: questo il messaggio che sembrano implicitamente contenere, nella loro concretezza, le



parole di Bacocco. In esse non è difficile ritrovare, più esplicitamente, le tracce della riflessione di Gorini Corio, che, sempre ne *Le leggi di Dio e quelle del mondo*, così si esprime a proposito del gioco: «E quanto al giuoco particolarmente dico, che allora il giuoco è da Cavaliere, e da Cristiano quando ha per fine il solo divertimento senza detrimento di tempo, ma quando entravi cupidiggia delle altrui sostanze, o detrimento di tempo non è più secondo le regole della morale, e non è un vizio solo, ma un compendio di vizi» (p. 96), tra i quali l'avarizia e, più grave, la mancanza di carità, che rendono il giocatore inutile alla società. È necessario tenere presente che nella riflessione di Gorini Corio ragione e religione non sono in contrasto e le virtù naturali sono strettamente legate a quelle teologali, tanto che il vero cavaliere è tale solo se vive da cristiano (perché è tale solo se compie azioni luminose, come insegna l'esempio evangelico della lucerna), ma vale anche l'opposto: non può vivere da cristiano se non è vero cavaliere (cfr. *Le leggi di Dio e quelle del mondo*, cit., *Discorso quinto. Della vera nobiltà*). E ancora, in *Via e verità concernenti la morale cristiana*, cit., si legge: «giuoca con chi giuoca, ma sia tale il tuo giuoco, che troppo non ti dispiaccia ciò che perdi, né troppo piaccia ciò che vinci» (p. 258).

I.9.15 *barbelli*: forma di italiano regionale per «tremi».

I.9.20 *Tu mi vendi finocchi*: frase proverbiale che significa «tu mi vuoi imbrogliare». Pare che si riferisca al costume dei cantinieri di offrire spicchi di finocchio ai compratori del vino custodito nelle botti. Il grumolo del finocchio, infatti, contiene sostanze aromatiche che rendono gustoso anche un vino di qualità scadente: di qui l'imbroglio.

I.9.38-39 *E su la porta di Pandolfo; quello / era specchio, o bastone?*: la scontata e inverosimile ingenuità di Gradelino che crede essere altri da sé l'immagine riflessa nello specchio precipita in un'osservazione che dimostra invece tutto il suo senso pratico: al padrone che lo chiama «sciocco», infatti, Gradelino ricorda l'esperienza concreta delle bastonate ricevute da un'analogia immagine.

I.9.52 *Ma pur che s'ha da far? La civiltà*: il vero cavaliere non viene meno ai suoi obblighi sociali nemmeno se questi sono di qualche ostacolo al raggiungimento di un vantaggio personale: egli deve essere «sociabile», come spiega *Dei debiti dell'uomo. Discorso ottavo*, in *Le leggi di Dio e quelle del mondo*, cit.

I.10.7-12 *Eh no, Leandro, / i gradi mutan titoli / ma non mutan sensi*: nel medesimo *Discorso ottavo* si legge: «non vi è cosa, che renda il cavaliere più stimabile, e ben voluto, quanto il trattar umile, e giocondo. Allorché vedesi un cavalier cortese, non presumere troppo di sé medesimo, ma rendersi familiare anche a' più poveri colle debite maniere attrae a sé medesimo le lodi comuni» (p. 94). In questo specifico caso non si tratta di un vero e proprio povero, ma certamente Cleante qui dimostra con umiltà di non credersi superiore all'amico per il fatto di aver acquistato onore in battaglia. La medesima umiltà ed analoga cortesia caratterizzano l'atteggiamento del protagonista anche nei confronti di tutti gli altri suoi interlocutori.

I.10.26 Cfr. I.8.69. Tuttavia, la poca chiarezza sintattica del periodo rende in questo caso difficile risalire al significato preciso che si deve attribuire all'espressione *figlio di famiglia* nel contesto del discorso di Cleante. Quel che è certo è che Cleante dà qui a Leandro tanto denaro quanto ne aveva dato precedentemente il fratello di Leandro al fratello di Cleante.

I.11.21 *tra san Marino e Ponte Vecchio*: probabile riferimento alle sempre necessarie mediazioni diplomatiche nell'Italia dell'equilibrio dopo il trattato di Aquisgrana del 1748, che pone fine alla guerra di successione austriaca. San Marino apparteneva allo Stato della Chiesa, mentre Ponte Vecchio indica, per sineddoche, Firenze, cuore del Granducato di Toscana.

I.11.23 *Partoriscono i monti e nasce un ratto*: frase divenuta proverbiale che deriva, come è noto, dall'illustre tradizione latina «*parturient montes, nascetur ridiculus mus*» (Orazio, *Ars poetica*, 139).

I.11.39-42 *guerra di Carpentero*: il termine *carpentero* rimanda allo spagnolo *carpintero*, falegname. La somiglianza fonica serve alla consueta ironia dell'autore che mette doppiamente in ridicolo don Nugno: a un primo livello, assimilandolo ad un falegname; ad un secondo livello, più esplicito, mettendo allo scoperto la sua bugia nel rivelare che non partecipò alla guerra.

I.11.50 *Ôte-toi de la coquine*: letteralmente: «sbarazzati della donna di facili costumi».

I.11.74-84 In questi versi Cleante mette in campo più sinteticamente gli stessi argomenti impiegati poche scene prima da Bacocco. In bocca al servo saggio e in bocca al nobile virtuoso la verità è la medesima ed è ugualmente difesa: la vera nobiltà, infatti, non è data dai natali, ma dall'esercizio della virtù.

I.11.86-87 *Io feci quel che chiede / l'onore di un cavaliere*: tra le virtù del vero cavaliere è annoverata naturalmente anche la fortezza, virtù che tutti devono coltivare, e che nel caso particolare del cavaliere comprende magnanimità e magnificenza, come dimostra Cleante in questa scena, dove non indugia a beneficiare un amico, realizzando quanto troviamo esposto in teoria nel *Discorso ottavo* de *Le leggi di Dio e quelle del mondo*, cit., p. 94: «La bontà de' costumi, l'ilarità, e modestia nel tratto, la liberalità secondo le proprie forze, la prontezza in soccorrere qualunque, ed in adoprarsi negli altrui bisogni [...] formano un perfetto cavaliere» (corsivi miei). Cavaliere che cancella immediatamente il debito che l'amico ha contratto con lui, dimostrando distacco nei confronti della ricchezza e tensione ad accumulare tesori in cielo piuttosto che in terra (cfr. ancora *Le leggi di Dio e quelle del mondo*, cit. *Discorso quinto. Della vera nobiltà*, p. 54).

I.11.91-92 *Un operar sì degno / tutto abbatte il mio orgoglio*: l'esempio di Cleante non lascia indifferente don Nugno che non riesce ad accettare il denaro e se ne va. Non è ancora in grado di imitare la condotta di Cleante, ma arriva ad ammettere, contemporaneamente, la propria natura orgogliosa e il duro colpo che essa subisce davanti alla liberalità del cavaliere. Il gesto di Cleante ha dunque per effetto anche quello di avvicinare don Nugno alla strada dell'umiltà, virtù fondamentale per combattere il peccato più grave, quello della superbia (per superbia e umiltà si veda in particolare GORINI CORIO, GIUSEPPE, *Via e verità concernente la morale cristiana*, Milano, Pietro Malatesta, 1740, pp. 11-12).

I.11.107-111 Efficace ritratto di don Nugno, reso con una certa obiettività e senza che si avverta l'acidità di un giudizio sprezzante, soprattutto alla luce dei versi precedenti.

I.12.5 Ricompongo in un unico endecasillabo due versi che nella stampa appaiono separati.

I.12.9-11 *Nulla, o Signor, fec'io, / che sia degno di voi, se non l'aver / fatto in pro del mio re il mio dovere*: per la terza volta nell'arco di due scene contigue Cleante afferma, di fronte alle lodi

proferite nei suoi confronti, di non aver fatto altro che il proprio dovere. È evidente che l'autore vuole farne anche un esempio di umiltà: vincere la tentazione di gloriarsi per i complimenti ricevuti è un efficace strumento per combattere la superbia, il vizio peggiore, la cui «malizia» è «difficile [...] da conoscere [...] particolarmente in se stesso, ma facile a cadere gravemente in tal colpa», come si legge in *Via e verità concernenti la morale cristiana*, cit., p. 11.

I.12.44 *Poitier, Chersi, S. Quintino*: si fa qui riferimento a tre famose battaglie, due delle quali registrano vittorie inglesi nel corso della guerra dei Cent'anni: quella combattuta a Poitiers nel 1356, in cui gli arcieri inglesi sconfiggono le truppe francesi guidate dal re Giovanni il buono, che cade prigioniero e quella di Crécy, combattuta nell'agosto del 1346, in cui gli inglesi guidati da Edoardo III schiacciano i numerosi soldati francesi di Filippo VI grazie ad un innovativo utilizzo delle lance. La battaglia di san Quintino (1557) vede invece opporsi gli Spagnoli, agli ordini di Emanuele Filiberto di Savoia, e i Francesi, capitanati dal maresciallo A. de Montmorency, nel corso di quelle che sono state definite «Guerre d'Italia» e nelle quali non si registra un coinvolgimento concreto dell'Inghilterra. Affiancando san Quintino alle due precedenti, Milord sembra insistere, garbatamente, più sull'idea delle sconfitte francesi che non su quella delle vittorie inglesi, per poi sottolineare che non furono tali sconfitte a piegare i francesi, ma l'oro inglese che procurò ai francesi molti nemici.

I.12.53-54 *infine cedettero ai Romani, / ch'eran cinti di ferro e non già d'oro*: figure della Roma di età repubblicana compaiono spesso fra gli esempi di virtù ricordati da Gorini Corio nelle sue opere teoriche (si vedano *Le leggi di Dio e quelle del mondo. Discorso primo*, cit.; *L'Uomo*, cit.).

I.12.92-96 Si veda I.12.9-11 .

I.12.112-114 Lo sprezzo delle ricchezze è esplicitamente ricordato fra gli atteggiamenti virtuosi che si devono imparare fin dall'infanzia alla luce dello spirito evangelico (cfr. *Dell'allevamento dei figliuoli. Discorso secondo*, in *Le leggi di Dio e quelle del mondo*, cit.).

I.12.117-118 *Padrone il valor vero / si trova in quella borsa*: come spesso accade, il servo riporta a livello della borsa e dell'utile gli alti discorsi del padrone.

I.12.122-128 Sulla nobiltà del gesto di lodare i nemici, che tuttavia si devono combattere, si veda *L'uomo*, cit., cap. III *Lo spirito della Monarchia*, p. 472 in particolare.

I.12.134-135 *MILORD Una tal cosa non saprebbe alcuno / CLEANTE Ma però sempre lo sapria Cleante*: prima ancora che il timor di Dio, basta la coscienza o, meglio, l'autocoscienza, a porsi come limite alle azioni che non incarnino la virtù. Il «sapere» di cui parla Cleante è, da un lato, la coscienza-teatro della tragedia barocca, che pone di fronte al colpevole tutti i suoi delitti e, dall'altro, l'intelletto retto e cresciuto alla scuola evangelica, dunque capace di impedire che la volontà segua quelli che sono beni solo in apparenza: ricchezze, onori, bellezza, ambizioni. Sul rapporto fra intelletto e volontà Gorini Corio si sofferma lungamente nei suoi scritti. Si vedano in particolare *Del fine dell'uomo. Discorso primo*, in *Le leggi di Dio e quelle del mondo*, cit., e *L'uomo*, cit., libro II, capp. I e IV.

I.12.136-140 Milord si dimostra qui cavaliere quasi al pari di Cleante: lo scopo della sua visita sembra ora essere non tanto l'ottenimento dei disegni, ma il riconoscimento del valore del nemico, al quale Milord consegna comunque i doni del re. Forse anche in questo

caso, analogamente a quanto era successo per il meno aggraziato don Nugno, la virtù di Cleante provoca quella che in antropologia si chiama «imitazione positiva» per cui Milord è spinto a imitare l'atteggiamento distaccato e magnanimo del proprio interlocutore.

I.12.141 *Milord è amico, ma nemico è il dono*: Cleante, ancora una volta, con carità cristiana, dimostra di sapere distinguere l'azione dall'agente, come farà più avanti con Arnaldo (atto III).

I.12.143-147 Sempre il solito adagio. Del resto il dovere è quello di realizzare la parte migliore di sé, che è quella razionale, e ciò, forzando un po' Aristotele, coincide con la pratica della virtù.

I.12.153 *render muta la terra, e sbigottita*: inevitabile riconoscere l'eco del Salmo 75, v. 9, «sbigottita tace la terra», lo stesso a cui probabilmente pensò Manzoni per *Il Cinque Maggio*, dove la terra è «muta» e «attonita». Il salmo celebra la potenza del Signore sui potenti e sui re della terra, di fronte ai quali si erge il suo giudizio. Anche Cleante sta opponendo la potenza di coloro che vogliono acquistare gloria nel mondo —quindi fare la parte di Dio, che nel Salmo è Colui che sbigottisce la terra— a coloro che acquistano virtù facendo il proprio dovere, noti solo alla propria coscienza e oscuri agli occhi del mondo. Le ragioni della violenza sono qui evidentemente contrapposte a quelle della ragione stessa, quel «dume» che ricorre quattro volte nell'arco di pochi versi (vv. 154, 164, 165, 166).

I.12.159-162 Evidente strumentalizzazione del precetto evangelico per cui «non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio [...] Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini» (*Mt*, 5.15-16). Se il Vangelo chiede di mettere a frutto le proprie virtù e la Grazia ricevuta col Battesimo a servizio degli altri e per testimoniare la gloria di Dio, qui Milord invita Cleante non tanto a far risplendere quella che equivocamente sta chiamando virtù, quanto la gloria militare, e non per glorificare Dio, ma sé stesso: Milord incorre, così, nell'errore dei farisei, che vogliono mostrare i loro meriti davanti agli uomini «per essere ammirati da loro» (*Mt*, 6.1-6). E proprio appoggiandosi fedelmente a *Mt*, 6.1 e 6.16-18 Cleante accoglie, invece, l'invito del Vangelo «a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli. [...] non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà». Il testo insiste tre volte su quest'ultima importante certezza legata alla virtù 'segreta' (si leggano anche i vv. 144-151).

I.12.177 Riunisco in un endecasillabo i due versi che nella stampa appaiono separati.

I.12.196-213 La virtù del protagonista ancora una volta si accende di fronte alla prospettiva meschina e tutta umana del suo pur degno e nobile interlocutore: alla prospettiva di una gloria mondana che lo renda famoso e potente, suggeritagli da Milord Antron, Cleante preferisce la gloria che gli viene dalla coscienza di aver compiuto il proprio dovere e che resta segreta in lui e in coloro che lo sanno.

I.12.200-204 Non è stato possibile risalire all'episodio.

I.12.220 Per ragioni di logica e di simmetria all'interno del periodo correggo l'iniziale «*La giustizia*» con «*Da giustizia*».

I.12.220-224 Versi che richiamano da vicino il trattato *L'uomo*, cit., nella terza parte dedicata a *Lo spirito della Monarchia*: «ma a' nostri di' non è egli bello il veder sovente le armate battezzate, dallo spirito dei nostri monarchi animate, dalla giustizia precedute, dalla pace seguite?» (p. 472).

I.12.226 *infado*: voce dell'italiano antico usata per lo più nelle formule di convenienza epistolare nei secoli XVII e XVIII. Deriva dallo spagnolo «enfado» che significa «disturbo», «fastidio».

I.13.21 *Grado, ricchezza, e sangue in un si nasce*: sentenza che sintetizza la *Weltanschauung* del personaggio, caricato in superficialità attraverso il suo linguaggio che «*promenne en cadense*» (v. 29) come i senatori bolognesi sui quali tornano a scagliarsi le frecce della satira (vv. 24-29).

I.13.30-31 *Quello per Francia è buon, questo per noi; / Spagna ha i suoi modi e l'Inghilterra i suoi*: da vero cavaliere Cleante non parla male di nessuno, neanche delle abitudini delle nazioni straniere.

I.13.44-45 *Voi chiamate virtù / il brio, il bello spirito, il valore*: presentazione indiretta dello spirito di Chicanò, che poco alla volta prende forma e assume da subito una configurazione negativa: dapprima è rappresentato da sé stesso come colui che identifica la nobiltà con la nobiltà di nascita e la ricchezza, poi, attraverso Milord, come chi identifica la virtù con il brio dello spirito.

I.13.60 *perché chiama prudenza la pazzia*: si esplicita il tema del mondo rovesciato, dei valori negati, dell'abitudine a non chiamare più le cose con il loro nome, per utilità. Gorini Corio denuncia qui non solo il costume dell'ipocrisia, ma anche la pretesa, divenuta ormai quasi cosa naturale, di cambiare l'essenza delle cose cambiando loro il nome: per lo stretto legame che inevitabilmente lega *res* e *verba*, che in casi come questo viene minato nella sua autenticità, il «chiamare prudenza la pazzia» conduce a credere che essa sia prudenza veramente.

I.13.82-87 Chicanò si riferisce al fenomeno del belcanto, che si afferma nella prassi musicale italiana nel XVIII secolo e che vede prevalere, nel melodramma e nella musica da camera, l'interesse per la voce piuttosto che per gli strumenti. Secondo questo gusto i maggiori compositori compongono vocalizzi, arie senza parole in cui l'atto della voce canta sulle vocali, scritte espressamente con lo scopo di fornire al cantante un esemplare preciso della tecnica e della stilistica dell'autore e per enfatizzare le doti del cantante stesso. Il vocalizzo ha avuto nel sec. XVIII anche un'importante funzione pedagogica.

I.13.90 *cucimier*: evidente calco dal francese *cuisinier*, «cuoco».

I.13.103-112 Alla tavola bolognese, come forse, in generale, nelle abitudini dell'alta società della città, tutto è contraffatto e rovesciato rispetto a quel che deve essere: il vino è caldo, la minestra è fredda, si cucina un gallo al posto del cappone e piccioni vecchi per carne novella («*des innocents*»), e si chiama «Borgogna» il vino bolognese, giocando sulla paranomasia. Duplice ironia dell'autore, diretta sia contro la superficialità del personaggio e della categoria che rappresenta, sia, come spesso accade, contro una classe nobiliare inerte e ipocrita.

I.13.118 *offella*: termine appartenente al vocabolario regionale, ma calco del latino *ofella*, per indicare piccoli dolcetti costituiti di due dischetti di pasta frolla, che, sovrapposti l'uno all'altro con un ripieno di marmellata o marzapane, vengono dorati con rosso d'uovo, cotti in forno e quindi spolverati con zucchero a velo.

I.13.129 *petimetre*: storpiatura del francese *petit maître*, letteralmente «piccolo maestro», dunque «saputello»; per traslato «bellimbusto», «damerino».

I.13.133-142 Con la consueta carità, Cleante difende il carattere di Milord e garbatamente taccia di pesantezza Chicanò.

I.13.141-142 *Il gobo piace gobo*: a giudicare dal contesto si tratta probabilmente di un'espressione proverbiale, alla cui origine però non siamo riusciti a risalire.

I.13.172 *Fidonc*: accorpamento della locuzione *fi donc*, con la quale il parlante vuol dire che trova indegno e riprovevole avere una certa attitudine o sottoscrivere una certa idea.

I.13.182 Anomalo novenario.

I.13.185-186 Come talvolta accade con lingue diverse dall'italiano, la versificazione risulta qui ancora anomala.

I.13.187 *rapé*: letteralmente indica qualcosa ridotto in polvere per mezzo di una grattugia o di una lama. Per traslato e visto il contesto, possiamo intuire che qui Chicanò desidera della cipria.

I.13.201 *crivello*: strumento costituito da un telaio sul cui fondo è fissata una rete metallica o una lamiera perforata, usato in agricoltura, nell'edilizia, nell'industria estrattiva per dividere materiali incoerenti in due classi di pezzatura, separando gli elementi che passano attraverso da quelli che ne sono trattenuti a seconda delle dimensioni o della forma delle maglie (o dei fori). Sinonimo di «setaccio».

I.13.202 Riunisco in un endecasillabo i due versi che nella stampa appaiono separati.

I.14.15-45 L'intervento funesto del Genio che ha preso le sembianze di Cleante e, come si era intuito nelle scene precedenti, ha fatto visita a Climene e le ha raccontato le imprese di guerra, ha provocato una sorta di equivoco fra Pandolfo e Cleante, un nodo che per sciogliersi avrà bisogno di tutta la commedia e ne risulta dunque uno dei motori principali. La centralità dell'equivoco nella macchina narrativa è ben espressa dal maggiore teorico della letteratura barocca, Emanuele Tesauro (Torino, 1592-1675), gesuita e attivo con alterne vicende nel Collegio milanese di Brera tra il 1613 e il 1620. Egli scrive: «da questo genere [...] vedrai tu nascere i più bei *Gruppi Tragici* o *Comici*, che abbian trovato, o trovar possano i Poeti, o Romanzieri. Peroché tutti avran per fondamento uno Equivoco, o di una Persona per un'altra: o di un'*Azione*, o *Tempo*, o *Luogo* o d'altra circostanza per altra. E da questo *Equivoco fondamentale*, nascono in conseguenza molti altri *Equivochi episodici*, *Avviluppamenti*, e *Peripezie* maravigliose, e strane; che tolgono la fede al vero, o la danno al falso: e finalmente le inaspettate e piacevoli *Agnizioni*, quando l'*Equivoco* si chiarisce, e il *Nodo* si disnoda» (TESAURO, EMANUELE, *Il Cannocchiale aristotelico*, Torino, Bartolomeo Zavatta, 1670, p. 393).

I.14.40-41 *V'appigliaste a pretesti assai lontani / dalla retta ragione*: ragione assunta anche da Pandolfo come guida per le azioni e strumento per discernere il vero dal falso e il giusto dall'ingiusto.

I.15.3-18 Arnaldo, *longa manus* del Genio, complica la situazione sovrapponendo all'equivoco una vera e propria menzogna.

I.15.38-43 A stemperare lo smarrimento del padrone la sicurezza tutta pratica del servo, che appiattisce il problema sul piano della mensa, identifica il bene con le cene e dimostra di sapere, al contrario del padrone, ciò che cerca e ciò che fugge, in una prospettiva ben rappresentata dall'allusione conclusiva al principio del piacere. Negli ultimi due settenari Gradelino riprende lo stesso ritmo e la stessa rima *gatta : matta* che scandisce i due settenari del proverbio «che colpa ci ha la *gatta* / se la massaia è *matta?*».

I.15.39 *creppapanza*: tanto da scoppiare. Locuzione che risente della geminazione della *p*, tipica del parlato regionale.

## ATTO SECONDO

II.1.1-22 Con le sue immagini dal sapore mitologico e la sua retorica di chiasmi ed *enjambements*, il monologo del Genio si avvicina allo stile del teatro del Seicento, in particolare al parlare di alcuni —forse i più famosi— personaggi delle tragedie di Emanuele Tesauro. Si veda per esempio quanto dice Simulazione in apertura di *Alceste. O sia l'amor sincero* (1665) riguardo alle proprie intenzioni e al ruolo che sosterrà nel dramma: «Ma se mai dal mio ingegno / di menzogne fecondo e d'arti nuove / uscì un parto felice e di me degno, / oggi vuo' far le prove, / se con questo sol foglio / senza mentir mentendo / tesser posso un imbroglio / che perturbi e funesti / un giorno tanto lieto / alla reggia di Ameto, / al re di Anfriso e alla reina Alceste» (vv. 85-95). Si riscontrano facilmente alcune analogie che interessano i temi dell'inganno e della perturbazione di una situazione felice, intenzioni che nascono dall'ingegno di un demone e che vengono considerati suoi «parti», o, con lieve variazione, suoi «strali».

II.1.3 *Flegetonte*: secondo la mitologia greco-romana è fiume del mondo infero che, unito a Cocito, forma l'Acheronte.

II.1.4 *angui chiomate figlie*: forse da correggere in «anguichiomate». L'espressione ricorda da vicino il pariniano «Furie anguicrinite» (PARINI, GIUSEPPE, *Mattino*, 1763, v. 44). Si tratta ancora una volta di un riferimento mitologico: le Furie —per i romani— o Erinni —per i greci— sono divinità legate al mondo sotterraneo. Secondo la *Teogonia* di Esiodo sarebbero nate dal sangue di Urano mutilato dal figlio Crono; compaiono invece come figlie della Notte o della Terra nella tradizione poetica successiva, alla quale qui si fa riferimento. Sono tre sorelle, Aletto, Tisifone e Megera, il cui compito è di perseguitare e punire coloro che hanno infranto le leggi morali, in particolare gli uccisori di parenti. Vengono tradizionalmente rappresentate con serpenti al posto dei capelli (da cui «anguichiomate» e da cui gli «aspidi» al v. 6) e con in mano carboni ardenti e torce (le «faci» del v. 5).

II.2.1-32 È ancora una volta Bacocco a dar voce ad una raffinata condanna del gioco. Il servo, filosofo suo malgrado, costruisce in questi versi un discorso degno di un oratore, strutturato per chiasmi e simmetrie, che si chiude col medesimo rimando alla filosofia con il

quale si era aperto, quasi ad indicare la ciclicità e la sterilità di un *iter* che dal gioco sfortunato conduce alla filosofia e poi di nuovo se ne allontana per tornare al gioco e perdere nuovamente e nuovamente dedicarsi alla filosofia. Un certo gusto secentesco per le antitesi si avverte in tutta la tirata di Bacocco: come la morte, e sua dissacrante parodia, il gioco —che, non dimentichiamo, fa regredire l'uomo alla mera animalità, quindi in parte lo anestetizza, se non lo uccide— rende tutto uguale, tanto che non si distinguono più avarizia da prodigalità; superbia da umiltà; nemico da amico, in una preoccupante confusione tra vizi e virtù in cui un contrario scivola nell'altro, continuamente. Se il gioco delle carte sembra cancellare i vizi, è in realtà solo per aggravarli mentre rigirano su sé stessi.

II.2.42 Per ragioni metriche correggo «Vi sono» con «Vi son».

II.2.44 Correggo qui la non precisa trascrizione del francese, che nella stampa si legge come «Quei bruit faiton la haut».

II.2.49 *chapitres de bassette*: argomenti da uomini di poco valore.

II.2.50 Riunisco in un novenario, comunque anomalo, i due versi che appaiono separati nella stampa. Quando si tratta della trascrizione del francese si rileva spesso qualche incertezza dell'autore riguardo alla misura dei versi.

II.2.66-67 Riordino la distribuzione dei versi della stampa accorpendo «Ecco Berna» e «fort bien» per formare un settenario, cosicché anche «Rome, que faire de Rome», diviso da «fort bien», risulti settenario.

II.2.72 Integro il testo a stampa con un punto di domanda che la costruzione grammaticale della frase richiede. Inoltre accorpo nell'unico verso 73 quelli che nella stampa appaiono come due versi separati.

II.2.84 Accorpo in un unico endecasillabo quelli che nella stampa appaiono come due versi separati.

II.2.86 *Tu te trompes que dis-tu de ma frisure?*: l'atteggiamento di Chicanò che così marcatamente sempre lo caratterizza sembra imitare quello delle *précieuses ridicules* e di Mascarillo della commedia di Molière (*Les précieuses ridicules*, atto unico, scena 10).

II.2.89 *letterati / buffoni, maldicenti, e scioperati*: Bacocco, umile servo ma capace di interiorizzare gli insegnamenti dell'*Etica* di Aristotele, è qui voce della critica a quel genere di letterati che si dedicano ad opere di mera evasione, trascurando, o addirittura compromettendo, l'educazione del popolo.

II.3 L'intera scena rappresenta in modo esemplare un certo gusto per la maldicenza che doveva essere molto diffuso nei salotti della nobiltà e che Gorini Corio pone sul palcoscenico certamente con lo scopo di correggere un atteggiamento che per un cristiano costituisce una importante mancanza di carità. Non a caso i due interlocutori sono fra i personaggi più vili: Arnaldo, consigliere fraudolento, e Chicanò, damerino superficiale, già apertamente disprezzato da Milord (I.13.129). Ma insieme alla più grave maldicenza, l'autore scopre e mette in ridicolo anche quelli che dovevano essere i costumi libertini dell'alta società bolognese: la serie di riferimenti si apre con la contessa, una «Quaranta», cioè moglie di un senatore (cfr. I.2.18) che, giocando sul numero, poteva dirsi «settanta» a



causa dei suoi anni; poi compare il «Quaranta Cornara», senatore il cui nome rinvia alla condizione di marito tradito e sposta esplicitamente il discorso nell'area semantica della sessualità per introdurre la «marquise de Petasse» (che letteralmente significa «prostituta»), degna di un giro più ampio di versi. Inneonato su questo sfondo, il linguaggio mitologico popola la società dei senatori di Marte, Saturno, Giove, Venere, Diana, Giunone con tutta la costellazione di ammorazzi che trascinano con loro e ammicca al lettore perché comprenda la superficialità di costumi della marchesa. Il *climax* di allusioni per nulla implicite cresce in intensità nei versi successivi: la marchesa «si cuce [...] e poi si scuce»; chiunque passi da lei «v'ha la sua parte» e il suo è un parlatoio dove anche la casta Diana viene chiamata Venere. Dove tutto, dunque, viene ricondotto —e avvilito— alla sfera della mera sensualità, anche quello che non le appartiene. Infine è citato un «conte di Culagna», il cui nome è così esplicito da non richiedere commenti e che viene ridicolizzato per le sue origini plebee. L'ironia di Gorini Corio può farsi qui impietosa senza che lui rischi accuse di alcun genere perché passa attraverso le bocche dei suoi personaggi più maliziosi. Attraverso questo *escamotage*, l'autore allarga la propria satira all'ambito morale e a quello politico, con forte timbro illuminista: non va trascurata, a questo proposito, l'apparente banale osservazione di Arnaldo «era la notte e non ci si vede» (v. 9), osservazione che, letteralmente, è riferita alla scarsità di candele nel salotto; a un primo livello di ironia, quello di Arnaldo, al fatto che i suoi frequentanti non fanno differenza fra donne vecchie e giovani; a un secondo livello di ironia, quello dell'autore, al fatto che nelle abitudini salottiere non c'è posto per il lume della ragione.

II.3.9 *era la notte*: citazione parodizzante dell'oraziano *Nox erat et caelo fulgebat luna sereno* (Epodo XV). Per una sua possibile interpretazione si veda la nota precedente.

II.3.20 *n[on] manque jamais*: anomalo senario, come accade talvolta se si tratta di trascrizioni da lingue straniere.

II.3.55-63 Ancora una volta viene richiamato Orazio, qui esplicitamente annoverato fra i poeti bugiardi che hanno fornito nobili natali a chi non li aveva. Continua la polemica contro i letterati del mero *delectare*.

II.3.72 Riunisco in un endecasillabo i versi che nella stampa appaiono separati.

II.3.76-84 *Il bene è bene se si spande*: in bocca ad Arnaldo viene ridicolizzata e svuotata della sua sacralità la sentenza scolastica secondo cui *bonum effusivum sui* (S. Tommaso, *Summa theologiae*, I, q. 5 a. 4, ad 2). L'opportunismo del personaggio piega la sentenza a proprio favore, applicandola ai beni di cui dispongono i ricchi e che, a suo parere, dovrebbero essere condivisi con clienti e cortigiani. Questa, dal suo punto di vista, sarebbe carità. L'autore colpisce contemporaneamente il nobile decaduto che pretende di ricevere un beneficio e l'avarizia dei nobili che possiedono molte ricchezze, ma non si piegano sulle necessità del prossimo (cfr. anche *Le leggi di Dio e quelle del mondo*, cit., *Discorso Quinto. Della vera nobiltà*).

II.3.101 *Botos a crispo*: cfr. I.8.27-28.

II.3.106 Riunisco in un endecasillabo i due versi separati nella stampa.

II.3.107 *Gravidat* è evidente storpiatura dello spagnolo «gravedad».

II.4.1-2 *parlavam di voi / con quella lode che voi meritate*: Arnaldo si conferma sempre abile simulatore, con malvagia ironia.

II.4.11-12 *on commence par estre dupe / on finit par estre frippon*: introduco nel testo le virgolette per isolare i versi della canzone che significano «si comincia essendo ingenuo e si finisce con l'essere disonesto». Anche attraverso le parole della canzonetta francese, a loro volta inserite nel giudizio privo di carità di Chicanò nei confronti del conte, viene condannata la corruzione che il gioco provoca nella natura dell'uomo. La verità sembra qui manifestarsi anche malgrado le intenzioni del parlante.

II.4.15 *coquin*: uomo privo di senso morale, malvagio. Nel suo sprezzante giudizio, Chicanò aggrava la definizione del vizio altrui, senza accorgersi che sta dichiarando *in actu exercito* il proprio.

II.4.17-22 Don Nugno rivela in questi versi di avere anche lui la propria parte di nobiltà d'animo, enunciando il principio, naturale e soprannaturale, per il quale è bene evitare la maldicenza, grave danno per il prossimo. Il personaggio lo ribadisce poco sotto, ai vv. 37-43, quando riporta criticamente la prospettiva dei suoi interlocutori e dei più e dimostra di saperlo praticare poi in tutta la commedia.

II.4.23-24 Chicanò conferma la propria natura superficiale, svilendo l'insegnamento di don Nugno e cercando di legittimare la maldicenza.

II.4.26-36 Con leggerezza e con la solita ammiccante, malvagia ironia che si prende gioco del prossimo, Arnaldo riassume la filosofia di vita propria di un certo tipo di nobiltà: parlare male diverte di più che non elogiare e parlare secondo le apparenze —sembra di capire— offre maggiori spunti ed è più facile che non cercare le sostanze. La sua proposta per una 'civil' conversazione appare come il rovesciamento della condotta prescritta al vero cavaliere: tra le caratteristiche che «formano un perfetto cavaliere» Gorini Corio annovera infatti espressamente «il non parlare mai male d'alcuno, né il motteggiare anche per ischerzo in ciò che possa dolere» (*Le leggi di Dio e quelle del mondo*, cit., *Discorso ottavo. Dei debiti dell'uomo*, p. 94) e ammette «formole, che sembran bugie» solo «quando non abbiano per iscopo che il diletto della compagnia, come nella narrazione di un qualche fatto lepido, nel quale è facile il conoscere esservi qualche cosa di aggiunto» (*Via e verità concernenti la morale cristiana*, cit., p. 250). Un altro elemento da considerare nella visione del mondo espressa da Arnaldo è la pacifica accettazione della legge del taglione, alla luce della quale si interpreta anche la maldicenza: «e quando ci fuggisse / una qualche espressione / a danni d'altri o degli affar suoi / ella è restituzione / di ciò che fassi tante volte a noi». L'affermazione è tanto più pericolosa quanto più sembra condivisa senza essere problematizzata. Almeno tre sono i vizi che qui Gorini Corio sta evidenziando: il primo, naturalmente, è l'inclinazione alla maldicenza; il secondo la frode, che interessa due abitudini apparentemente innocue: la simulazione e il cambiare nome alle cose; il terzo, l'atteggiamento vendicativo, per cui alla calunnia è giusto reagire con la calunnia.

II.4.42-43 *Non es mecor parlar de' fatti nostri*: dopo aver riassunto, con una serie di sentenze lapidarie, il punto di vista di quelli che agiscono come Arnaldo, don Nugno ribadisce che è meglio parlare dei fatti propri che non di quelli altrui, non lasciandosi allettare dall'orazione fraudolenta dell'interlocutore.

II.4.50-72 Arnaldo continua a sostenere la propria posizione insinuando un ulteriore giudizio, questa volta in particolare sugli spagnoli, la cui onestà è appena stata lodata da don Nugno. Non è possibile non calunniare: anche chi si spaccia per onesto, infatti, quando parla bene di qualcuno aggiunge sempre un'avversativa nella quale si dice il male. Inoltre, la grande differenza che distingue gli spagnoli dagli italiani è che i primi parlano di sé, ma senza pretesa di verità: l'importante è dare avvio ad una conversazione in cui si possano vantare i propri titoli; i secondi, invece, pronunciano una verità che coincide sempre, in modo disincantato, con il difetto, con il vizio. Lo dimostra anche il richiamo al vecchio adagio, forse del cardinal Mazarino, per cui «a parlar male si fa peccato, ma spesso si indovina», qui riconoscibile nella variazione retoricamente meglio strutturata: «io parlo male ed indovino bene» (v. 67). La corrispondenza fra *verba* e *res* nella formulazione di quello che nel linguaggio filosofico si chiama giudizio («io dico gatto il gatto») sembra risultare perfetta se in esso si definisce il difetto di qualcuno e lo si fa esplicitamente, senza una certa retorica della carità, per così dire, che potrebbe mettere in luce il vizio senza offendere il viziato: di qui il «parlar laconico» che sarebbe garanzia di pura verità. Il maldicente, dunque, non solo ha, come tutti i parlanti, la pretesa di essere creduto, ma anche la convinzione di dire la verità parlando male, anche *a priori*, senza concreti elementi su cui basare il proprio giudizio. Anche in queste affermazioni è possibile avvertire l'eco di alcune tematiche care alla retorica del Seicento: tra queste righe è ancora la presenza di Emanuele Tesauro, in quella che mi pare una vera e propria citazione, a rimandare ad una costellazione di concetti. Al v. 71: «tutto è vera bugia» sembra di riascoltare infatti le parole di Simulazione nell'*Alceste*, quando, parlando di sé, il personaggio afferma «tutto è vera menzogna» (v. 29) mentre nel «parlar laconico» si ritrovano quelle «due righe, alla spartana» (v. 680) del biglietto equivoco che mette in moto tutta la vicenda inscenata da Tesauro. Il tema della verità che viene alla luce non attraverso la laconicità (e dunque i giudizi icastici), ma passando attraverso un paziente lavoro con le parole, tema cardine in tutte le tragedie del maggior teorico della letteratura barocca, sembra percorrere anche questa scena, nella quale vengono condannate sia l'abitudine a dire male apertamente e con giudizi laconici, per divertimento e *a priori* (triplice mancanza di carità), sia, in fondo, anche quella di parlare bene, magari di sé, ma solo per accendere il fuoco della discussione e, ancora prima, dell'invidia, allontanandosi dalla verità.

II.4.82 *Ramolazzo* (o ramolaccio) è il nome volgare del *raphanus sativus*, il rapanello. L'ironia del parlante consiste nel paragonare la coda, ovvero il ciuffo, del rapanello che egli vede alla coda della pernice che don Nugno dice di aver mangiato: così facendo egli smaschererebbe la presunta bugia di don Nugno impiegata per far credere di permettersi di mangiare carne quando invece mangiava solo verdura.

II.4.93-94 Si conferma la vocazione di Arnaldo a porre discordia fra le persone, creando un equivoco che corrisponde a menzogna.

II.4.108 *Panaro*: fiume dell'Emilia Romagna che nasce dall'appennino modenese. È l'ultimo affluente di destra del Po.

II.6.6 *la pineale*: ghiandola endocrina che appartiene all'epitalamo ed è collegata mediante alcuni fasci nervosi pari e simmetrici alle circostanti parti nervose. Le sue cellule, i pinealociti, producono la melatonina che regola il ritmo circadiano sonno-veglia, reagendo alla poca luce. Unica parte del cervello a non essere doppia, la ghiandola pineale era considerata da Cartesio il punto in cui *res cogitans* e *res extensa* entravano in contatto.

II.6.39 *viene dal sangue [...] dal sangue*: riunisco in unico endecasillabo due versi che nella stampa appaiono separati.

II.6.48 *la nostra facoltà in esecuzione*: riunisco in unico endecasillabo il settenario e l'anomalo senario «in esecuzione» che la stampa settecentesca isola.

II.7.3-6 Come di consueto si ritrova in bocca a Bacocco la condanna degli effetti gioco.

II.7.9-19 Quello qui descritto è, come afferma lo stesso Leandro, il gioco di carte a due giocatori chiamato Quindici, variante successiva dell'originario Centocinquanta. L'irragionevolezza del gioco delle carte in generale —e dunque la sua estraneità alla natura dell'uomo— è ben espressa dalle considerazioni di Leandro, che, appunto, non trova una spiegazione razionale della propria perdita.

II.8.4 Riunisco in un endecasillabo due versi che nella stampa appaiono separati.

II.9 Si realizza il progetto di Arnaldo di porre scompiglio fra Pandolfo e Cleante: ora davvero ognuno dei due crede pazzo l'altro.

II.9.90 *tardaremo*: forma antica per «tarderemo», riscontrabile anche nei testi di Goldoni.

II.9.95 *pistolese*: robusto pugnale, con lama a sezione romboidale, di varia misura, in uso dalla seconda metà del Quattrocento fino a tutto il Cinquecento. Quando iniziò ad essere codificato il duello di spada, il pistolese venne impugnato con la sinistra, con lo scopo di parare i colpi dell'avversario. Utilizzato anche per la caccia.

II.9.156 C'è forse un errore di attribuzione della battuta: sembrerebbero parole di Gradelino piuttosto che di Pandolfo, come invece indica la stampa settecentesca.

II.10.27-33 La scelta dei nomi parlanti e il consueto gioco di parole e numeri imperniato sul nome di «Quaranta» con cui i senatori erano soliti chiamarsi serve a mettere in evidenza lo scarso valore dei personaggi di cui si parla, soprattutto di fronte alla personalità di Cleante. Si tratta, ovviamente, di senatori: siamo dunque di fronte all'ennesima tessera della satira contro la nobiltà. *Pettinaso* rimanda all'umile mestiere del produrre o vendere pettini; *Tarocco*, oltre che al gioco delle carte, potrebbe rinviare all'azione del taroccare, cioè del lagnarsi e bisticciare con parole volgari, come attestato in Goldoni (*Le smanie della villeggiatura*, I.1); *Bulinbrocco* parrebbe storpiatura di Bolingbroke, nome di Enrico IV d'Inghilterra e di Henry Saint-John Bolingbroke, primo visconte di Battersea, morto nel 1751, appartenente al partito Tory, ministro della guerra e segretario di stato durante la guerra di successione spagnola, noto per il suo stile di vita libertino. *Malapanza* (v. 46) e *Merenda* (v. 59) sono eloquenti riferimenti al basso interesse per il cibo che caratterizza la classe nobiliare.

II.10.43 *trovareste*: forma antica per «trovereste», attestata nei testi del Cinquecento e in Della Porta in particolare.

II.10.52-55 *Quest'è un giovine pien di verità [...] che glien dice la gente*: arguta osservazione di Arnaldo, per cui il giovane in questione appare sul principio onesto, ma subito dopo, grazie ad un'abile decezione, si rivela essere bugiardo, poiché di tutte le verità che ha dentro non ne dice una. Affermazione doppiamente ironica in quanto tali verità sono quelle «che dice la gente» e il cui valore è dunque discutibile. Non appena enunciati, sia l'idea dell'onestà del

giovane, sia il concetto di verità vengono dunque smentiti, passando attraverso un equivoco che fa slittare il significato da attribuire al termine «verità»: nella prima accezione, al singolare, esso va inteso in senso letterale per ottenere l'effetto ironico; nella seconda, in cui «verità», al plurale, è sostituito dal pronome «tante», va inteso in senso ironico, come si capisce per decezione non appena si legge «che glien dice la gente».

II.10.77-79 *Quelle maniere / dolci, quel suo parlar così cortese, / tante virtù, tante guerriere imprese*: Pandolfo descrive Cleante come il perfetto cavaliere (cfr. *Le leggi di Dio e quelle del mondo*, cit., *Dei debiti dell'uomo. Discorso ottavo*: «non vi è cosa, che renda il cavaliere più stimabile, e ben voluto, quanto il trattar umile, e giocondo. Allorché vedesi un cavalier cortese non presumere troppo di sé medesimo, ma rendersi famigliare anche a' più poveri colle debite maniere attrae a sé medesimo le lodi comuni [...] La bontà de' costumi, l'ilarità, e modestia nel tratto [...] formano un perfetto cavaliere», p. 94).

II.10.80-85 *ab ch'io voglio impazzire... impazziranno anch'esse*: l'equivoco creato da Arnaldo ha addirittura il potere di produrre la realtà che ha finto. La pazzia di cui Arnaldo ha convinto Cleante diventa ora per Pandolfo quasi realtà.

II.11.8-10 Il luogo che si apre davanti a Cleante e Gradelino ricorda il bosco di *Inferno*, XIII: nella «foresta / folta, orribil» in cui Cleante nulla vede, «non orma / [...] non sentiero», riecheggiano le molteplici negazioni in apertura del canto infernale (vv. 1-7) e, nel dettaglio, il «bosco/che da neun sentiero era segnato» (vv. 2-3), gli «sterpi [...] folti» (v. 7) e l'«orribil sabbione» (v. 19).

II.11.11-13 Dopo essersi avvicinato anche lui al modello dantesco («mi prende lo spavento», v. 11, corrisponde all'infernale «e stetti come l'uom che teme», v. 45), Gradelino dissacra la tragicità della situazione con il consueto riferimento al cibo: l'aggettivo «orribil», sul quale il parlante insiste in chiasmo, passa dal connotare il paesaggio infernale al definire il fenomeno —del tutto inusuale ed ironicamente straniante— dell'inappetenza del servo, che riduce la drammaticità dell'intera situazione al proprio stato personale.

II.11.20 *Quasi a me stesso, e agli occhi miei non credo*: come in *Inferno*, XIII, 25 («Cred'io ch'ei credette ch'io credesse») anche qui si crea uno iato fra ciò che si vede e ciò che si può credere.

II.11.21-35 *Fors'io non degno / son di Climene, o pure / vuoi provar la mia fe'? [...] Forse Bertuccia mia / non è degna di me? [...] l'Oste / mi aveva preparate le polpette; / abimè che forse sia / ch'altri adesso le mangi in vece mia?»: alla nobiltà d'animo di Cleante, che interpreta il portento come un segno della propria inferiorità nei confronti dell'amata o come una prova da superare per ottenerla, fa da contraltare l'opposta prospettiva del servo, che dubita della dignità dell'amata e insinua sulla sua fedeltà con una metafora, ancora una volta, culinaria.*

II.11.42 *quando credo raggiungerli [i pomi] mi scappano*: chiaro riferimento al mito di Tantalò, ironicamente in bocca al servo.

II.11.49 *statoa*: si tratta probabilmente di un caso di ipercorrettismo dall'originale «statua», che deriva direttamente dal latino. Nelle didascalie della medesima scena compare come «statova».

II.11.62 *barbigi*: forma italianizzata di «barbìs», termine dialettale dell'Italia del nord per indicare i baffi. Si trova anche nei testi di Giuseppe Parini (si veda CHERUBINI, FRANCESCO, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, 1839, vol. I).

II.11.72 *Levati, cosa fai?*: variazione ammiccante sul dantesco «Volgiti, che fai?» (*Inferno*, X, 31).

II.11.124-220 Cleante identifica la realizzazione di sé con il compimento del proprio dovere, il dovere con l'ubbidienza al re, il volere del re con quello del cielo. Nella logica della ragion di stato, si insinua la contraddizione fra l'aspirazione del vero cavaliere a compiere la carità e la giustificazione della guerra perché voluta dal sovrano. Le provocazioni di Morgante, che insinua di essere stato ucciso per ira e non per obbedienza al re, da un lato servono per costruire un dialogo in cui si confermi la buona fede di Cleante nel servizio al sovrano, ma, dall'altro, ammiccano al lettore, proponendo fra le righe un'interpretazione che va oltre l'ossequio alla ragion di stato e ne critica il carattere simulatorio (cfr. III.7.81-93).

II.11.142-150 La riflessione filosofica di Cleante lo mostra quasi quale saggio stoico che, osservando le vicende degli altri, impara a non lasciarsi sconvolgere dagli avvenimenti perché ne ha compresa la logica di avvicendamento.

II.11.147 *che quel che lieto su la ruota siede*: cfr. ARIOSTO, LUDOVICO, *Orlando furioso*, XIX, 1: «Quando felice in su la ruota siede», in rima, anche in questo illustre precedente, con *piede* e nel cuore di un'ottava che medita sulle alterne vicende degli uomini.

II.11.205 *Manlio e Torquato*: Cleante si riferisce certamente a un episodio della storia romana, che risale al 361 a. C., anno in cui i Galli entrano nel Lazio, mentre i Romani sono impegnati in campagne di conquista nel territorio circostante la loro città. Accampati l'uno al di là, l'altro al di qua del fiume Aniene, gli eserciti gallo e romano si scontrano per diversi giorni, quando un barbaro di straordinaria grandezza sfida pubblicamente a duello il più valoroso dei soldati romani. Si candida Tito Manlio, giovane aristocratico, di media statura, ma molto agile e capace con destrezza di atterrare il gigantesco nemico (cfr. TITO LIVIO, *Ab Urbe condita*, VII, 10). Per il fatto che Manlio si prende come trofeo di vittoria la collana del nemico gli viene attribuito il soprannome di Torquato. Forse Gorini Corio sta sdoppiando quello che è un unico personaggio, protagonista di un unico episodio: non siamo infatti in grado di risalire ad un altro Torquato uccisore di giganti.

II.11.218-219 *di Namur la difesa e d'Ostenda l'impresa*: Namur e Ostenda sono due città dei Paesi Bassi, entrambe collocate in posizioni strategiche e per questo oggetto di conquista e teatro di battaglie sin dal Medioevo e soprattutto durante il XVII secolo. Namur, sorta in epoca romana vicino alla confluenza della Sambre e della Mosa, è contesa nel 1692 fra due famosi fortificatori: il Vauban, che dirige, agli ordini di Luigi XIV, l'attacco; e il barone di Coehoorn, olandese, che è alla difesa e che si deve arrendere. Namur è conquistata da Vauban; ma l'olandese ottiene la rivincita tre anni dopo, quando sotto il suo comando la stessa cittadella viene ripresa dopo due mesi di assedio. Gli olandesi la perdono nuovamente nel 1701, anno dell'inizio della guerra di successione spagnola che fa da sfondo alla nostra vicenda. Forse Cleante fa riferimento a questa ultima strenua difesa olandese della città. Ostenda, città portuale sorta su un'isola sul Mare del Nord, è oggetto di aspra contesa fra olandesi e spagnoli fra il 1601 e il 1604 quando si trovano di fronte gli eserciti, rispettivamente, di Maurizio di Nassau-Orange e di Ambrogio Spinola. Non si è

riusciti ad identificare un'impresa di Ostenda più vicina ai nostri personaggi: forse Cleante richiama questo famoso episodio secentesco come esempio encomiabile di valore da parte di un nemico.

II.11.226 *che se mi guarda, mi distende morto*: la statua sembra qui avere il medesimo potere pietrificante di Medusa. Ancora una volta un sottile abbassamento dello statuto mitologico ad opera di un servo.

II.11.243 *M'avesti preceduto*: da considerarsi come un congiuntivo desiderativo.

II.11.248-254 Evidente la citazione da Molière, *Don Giovanni* (*Dom Juan, ou le festin de pierre*) V.6, da cui non solo si riprendono le parole «Dammi la mano/ eccola», ma, ovviamente, la figura della statua parlante e l'ambientazione silvestre, che nel *Don Giovanni* occupa l'atto terzo e si trova dunque separata da quella della richiesta della mano, che chiude la vicenda. Se la statua del Commendatore porta don Giovanni all'Inferno, la statua del cavalier Morgante, con ammiccante *variatio*, si limita ad una profezia, per così dire, di sventura sul destino terreno di Cleante.

II.11.270 *il molinaro*: si conclude con questo appellativo il *climax* costruito da Gradelino per allontanare da sé la paura di fronte alla statua, definita, nei versi precedenti, «faccia di muro» (v. 123) e «muso bianco» (v. 169) in un crescendo di sottigliezza nell'ordine dell'arguzia e della dissacrazione.

II.11.273 *Sabino il Mago*: secondo la tradizione è un personaggio vicino agli ambienti alchemici del XVI secolo, originario di Venezia e poi fuggito a Milano in conseguenza delle sue nefaste magie.

## ATTO TERZO

III.3.6-13 Cleante mostra ancora una volta la propria pazienza, cercando subito di riparare il danno del servo, senza rimproverarlo aspramente.

III.3.30 Per ragioni metriche correggo l'originale «andiamo» con «andiam».

III.4 Tutta la scena enfatizza due atteggiamenti contrapposti: la nobiltà d'animo di Milord, che apprezza la sostanza di un uomo, non l'apparenza, e la superficialità di don Nugno, che non perde occasione di elencare i suoi titoli, puntualmente e prevedibilmente storpiati da Gradelino. Benché devoto all'etichetta e al cerimoniale e stupito di fronte all'illuministica rivelazione di Milord per cui gli uomini hanno tutti la stessa dignità, a prescindere dai titoli nobiliari, per la sua ingenuità e buona fede e per la sensibilità che ha già dimostrato (I.11.93-94), lo spagnolo non è assimilabile al più opportunistista Chicanò.

III.4.25-29 *Qui Grugno Boccastorta, / qui Loffes, qui Merdozza / [...] / qui Mostarda, qui Montemarmiton*: la satira contro la nobiltà passa ancora una volta attraverso la prospettiva del servo che gioca facilmente con le storpiature degli altisonanti cognomi di don Nugno, riportandoli perlopiù alle aree semantiche del desiderio animale di cibo, dell'apparato gastro-intestinale e dell'evacuazione.

III.4.87-88 *Eugenio, Turena, Ximenes, Mazzarini et Louvois*: al più famoso cardinal Mazzarino sono qui affiancati alcuni uomini tutti passati alla storia per le opere importanti che hanno realizzato o per azioni militari che hanno risolto situazioni difficili: Eugenio di Savoia (1663-1736) fu un grande capitano, famoso anche per aver sconfitto i turchi a Zenta nel 1697 e poi impegnato nella guerra di successione spagnola; il Visconte di Turena (Henri de la Tour d'Auvergne-Bouillon, 1611-1675) fu Maresciallo di Francia, generale dell'esercito di Luigi XIV e prima ancora di Luigi XIII; François-Michel Le Tellier, marchese di Louvois (1641-1691), fu uomo di stato e ministro della guerra ancora di Luigi XIV; Leonardo Ximenes (1716-1786) fu gesuita, astronomo, ingegnere idraulico italiano, fondatore dell'osservatorio astronomico di san Giovannino a Firenze nel 1756.

III.5.26-31 *Mi patres fean el rej [...] / Nos che valemus quanto vos / azemo rej vos / che con costizia regolate nos*: è vantando i suoi nobili natali, e dunque la necessità che gli altri gli diano il titolo di «eccellenza», che don Nugno pronuncia questa frase, intendendo dire che i suoi padri, che erano alla pari del re, elessero il sovrano con la clausola che egli li governasse secondo giustizia. Si noti ai vv. 29-31 una minima incertezza sulla natura dei versi, come accade talvolta quando l'autore scrive in una lingua diversa dall'italiano.

III.6.1-3 *Mesieurs vostre serviteur / il est Midè et dimè / et n'aston pas servi?*: «Signori, vostro servo. / È mezzogiorno e mezza e non siamo ancora serviti?». Probabilmente «aston» sta per «restons».

III.6.13 Anomalo novenario.

III.6.13-18 *Il est un homme? E [et] bien / se port i [y]bien monsieur Nadab: ditt [dites] donc / [...] / On demande toujours / de nouvelles alla (sic) Cour*: «è un uomo? dunque bene, stia bene il signor Nadab. [...] Si chiedono sempre notizie della Corte».

III.6.27-29 *Bon; qu'il est bon? Voilà du bon tabac. / Condé qui a tout moment / prend du tabac, n'en prend pas de meilleur*: «Buono. È buono? Ecco del tabacco. di Condé che sempre fuma tabacco non ne fuma di migliore». I principi di Condé furono numerosi: il più famoso è Luigi II, vincitore a Rocroi (1643), ma il tempo verbale qui impiegato induce a pensare che il parlante si riferisca a un suo contemporaneo, come poteva essere Luigi III (1668-1710).

III.6.31 *Eau des Carmes*: letteralmente «acqua dei Carmelitani» o «eau de melisse» è un preparato alcolico a base di quattordici erbe e nove spezie, le cui origini risalgono al 1611. Stimola il funzionamento del cuore e combatte l'emicrania. Era utilizzata anche alla corte di Luigi XIV.

III.6.32-33 *Mais qui sent toujours bon, / ne sent pas toujours bon*: «chi sente sempre buono, non sempre sente bene». Si capisce che la capacità di apprezzare, e, ancor di più, quella di non apprezzare cibi, bevande e tabacco è indice, per Chicanò, di raffinatezza e nobiltà. Nel suo mondo vacuo, essere incontentabili diventa sinonimo di raffinatezza.

III.6.35-36 *Comment / votre cuisine est froide monsieur Cleant?*: «Come mai la vostra cucina è fredda, signor Cleante?»

III.6.44-45 *Ebbien monsieur parlez / donné moi du pain [;] je commence a manger*: «ebbene signore, parlate. Datemi del pane, io comincio a mangiare». Chicanò si pone al centro dell'attenzione e nel momento in cui gli viene ricordato che possono parlare anche gli altri



insieme a lui, chiede di poter cominciare a mangiare lui solo, disinteressandosi completamente della compagnia. La sua condotta, come sempre, incarna il rovesciamento delle maniere del vero cavaliere, che con gli altri deve essere «cortese, non presumere troppo di se medesimo, ma rendersi famigliare anche a' più poveri colle debite maniere» (*Le leggi di Dio e quelle del mondo*, cit., *Discorso ottavo. Dei debiti dell'uomo*, p. 94). Riunisco in un endecasillabo, segnalando la pausa con un'integrazione, il verso «donné moi du pain [s] je commence a manger», che nella stampa appare diviso su due righe.

III.6.78-81 *Ebbien asseyons nous / mesieurs point de façon. / [...] voulez vous / Milord, du ris, ou de la soupe?*: «Ebbene sediamoci, signori, niente cerimonie. [...] Milord, volete riso o minestra?»

III.6.80 Correggo quella che nella stampa pare una disposizione quantomeno anomala dei versi.

III.6.81-91 Chicanò trova difetto in qualunque pietanza, per poi chiedere se Cleante non ha un cuoco francese. Si conferma il suo tentativo di mostrarsi nobile confondendo raffinatezza e incapacità di accontentarsi. Il riso sembra «mechant» (immangiabile), in rima con un manzo che non è «tremblant» (nervoso); il ragù è buono «s'il vous plaît» (se piace) e il brodo è grasso, come ben esprime la metafora dal sapore mitologico in cui il contrasto fra l'altezza dell'immagine, da un lato, e la quotidianità della situazione, dall'altro, getta per una volta luce sull'ingegno di Chicanò. «Il a les yeux d'Argus» (v. 89), «ha gli occhi d'Argo» detto del brodo significa infatti che sulla sua superficie si formano occhielli di grasso.

III.6.89-95 Potere delle parole: alla dichiarazione di Cleante che il cuoco è francese il cibo diventa squisito.

III.6.91 *farcè*: «ripieno».

III.6.92 *Poularde*: «pollastrella»; *oh que ça est bon*: «oh, come è buono questo!».

III.6.98 *quest'oglia*: italianizzato dallo spagnolo «olla», letteralmente «casseruola», passato a indicare per metonimia anche uno fra i suoi contenuti privilegiati, cioè un bollito misto di carni di maiale, la cui origine risale al XV secolo e alla città di Burgos.

III.6.99 *es mecor*: trascrizione dello spagnolo «es mejor»: «è migliore», «è meglio».

III.6.140-148 *Allons Messieurs: buvons / chantons ensemble, et faisons carillon. / Chantons, buvons, et faisons carillon. / Quand de la chasse on est de retour / il faut boire, il faut boire, il faut boire. / Quand de la chasse on est de retour / il faut boire le reste du jour. / Vive Bacchus qui nous enchante / Vive Bacchus qui nous soutiene*: «Andiamo, Signori, beviamo, cantiamo insieme e facciamo rumore. Cantiamo, beviamo. Quando si è di ritorno dalla caccia, bisogna bere, bisogna bere, bisogna bere. Quando si è di ritorno dalla caccia, bisogna bere per il resto della giornata. Viva Bacco che ci incanta, viva Bacco che ci sostiene».

III.6.150-151 *Sur ma femme Climene messieurs chanton / une nouvelle chanson*: «cantiamo una nuova canzone su mia moglie Climene». Chicanò pone in atto la strategia concordata con Arnaldo: la provocazione che riguarda Climene deve far scattare la reazione di Cleante. Come si vedrà nei versi successivi, benché Cleante reagisca senza violenza né fisica né verbale, Chicanò troverà il pretesto per lanciare la sfida a duello.

III.6.162-164 *Comment une demetie a Chicanò? / Nous la verrons. Leandre / allons, sortons d'ici*: «come? una smentita a Chicanò? La vedremo. Andiamo, Leandro, usciamo di qui».

III.6.169-170 *A quatre pas d'ici / je te le fairez connoître*: a senso tradurrei: «a quattro passi da qui te lo farò vedere», cioè «presto lo saprai», anche se il «fairez» (forse una forma antica di futuro) risulta grammaticalmente fuori posto, in quanto forma verbale che sembrerebbe propria alla seconda persona plurale e che invece si associa a un pronome di prima persona singolare. Divido in due settenari il verso ipermetro della stampa.

III.6.173 Milord riconosce immediatamente irrazionalità nel comportamento di Leandro e di Chicanò per confermare invece a Cleante, al v. 188, la razionalità della sua condotta. Cleante dichiara, illuministicamente, che questo gli basta per essere in pace con sé stesso.

III.6.212 *Buzzolai* (o «bussolai»): ciambelline di tradizione veneta.

III.6.221-223 Ancora una volta il barlume di virtù e di buona coscienza deposto in don Nugno si riconosce attraverso questa sua ammissione di responsabilità e il rimpianto per aver compiuto un atto del tutto indegno di un suo pari.

III.6.228-232 Torna l'ironia attraverso la storpiatura dei nomi (cfr. III.4.25-29).

III.6.235 *mutarmi*: calco dallo spagnolo «mudar».

III.6.239-240 La scena si chiude su una prova della doppiezza di Arnaldo.

III.7 L'intera scena è uno stralcio di trattato del buon governo in cui protagonista è la ragione alla quale risponde la virtù. Nella tirata di Cleante, che occupa quasi cinquanta versi, l'uso della ragione è discriminare fra il comportamento di Chicanò —giudicato pazzo— e quello di Cleante stesso, il quale, certo di essere rimasto, con il proprio agire, all'interno dei confini della razionalità, non ha nulla da rimproverarsi. Il cavaliere, solitamente affabile e paziente con tutti, si mostra qui tetragono nei confronti di chi devia con dolo dal sentiero della retta ragione e commette così l'errore più grave, che merita il disprezzo dell'uomo saggio («Così sprezzo il cartello e sprezzo lui, / quando fuor di ragione si trasporta», vv. 18-19). Chicanò si pone fuori dai confini della ragione non solo per aver affermato senza fondamento di essere promesso sposo di Climene e per aver reagito in modo sproporzionato a quella che lui stesso ha definito una smentita, ma anche per essere ricorso a duello per un capriccio: combattere in duello significa infatti disobbedire al re, e in questo caso, per di più, per un motivo inconsistente. Rifiuta il duello sulla base delle medesime ragioni e parla con la medesima franchezza anche Erasto, protagonista della commedia *Les Facheux* (*I Seccatori*, 1661) di Molière (si veda I.10). Con Erasto, Cleante ha molte caratteristiche in comune: nobiltà d'animo, pazienza nell'ascoltare i seccatori e nel sopportare le contrarietà, obbedienza al re, amore per la verità, prontezza nel sacrificio.

III.7.24-27 *Ma nulla vuo' più dire a voi. / So che voce sentite / più forte che la mia; se non l'udite, / certo la mia né pur ascoltarete*: ovvio riferimento alla voce della coscienza, che in questo contesto coincide con quella della retta ragione. Per Cleante è il richiamo più forte che un uomo possa sentire: se non si risponde a quello non si risponderà nemmeno ai moniti degli uomini.

III.7.28-46 Versi rivolti, *in absentia*, a Chicanò, nei quali si declinano con chiarezza i motivi del disprezzo nei suoi confronti. Cleante disapprova chi sceglie il duello, cioè la violenza e la legge del taglione, vie fuori di ragione per ottenere ciò che è fuori di ragione: trasformare la menzogna in verità e la pazzia in saggezza. La menzogna, dunque, non è degna dell'uomo al pari del ricorso alla violenza. Un esplicito rifiuto del duello sulla base del suo legame con il concetto di vendetta, per cui ad un'offesa si reagisce con un'offesa almeno uguale e contraria, viene sancito nel cap. X del trattato *Politica, diritto e religione per ben pensare e scegliere il vero dal falso in queste importantissime materie* (Milano, Agnelli, 1742). In esso, facendo riferimento solo alla ragione naturale e lasciando da parte gli insegnamenti del Vangelo, Gorini Corio dimostra l'irragionevolezza del duello: «già abbiamo ad evidenza dimostrato che la vendetta è codardia di spirito, dunque se il duello è partorito dalla vendetta, egli è codardia di spirito. [...] Che cosa pretende il cavaliere, quando ricorre al duello? Risarcirsi d'un'ingiuria [...]. L'ingiuria consiste nell'essere palesato bugiardo; e come mai il battersi potrà fare ch'io lo sia o non lo sia?» (pp. 102-103). Già nel *Discorso quarto. L'unione delle leggi del mondo, e quelle di Dio* compreso ne *Le leggi di Dio e quelle del mondo*, cit., l'autore aveva sottolineato che la vendetta è estranea alla condotta del vero cavaliere: «quale azione più brutale che la vedetta, che il voler innalzare la propria grandezza su l'altrui distruzione [...] che dimostrare la propria forza contro i più deboli [...]. E dove lascio tanti antichi detti, e sentenze che trovansi sparse per tutt'i libri de' filosofi, e poeti, che stimarono non potersi l'uomo più eguagliare ai dèi, che col perdonare, né più ai bruti, che col vendicarsi?» (p. 42).

III.7.49-54 Arnaldo si conferma nel suo ruolo di consigliere fraudolento, che tenta la virtù di Cleante facendo leva sulla buona fama e sull'orgoglio. Ma Cleante, sicuro della propria condotta che la coscienza razionale conosce e approva, risponde opponendo la vera virtù alle false dicerie: «Ed è virtù virile / sprezzar le dicerie del volgo vile» (vv. 62-63), dove la viltà coincide con il rifiuto di seguire la ragione, indipendentemente dalla posizione sociale.

III.7.81-93 La giustificazione del duello —altrove condannato— da parte di Cleante si comprende meglio se ci si rifà a quanto scrive Gorini Corio nel trattato *L'uomo*: «da ragione dell'armi non può mai opporsi alla ragione della natura. La ragion della guerra non intende mai l'uccisione degli uomini, ma la giustizia della causa, per ottener la quale si va giustamente incontro a chiunque vi si opponga, ma levato l'ostacolo, non vi è più ragione di uccidere [...]. Non sarà colpa in chi abbia ubbidito al suo principe, poiché nessun suddito giudica del principe, ma unicamente ubbidisce», dal momento che il principe è annoverato fra quegli uomini che «Dio [...] ha investiti [...] della sua autorità unicamente per bene degli altri uomini» (*L'uomo*, cit., pp. 470-471). In questi versi Cleante fa riferimento a famosi duelli della tradizione e della storia romana, nordica ed ebraica: il leggendario triplice duello fra gli Orazi e i Curiazi (Albani) che viene fatto risalire ai tempi del re Tullio Ostilio (VII sec. a. C., come ricorda Tito Livio, *Ab Urbe condita*, I, 24-25); quello già ricordato di Manlio Torquato con il gigante latino (cfr. II.11.205) e quello della valle del Terebinto fra il giovanissimo Davide e il gigante Golia (*1Samuele*, 17), che risolve le sorti della guerra fra il popolo ebraico guidato dal re Saul e i filistei. Per quanto riguarda il duello fra il danese e il sassone potrebbe trattarsi di quello inscenato da Shakespeare nell'*Amleto* (1602-1604), dove il principe di Danimarca è sfidato a duello da Laerte, figlio del ciambellano di corte, Polonio, che viene identificato da alcune fonti con William Cecil (1520-1598), primo consigliere di Elisabetta I d'Inghilterra, dunque sassone.

III.7.85-87 Si veda per questi versi in particolare il cap. XVIII del trattato *Politica, diritto e religione per ben pensare e scegliere il vero dal falso in queste importantissime materie*, cit., dove a p. 280

si legge ad esempio: «dunque sia giusta o ingiusta la guerra, sempre deve il suddito ubbidire, e per la pubblica felicità, e perché è privo d'ogni diritto d'esterno e di pubblico giudizio in tutte quelle cose, delle quali è il principe investito, sempre però quando non sia in rovina della religione».

III.7.95-108 Si legga MONTESQUIEU, CHARLES LOUIS DE SECONDAT barone di, *L'esprit des lois*, parte prima, libro terzo: *Dei principi dei tre governi*, capo III: *Del principio della democrazia*. Quanto all'onore come fondamento della monarchia, Montesquieu scrive dapprima che la monarchia si fonda sulla forza delle leggi. Parla dell'onore al capo VI: *Come nel governo monarchico si fanno le veci della virtù*: l'onore, capace di ispirare le migliori azioni, unito alla forza delle leggi fa le veci della virtù e conduce così il governo al suo obiettivo. L'onore, però, implica distinzioni e preferenze e quindi si confà solo alla monarchia, non alla repubblica.

III.7.103-108 Cfr. *L'esprit des lois*, parte seconda, libro XI: *Delle leggi che formano la libertà politica, nel suo rapporto con la costituzione*, capo VI: *Della costituzione d'Inghilterra*.

III.7.129-130 «Voi nel beneficiare altri avete fatto il vostro dovere, perché ogni uomo è fatto in servizio d'ogni altr'uomo; e ne avete il premio della virtù medesima» (GORINI CORIO, *Politica, diritto e religione*, cit., cap. III, p. 64).

III.7.140-141 Marco Vipsanio Agrippa (63-12 a. C.) e Gaio Clinio Mecenate (68-8 a. C.) furono due fra i più stretti collaboratori e amici dell'imperatore Ottaviano Augusto. Il primo, operante soprattutto nell'ambito militare, fu protagonista della vittoria di Azio; il secondo, il cui nome è, per antonomasia, quello di ogni protettore delle arti, formò e sostenne un circolo culturale di cui fecero parte Virgilio, Orazio, Propertio e molti altri poeti che diedero lustro alla letteratura latina. Lucio Quinzio Cincinnato (520-430 a. C. circa) fu invece un personaggio molto importante della Roma repubblicana: console e due volte dittatore, è famoso per la sua fermezza d'azione e per il suo atteggiamento di distacco nei confronti del potere (TITO LIVIO, *Ab Urbe condita*, III).

III.8.1-4 Quella che viene interpretata come millanteria è in realtà un'azione profondamente virtuosa: rifiutando di comparire in duello, infatti, Cleante spezza la logica della correlazione simmetrica, della vendetta e dunque della violenza e dimostra così di operare secondo ragione. Si veda GORINI CORIO, *Politica, diritto e religione*, cit., cap. VIII.

III.8.10-23 Bacocco torna a ribadire l'irragionevolezza del duello e della pratica del gioco che in questo caso ne ha provocata la richiesta, con l'aggravante dell'ingratitude per cui Leandro sfida a duello un proprio benefattore. La virtù di Bacocco lo conduce a rinunciare al servizio nei confronti del proprio padrone.

III.9.8 *triste...tristi*: qui l'aggettivo va inteso nel senso antico di «sgradevole», «meschino», «di malavoglia».

III.9.24-25 Separo in due quinari l'anomalo decasillabo della stampa.

III.9.33-35 Il compagno che conduce Leandro al precipizio è ancora Arnaldo, già descritto quale consigliere fraudolento. Per l'esemplarità del tema della cattiva compagnia si veda per tutti il dramma di Emanuele Tesauro *Il libero arbitrio*, in cui la sequela di amici viziosi trascina all'Inferno uno dei due protagonisti.

III.10.12 *Rodomonte*: nome di cavaliere, personaggio prima dell'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo, poi dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, guerriero saraceno fortissimo, temerario e orgoglioso. Per antonomasia, come nome comune indica un individuo prepotente e spavaldo, che si getta in imprese arrischiate per esibizione di forza o d'autorità.

III.11.6 *Durlindana*: nome della famosa spada di Orlando (nei poemi francesi chiamata Durandal o Durendal); per estensione poi il nome è passato, per antonomasia, ad indicare la spada in genere.

III.11.19-23 Forse alla scuola del più avveduto Bacocco, anche Gradelino ha imparato a confondere un interlocutore come Chicanò con le sole armi di un falso sofisma, che, pur nell'inconsistenza delle premesse e proprio per questo, riesce a spiazzare il francese.

III.11.23 *bazotto* si dice di cosa incompleta, non ancora giunta a maturazione, o di cosa intermedia fra due estremi. In questo caso l'ironia del servo arriva a postulare addirittura una via di mezzo fra il vero e il falso, che dal punto di vista meramente logico, e nella prospettiva aristotelica in cui si muove l'autore, è inaccettabile. Il contrasto fra l'assurdità dell'assunto di Gradelino e la serietà di Chicanò pone meglio in luce l'irragionevolezza di quest'ultimo. Nel confronto che segue combattono, da un lato, la capacità dialettica del servo che, giocando con la forza delle parole, prende alla lettera anche le metafore pur di non combattere, e la mentalità vendicativa di Chicanò, che invece delle parole non si cura affatto ed è subito pronto a risolvere la controversia con le armi.

III.11.30 *bagaróne* (o *bagheróne*): nome che indicò a Parma, all'inizio del sec. XVI, il quarto di quattrino o denaro, e più tardi, anche in altre città, le monete di rame di poco valore, come i mezzi bolognini conati a Bologna nel 1612 e le corrispondenti monete di Ferrara e Modena.

III.11.45 Correggio «uomo» con «uom» per ragioni metriche.

III.11.62 Le parti del verso, separate nella stampa forse semplicemente a causa dell'interruzione di pagina e dell'introduzione della didascalia, formano insieme un dodecasillabo, verso anomalo nel contesto in cui ci troviamo.

III.11.84 Riunisco in un endecasillabo il settenario e l'anomalo quinario nella stampa separati.

III.11.86-88 La didascalia scenica vuole che Gradelino qui gridi forte, e le sue battute riportano per tre volte in tre versi consecutivi il nome di Cleante, con inopportuna ridondanza: probabilmente si tratta di un furbo stratagemma del servo per chiamare in aiuto il padrone senza rischiare di essere zittito.

III.11.88-89 *Eh prendi questa. / Ahimè son morto*: gli ultimi due versi della scena appaiono nella stampa come due quinari, scelta anomala rispetto al contesto. L'inserimento della didascalia e l'interruzione della scena fanno però pensare che i versi appaiano indipendenti semplicemente per ragioni di organizzazione dello spazio all'interno della pagina. Opterei per l'unione del v. «Eh prendi questa» con quello precedente e del v. «Ahimè son morto» con il primo della scena successiva, ottenendo così due endecasillabi.

III.12.12 *singular tenzone*: sintagma appartenente al linguaggio cavalleresco e frequente nei poemi del Rinascimento italiano e nello spagnolo *Don Chisciotte*. Esso riporta immediatamente al mondo dei «cavallieri antiqui», come li definiva Ariosto (*Orlando furioso*, I, 22): sulle labbra di Arnaldo ha evidentemente il compito di metterne in evidenza una volta di più l'ipocrisia.

III.12.21 La battaglia di Malplaquet, tristemente famosa per le ingenti perdite da entrambe le parti, francese e anglo-olandese, fu combattuta nell'ambito della guerra di successione spagnola l'11 settembre 1709. Il duca di Villars, che comandava l'esercito francese attaccato dall'armata della Grande Alleanza, fu ferito gravemente nello scontro e lasciò il comando al duca di Boufflers, che vinse grazie ad un'abile manovra.

III.12.27-29 Di fronte alla richiesta di perdono da parte del nemico Cleante giunge al culmine della propria parabola di virtù: perdona, consapevole che non rientra nei suoi compiti quello di giudicare e punire. Si veda la nota a III.7.28-46.

III.12.40-41 *Il sangue [...] puzza un tantino, ma non è vermiglio*: la mimica del personaggio insieme all'arguta perifrasi lascia intendere che Gradelino, per la paura, è rimasto vittima del fenomeno dell'enuresi.

III.12.52 *e la polenta insieme si menava*: anche se non si è rintracciato in un moderno dizionario, questo è senz'altro un modo di dire che significa «si perdeva tempo». Per traslato, infatti, «polenta» indica una persona lenta nel fare le cose (come, del resto, lentamente si deve mescolare nell'acqua l'impasto di farina di mais e di grano saraceno per ottenere la polenta vera e propria).

III.12.66-67 Per l'importanza e le occorrenze del tema della conoscenza dell'uomo nella riflessione di Gorini Corio (soprattutto nel trattato *L'uomo* e nel *Trattato sulla perfetta tragedia*), rimando a ZANLONGHI, GIOVANNA, «Far all'uomo conoscere l'uomo». *La tragedia nella riflessione teorica e nella drammaturgia di Giuseppe Gorini Corio*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 10 (2004), pp. 9-47.

III.12.66-78 Impossibile non riconoscere il motivo del mondo in maschera e dunque dell'intreccio simulazione-dissimulazione che ha avuto grande fortuna letteraria e iconografica lungo tutto il XVII secolo. Qui, però, Gorini Corio introduce con forza la prospettiva cristiana in proposito, sottolineando come si debba condannare l'ipocrisia, perdonando la persona che la ha esercitata, come Cleante dimostra di fare con la sua indulgenza nei confronti di Arnaldo. Per tutto questo si veda GORINI CORIO, *Politica, diritto e religione*, cit., parte II, cap. VII.

III.12.84 Ancora una volta, come era accaduto in I.4, il gesto del battere alla porta (della casa di Pandolfo, nel caso dei nostri eroi) si configura come un gesto magico, che propizia l'apertura su un mondo appartenente ad un'altra dimensione.

III.13-17 Coerentemente con il motivo della maschera appena enunciato, la città al mare si apre sulla scena come paradigma del mondo alla rovescia, in cui tutto ciò che non è viene portato all'essere attraverso l'ipocrisia e la falsità. Le cinque scene sono occupate quasi interamente da personaggi quantomeno contraddittori in sé: il maestro di canto balbuziente, il maestro di ballo zoppo, il medico che è anche boia, il giudice che è anche ladro. Ma ci sono anche personaggi per mestiere votati alla falsa testimonianza, per finire

con Ciarlatano e Porcinella che si accusano reciprocamente di impostura. Al culmine della vicenda, quando deve risplendere la virtù del protagonista nella sua autenticità, il vizio che caratterizza quasi tutti gli altri personaggi emerge, con l'evidenza di una confessione, per bocca di più umili comparse, e la città al mare, in cui la confusione tra vero e falso sembra quasi legge di natura pacificamente dichiarata, non è altro che la denuncia, all'insegna dell'ironia e del paradosso, della società a cui appartengono i vari Chicano, Leandro, Arnaldo.

III.13 Per alleggerire la pagina sostituisco le righe di puntini presenti nella stampa con due gruppi di puntini che introducono le battute in cui si balbetta.

III.13.15 *ti voglio pettinare*: in senso figurato significa: «voglio rimproverarti», «voglio darti una lezione».

III.14.8 Correggo «casa» con «case» perché pare grammaticalmente più adatto.

III.14.9-17 *duca Pataflano, duchessa di Colagna, duchino Mandricardo, marchesa Occhioguercio, baron Smerdi, accademia Asinaria, duchi Cappon, Gallo, Gallina, Polastro, Polastrina, Polastrella, principe Brusascudella* sono ovviamente tutti nomi parlanti che denunciano un difetto nella maggior parte dei casi pressoché incompatibile con il ballo. È noto infatti, ad esempio, che tutta la famiglia dei gallinacci non vanta particolare grazia nel volo, né gli asini sono particolarmente abili a comprenderne le dinamiche; mentre la cecità da un occhio, indicata con totale mancanza di pietà dal nome «Occhioguercio», è un impedimento fisico effettivo qui oggetto di scherno. Irriverenti, va da sé, i nomi «Smerdi» e «Colagna», non nuovi nell'ambito della satira contro la nobiltà, e vistosamente ironico per la sua eccentricità rispetto agli altri l'aulico «Mandricardo», nome di un personaggio saraceno dell'*Orlando furioso*. Si noti che a partire da questo momento l'impiego di nomi parlanti si intensifica, crescendo a misura del procedere delle scene.

III.15.6-19 Nel mondo alla rovescia non sorprende che l'equivoco sia alla base del parlare quotidiano: in questi quattordici versi il termine «parlamento» passa da nome proprio di cosa a nome proprio di persona per poi tornare al significato originario; l'aggettivo «dotta» è impiegato da Cleante per definire il tipo di unione parlamentare, mentre Puginmuso lo riferisce ad una donna ed è lui stesso che prima pone scompiglio nell'uso delle parole, poi chiede al proprio interlocutore di parlar chiaro! Analoga dinamica si risconterà in III.16.20.

III.15.31 *contro di noi? Che siete ladri; che*: verso straordinariamente infelice che si conclude con una congiunzione dichiarativa e riflette probabilmente una certa fretta da parte dell'autore. Analoga situazione al v. 33 dell'ultima scena della commedia.

III.15.53 *Policinella*: dato il contesto burattinesco, si tratta probabilmente di una variazione sul nome di Pulcinella, che in seguito (scena 17) appare anche come *Porcinella*.

III.15.56 Anomalo novenario.

III.16 *Schiccìa e Scoccia* sono evidentemente altri due nomi parlanti: il primo potrebbe trarre origine dal verbo «schiacciare», che nei dialetti dell'Italia del nord si dice anche «schisciare»; il secondo deriva dal verbo «scocciare», usato invece nell'Italia del sud, che in senso figurato e familiare significa «importunare». Entrambi rimandano naturalmente alla principale caratteristica dei due personaggi, quella di infastidire il prossimo.

III.16.20-21 *puginmuso al giudice? / E piedinpanza al medico?*: nel consueto gioco degli equivoci, «Puginmuso» e «Piedinpanza», nomi che già a loro volta rimandano ad azioni caratteristiche di chi li porta, tornano qui alla loro letteralità: da nomi propri passano nuovamente ad indicare delle azioni, in una facile confusione di piani che giustifica le reazioni dei parlanti.

III.17.15 *brenta*: antica unità di misura di capacità, impiegata a Milano, a Torino e in generale in Piemonte, soprattutto per il vino. Nel dialetto trentino il termine «brenta» indica le riserve di acqua che le popolazioni conservavano in vista di eventuali incendi, dunque si riferisce a ingenti quantità di liquido. Nel contesto della città al mare e della natura simulatrice dei suoi personaggi il termine potrebbe essere impiegato in senso iperbolico, per indicare una grande quantità di prodotto.

III.17.39-40 Si tratta di due versi di sette sillabe, ma non propriamente settenari in quanto tronchi, e dunque formalmente ottonari.

III.17.57 *Padrone da quest'altra parte*: isolato novenario.

III.17.59-60 Per ragioni metriche spostato «il poverello» dal v. 59, come appare nella stampa, al v. 60.

III.18.3-5 «Dove non v'è prezzo, non v'è amore» recita il titolo del capitolo III del libro II del trattato *L'uomo*, cit.

III.19.5-12 Al termine della commedia trionfa la giustizia retributiva che punisce i malvagi e premia i buoni: il vizio ottiene finalmente il suo castigo; la virtù il premio. Gorini Corio comunque non trascura di ricordare che ci sono stati tanti guai, che Cleante ascrive ai portenti del cielo: la visione retributiva della giustizia sembra già incrinarsi per lasciare spazio ad un'interpretazione più problematica delle vicende del reale, vicende che, accanto a quelle che si potrebbero chiamare la piena conversione di Milord alla virtù («ho fatto solo il mio dovere» risponderà facendo sua la lezione di Cleante) e la piena reintegrazione di don Nugno nel consesso degli amici e dunque il suo affrancamento da quel non so che di animalità che lo aveva caratterizzato, contemplanò anche il bando di tre dei personaggi principali. L'iniquità è stata punita, ma non cancellata, e non è possibile reintegrare tutti i personaggi in un 'glorioso', per così dire, lieto fine.



# Bibliografia

## Bibliografia su Giuseppe Gorini Corio

- CONTINISIO, CHIARA, *Politica, cultura e religione nella Milano del primo settecento: il Marchese Giuseppe Gorini Corio*, «Studia Borromaica», 14 (2000), pp. 251-276.
- MESCHINI, STEFANO, *Giuseppe Gorini Corio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2002, vol. 58, pp. 62-66.
- ZANLONGHI, GIOVANNA, «Far all'uomo conoscere l'uomo». *La tragedia nella riflessione teorica e nella drammaturgia di Giuseppe Gorini Corio*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 10 (2004), pp. 9-47.

## Altri saggi

- CARPANI, ROBERTA, *Pratiche teatrali del patriziato e dei nobili a Milano fra spazi privati e pubblici teatri*, in *Il teatro a Milano nel Settecento*, I, *I contesti*, a cura di Anna Maria Cascetta e Giovanna Zanlonghi, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 375-431.
- CHERUBINI, FRANCESCO, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia Reale, 1839.
- GIORGETTI VICHI, ANNA MARIA (ed.), *Gli arcadi dal 1690 al 1800. Onomasticon*, Roma, Arcadia. Accademia letteraria italiana, 1977.
- MERLINI, DOMENICO, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Firenze, Loescher, 1894.
- NATALI, GIULIO, *Il Settecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1955 [1929<sup>1</sup>].
- SCARPATI, CLAUDIO – BELLINI, ERALDO, *Il vero e il falso dei poeti. Tasso, Tesauro, Pallavicino, Muratori*, Milano, Vita e Pensiero, 1990.
- VIOLA, CORRADO, *Tradizioni letterarie a confronto: Italia e Francia nella polemica Orsi-Boubours*, Verona, Fiorini, 2001.
- ZANLONGHI, GIOVANNA, *Teatro e formazione presso il Collegio dei Nobili a Milano*, in *Il teatro a Milano nel Settecento*, I, *I contesti*, a cura di Anna Maria Cascetta e Giovanna Zanlonghi, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 279-333.

In alcuni casi, specialmente per dettagli sulle battaglie menzionate nel testo o per prodotti e fenomeni di non immediata identificazione, si sono rivelati preziosi serbatoi di informazioni sia, naturalmente, il sito dell'enciclopedia italiana:

<http://www.treccani.it/>

sia quello dell'enciclopedia libera:

<http://it.wikipedia.org>

## Opere citate

- GOLDONI, CARLO, *Tutte le opere*, a cura di Giuseppe Ortolani, Milano, Mondadori, 1935-1956, 14 voll.
- GORINI CORIO, GIUSEPPE, *Le leggi di Dio, e quelle del mondo unite nel vero cavaliere. Discorsi morali del Marchese Gioseffo Gorini Corio*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1724.

- GORINI CORIO, GIUSEPPE, *Trattato della perfetta tragedia*, in ID., *Il teatro tragico e comico del Marchese Giuseppe Gorini Corio*, Venezia, Albrizzi, 1732, 2 voll.
- , *Via e verità concernente la morale cristiana*, Milano, Pietro Malatesta, 1740.
- , *Politica, diritto e religione per ben pensare e scegliere il vero dal falso in queste importantissime materie*, Milano, Francesco Agnelli, 1742.
- , *L'uomo. Trattato fisico-morale diviso in tre libri*, Lucca, s. s., 1756.
- HARTLEY, DAVID, *Observations on Man, his Frame, his Duty and his Expectations*, London, Samuel Richardson, 1749.
- SALVI, ANTONIO, *Il marito giocatore e la moglie bacchettona. Intermezzi per musica*, Modena, Bartolomeo Soliani, 1719.
- SALVI, ANTONIO, *Il marito giocatore e la moglie bacchettona. Intermezzi per musica*, Venezia, Marino Rossetti in Merceria all'Insegna della Pace, 1719.
- MENOCHIO, STEFANO della Compagnia di Gesù, *Stuore*, Padova, Stamperia del Seminario, 1701, vol. II.
- MONTESQUIEU, CHARLES LOUIS DE SECONDAT barone di, *L'esprit des lois*, Ginevra, 1748.
- OTTIERI, FRANCESCO MARIA, *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia delle Spagne dall'anno 1696 all'anno 1725*, Stamperia di Rocco Bernabò, poi nella Stamperia di Pallade di Niccolò e Marco Pagliarini, quindi Giovanni Lorenzo Barbiellini, Roma, 1728-1757, 8 voll.
- TESAURO, EMANUELE, *Il Cannocchiale aristotelico*, Torino, Bartolomeo Zavatta, 1670 (1654).
- , *Alceste. O sia l'amor sincero*, a cura di Maria Luisa Doglio, Bari, Palomar, 2000.



